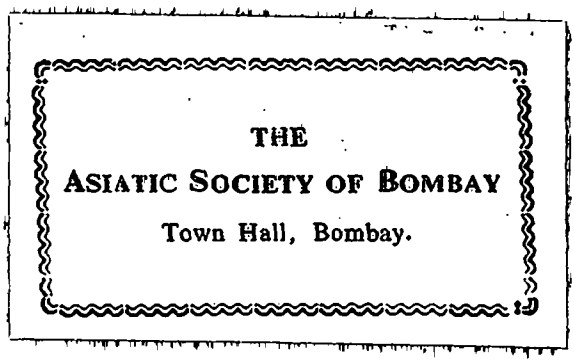
GOD
Ita
851.3
ori/orl
99741

00099741



Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 16 January, 2016

L'

ORLANDO

FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO

CON ANNOTAZIONI

TOMO TERZO

99741

FIRENZE
PRESSO LEONARDO CIARDETTI
MDCCCXXIII.

૫૦૧
ગુ૩ 851.3
મંથાં/ ૦૪૧
૯૯૭૪૧

00099741

L'

ORLANDO FURIOSO

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Si vendica Grifon. Va Mandricardo
Cercando il re d'Algier. Carlo combatte:
Vince. Martan punito è per codardo.
Marfisa a Norandin le genti abbatte.
Naviga in Francia con Grifon gagliardo,
Et altri. Il vento ha lor le vele tratte.
Cloridano e Medor, fedele e bello,
Trovano il re lor morto, Dardinello.

1

Magnanimo Signore, ogni vostro atto
Ho sempre con ragion laudato e laudo;
Ben che col rozzo stil duro e mal atto
Gran parte della gloria vi defraudo.
Ma più dell'altre una virtù m'ha tratto,
A cui col core e con la lingua applaudo,
Che s'ognun trova in voi ben grata udienza,
Non vi trova però facil credenza.

II

Spesso in difesa del biasmato assente
Indur vi sento una et un'altra scusa,
O riserbargli almen, fin che presente
Sua causa dica, l'altra orecchia chiusa,
E sempre, prima che dannar la gente,
Vederla in faccia, e udir la ragion ch'usa,
Differir anco e giorni e mesi et anni,
Prima che giudicar negli altrui danni.

III

Se Norandino il simil fatto avesse,
Fatto a Grifon non avria quel che fece.
A voi utile e onor sempre successe;
Denigrò sua fama egli più che pece.
Per lui sue genti a morte furon messe;
Chè fe' Grifone in dieci tagli, e in diece
Punte, che trasse pien d'ira e bizzarro,
Che trenta ne cascaro appresso al carro.

IV

Van gli altri in rotta ove il timor li caccia,
Chi qua, chi là pei campi e per le strade;
E chi d'entrar nella città procaccia;
E l'un su l'altro nella porta cade.
Grifon non fa parole e non minaccia;
Ma lasciando lontana ogni pietade,
Mena tra il vulgo inerte il ferro intorno,
E gran véndetta fa d'ogni suo scorno.

v

Di quei che primi giunsero alla porta,
Che le piante a levarsi ebbono pronte,
Parte, al bisogno suo molto più accorta
Che degli amici, alzò subito il ponte:
Piangendo parte, o con la faccia smorta
Fuggendo andò senza mai volger fronte;
E nella terra per tutte le bande
Levò grido e tumulto e rumor grande.

vi

Grifon gagliardo duo ne piglia in quella
Che 'l ponte si levò per lor sciagura.
Sparge dell'uno al campo le cervella;
Chè lo percuote ad una cote dura:
Prende l'altro nel petto, e l'arrandella
In mezzo alla città sopra le mura.
Scorse per l'ossa ai terrazzani il gelo,
Quando vider colui venir dal cielo.

vii

Fur molti che temer che 'l fier Grifone
Sopra le mura avesse preso un salto.
Non vi sarebbe più confusïone,
S'a Damasco il soldan desse l'assalto.
Un muover d'arme, un correr di persone,
E di talacimanni un gridar d'alto,
E di tamburi un suon misto e di trombe
Il mondo assorda, e 'l ciel par ne rimbombe.

VIII

Ma voglio a un'altra volta differire
A ricontar ciò che di questo avvenne.
Del buon re Carlo mi convien seguire,
Che contra Rodomonte in fretta venne,
Il qual le genti gli facea morire.
Io vi dissi ch'al re compagnia tenne
Il gran Danese e Namo et Oliviero
E Avinio e Avolio e Ottone e Berlingiero.

IX

Otto scontri di lance, che da forza
Di tali otto guerrier cacciati foro,
Sostenne a un tempo la scágliosa scorza
Di ch'avea armato il petto il crudo Moro.
Come legno si drizza, poi che l'orza
Lenta il nocchier che crescer sente il coro,
Così presto rizzossi Rodomonte
Dai colpi che gittar doveano un monte.

X

Guido, Ranier, Ricardo, Salamone,
Ganelon traditor, Turpin fedele,
Angioliero, Angiolino, Ughetto, Ivone,
Marco e Matteo dal pian di san Michele,
E gli otto di che dianzi fei menzione,
Son tutti intorno al saracin crudele,
Arimanno e Odoardo d'Inghilterra,
Ch'entrati eran pur dianzi nella terra.

XI

Non così freme in su lo scoglio alpino
Di ben fondata rocca alta parete,
Quando il furor di borea o di garbino
Svelle dai monti il frassino e l'abete;
Come freme d'orgoglio il saracino,
Di sdegno acceso e di sanguigna sete:
E com' a un tempo è il tuono e la saetta,
Così l'ira dell'empio e la vendetta.

XII

Mena alla testa a quel che gli è più presso,
Che gli è il misero Ughetto di Dordona;
Lo pone in terra insino ai denti fesso,
Come che l'elmo era di tempra buona.
Percosso fu tutto in un tempo anch'esso
Da molti colpi in tutta la persona;
Ma non gli fan più ch'all'incude l'ago:
Sì duro intorno ha lo scaglioso drago.

XIII

Furo tutti i ripar, fu la cittade
D'intorno intorno abbandonata tutta;
Che la gente alla piazza, dove accade
Maggior bisogno, Carlo avea ridutta.
Corre alla piazza da tutte le strade
La turba, a chi il fuggir sì poco frutta.
La persona del re sì i cori accende,
Ch'ognun prend'arme, ognuno animo prende.

XIV

Come se dentro a ben rinchiusa gabbia
D'antiqua leonessa usata in guerra,
Perch'averne piacere il popol abbia,
Talvolta il tauro indomito si serra;
I leoncin che veggion per la sabbia,
Come altiero e mugliando animoso erra,
E veder sì gran corna non son usi,
Stanno da parte timidi e confusi:

XV

Ma se la fiera madre a quel si lancia,
E nell'orecchio attacca il crudel dente,
Vogliono anch'essi insanguinar la guancia,
E vengono in soccorso arditamente;
Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia:
Così contra il pagan fa quella gente;
Da tetti e da finestre e più d'appresso
Sopra gli piove un nembo d'arme e spesso.

XVI

Dei cavalieri e della fanteria
Tanta è la calca, ch'a pena vi cape.
La turba che vi vien per ogni via,
V'abbonda ad or ad or spessa come ape;
Che quando, disarmata e nuda, sia
Più facile a tagliar che torsi o rape,
Non la potria, legata a monte a monte,
In venti giorni spenger Rodomonte.

XVII

Al pagan, che non sa come ne possa
Venir a capo, omai quel gioco increscе.
Poco, per far di mille, o di più, rossa
La terra intorno, il popolo discresce.
Il fiato tuttavia più se gl'ingrossa,
Sì che comprende al fin che, se non esce
Or c'ha vigore e in tutto il corpo è sano,
Vorrà da tempo uscir che sarà in vano.

XVIII

Rivolge gli occhi orribili, e pon mente
Che d'ogn'intorno sta chiusa l'uscita;
Ma con ruina d'infinita gente
L'aprirà tosto, e la farà espedita.
Ecco, vibrando la spada tagliente,
Che vien quell'empio ove il furor lo 'nvita,
Ad assalire il nuovo stuol britanno,
Che vi trasse Odoardo et Arimanno.

XIX

Chi ha visto in piazza rompere steccato,
A cui la folta turba ondeggi intorno,
Immansueto tauro accaneggiato,
Stimulato e percosso tutto 'l giorno;
Che 'l popol se ne fuggé ispaventato,
Et egli or questo or quel leva sul corno;
Pensi che tale o più terribil fosse
Il crudele African, quando si mosse.

XX

Quindici o venti ne tagliò a traverso,
Altri tanti lasciò del capo tronchi,
Ciascun d'un colpo sol dritto o riverso;
Che viti o salci par che poti e tronchi:
Tutto di sangue il fier pagano asperso,
Lasciando capi fessi e bracci monchi,
E spalle e gambe et altre membra sparte,
Ovunque il passo volga, al fin si parte.

XXI

Della piazza si vede in guisa torre,
Che non si può notar ch'abbia paura;
Ma tutta volta col pensier discorre
Dove sia per uscir via più sicura.
Capita al fin dove la Senna corre
Sotto all'isola, e va fuor delle mura.
La gente d'arme, e il popol fatto audace
Lo stringe e incalza, e gir non lascia in pace.

XXII

Qual per le selve nomade o massile
Cacciata va la generosa belva,
Ch'ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa e lenta si rinselva;
Tal Rodomonte, in nessun atto vile,
Da strana circondato e fiera selva
D'aste e di spade e di volanti dardi,
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.

XXIII

E sì tre volte e più l'ira il sospinse,
Ch'essendone già fuor, vi tornò in mezzo,
Ove di sangue la spada ritinse,
E più di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragione al fin la rabbia vinse
Di non far sì ch'a Dio n'andasse il lezzo;
E dalla ripa, per miglior consiglio,
Si gittò all'acqua, e uscì di gran periglio.

XXIV

Con tutte l'arme andò per mezzo l'acque,
Come s'intorno avesse tante galle.
Africa, in te pare a costui non nacque,
Ben che d'Anteo ti vanti e d'Anniballe.
Poi che fu giunto a proda, gli dispiacque
Che si vide restar dopo le spalle
Quella città ch'avea trascorsa tutta,
E non l'avea tutta arsa, nè distrutta.

XXV

E sì lo rode la superbia e l'ira,
Che, per tornarvi un'altra volta, guarda,
E di profondo cor geme e sospira,
Nè vuolne uscir, che non la spiani et arda.
Ma lungo il fiume, in questa furia, mira
Venir chi l'odio estingue e l'ira tarda:
Chi fosse io vi farò ben tosto udire;
Ma prima un'altra cosa v'ho da dire.

XXVI

Io v'ho da dir della Discordia altiera,
A cui l'angel Michele avea commesso
Ch'a battaglia accendesse e a lite fiera
Quei che più forti avea Agramante appresso.
Uscì de' frati la medesma sera,
Avendo altrui l'ufficio suo commesso;
Lasciò la Fraude a guerreggiare il loco,
Fin che tornasse, e a mantenervi il foco.

XXVII

E le parve ch'andria con più possanza,
Se la Superbia ancor seco menasse:
E perchè stavan tutte in una stanza,
Non fu bisogno ch'a cercar l'andasse.
La Superbia v'andò, ma non che sanza
La sua vicaria il monaster lasciasse:
Per pochi dì che credea starne assente,
Lasciò l'Ipocrisia locotenente.

XXVIII

L'implacabil Discordia in compagnia
Della Superbia si messe in cammino,
E ritrovò che la medesma via
Facea, per gire al campo saracino,
L'afflitta e sconsolata Gelosia;
E venia seco un nano piccolino,
Il qual mandava Doralice bella
Al re di Sarza a dar di se novella.

XXIX

Quando ella venne a Mandricardo in mano
(Ch'io v'ho già raccontato e come e dove)
Tacitamente avea commesso al nano,
Che ne portasse a questo re le nuove.
Ella sperò che nol saprebbe in vano,
Ma che far si vedria mirabil prove
Per riaverla con crudel vendetta
Da quel ladron che gli l'avea intercetta.

XXX

La Gelosia quel nano avea trovato,
E la cagion del suo venir compresa,
A camminar se gli era messa allato,
Parendo d'aver luogo a questa impresa.
Alla Discordia ritrovar fu grato
La Gelosia, ma più quando ebbe intesa
La cagion del venir; chè le potea
Molto valere in quel che far volea.

XXXI

D'inimicar con Rodomonte il figlio
Del re Agrican le pare aver suggetto:
Troverà a sdegnar gli altri altro consiglio;
A sdegnar questi duo questo è perfetto.
Col nano se ne vien dove l'artiglio
Del fier pagano avea Parigi astretto;
E capitaro a punto in su la riva,
Quando il crudel del fiume a nuoto usciva.

XXXII

Tosto che riconobbe Rodomonte,
Costui della sua donna esser messaggio,
Estinse ogn'ira e serenò la fronte,
E si sentì brillar dentro il coraggio.
Ogn'altra cosa aspetta che gli conte
Prima ch'alcuno abbia a lei fatto oltraggio.
Va contra il nano, e lieto gli domanda:
Ch'è della donna nostra? ove ti manda?

XXXIII

Rispose il nano: nè più tua nè mia
Donna dirò quella ch'è serva altrui.
Ieri scontrammo un cavalier per via,
Che ne la tolse e la menò con lui.
A quello annunzio entrò la Gelosia
Fredda come aspe et abbracciò costui.
Seguita il nano, e narragli in chè guisa
Un sol l'ha presa, e la sua gente uccisa.

XXXIV

L'acciaio allora la Discordia prese,
E la pietra focaia, e picchiò un poco,
E l'esca sotto la Superbia stese,
E fu attaccato in un momento il foco;
E sì di questo l'anima s'accese
Del saracin, che non trovava loco:
Sospira e freme con sì orribil faccia,
Che gli elementi e tutto il ciel minaccia.

XXXV

Come la tigre, poi ch'in van discende,
Nel voto albergo, e per tutto s'aggira,
E i cari figli all'ultimo comprende
Essergli tolti, avvampa di tant'ira,
A tanta rabbia, a tal furor s'estende,
Che nè a monte, nè a rio, nè a notte mira,
Nè lunga via, nè grandine raffrena
L'odio che dietro al predator la mena:

XXXVI

Così furendo il saracin bizzarro,
Si volge al nano, e dice: or là t'invia;
E non aspetta nè destrier nè carro,
E non fa motto alla sua compagnia.
Va con più fretta che non va il ramarro,
Quando il ciel arde, a traversar la via.
Destrier non ha, ma il primo tor disegna
(Sia di chi vuol) ch'ad incontrar lo vegna.

XXXVII

La Discordia ch'udì questo pensiero,
Guardò, ridendo, la Superbia, e disse
Che volea gire a trovare un destriero
Che gli apportasse altre contese e risse;
E far volea sgombrar tutto il sentiero,
Ch'altro che quello in man non gli venisse:
E già pensato avea dove trovarlo;
Ma costei lascio, e torno a dir di Carlo.

XXXVIII

Poi ch'al partir del saracin si estinse
Carlo d'intorno il periglioso fuoco,
Tutte le genti all'ordine ristrinse.
Lascionne parte in qualche debol loco:
Addosso il resto ai Saracini spinse,
Per dar lor scacco, e guadagnarsi il giuoco;
E li mandò per ogni porta fuore,
Da san Germano in fin a san Vittore;

XXXIX

E comandò ch'a porta san Marcello,
Dov'era gran spianata di campagna,
Aspettasse l'un l'altro, e in un drappello
Si ragunasse tutta la compagna:
Quindi animando ognuno a far macello
Tal, che sempre ricordo ne rimagna,
Ai lor ordini andar fe' le bandiere,
E di battaglia dar segno alle schiere.

XL

Il re Agramante in questo mezzo in sella,
Malgrado dei cristian, rimesso s'era;
E con l'innamorato d'Isabella
Facea battaglia perigliosa e fiera;
Col re Sobrin Lurcanio si martella;
Rinaldo incontra avea tutta una schiera,
E con virtude e con fortuna molta
L'urta, l'apre, ruina e mette in volta.

XLI

Essendo la battaglia in questo stato,
L'imperatore assalse il retroguardo
Dal canto ove Marsilio avea fermato
Il fior di Spagna intorno al suo stendardo.
Con fanti in mezzo e cavalieri allato,
Re Carlo spinse il suo popol gagliardo
Con tal ru mor di timpani e di trombe,
Che tutto il mondo par che ne rimbombe.

XLII

Cominciavan le schiere a ritirarse
De' saracini, e si sarebbon volte
Tutte a fuggir, spezzate, rotte e sparse,
Per mai più non potere esser raccolte;
Ma 'l re Grandonio e Falsiron comparse,
Che stati in maggior briga eran più volte,
E Balugante e Serpentin feroce,
E Ferraù che lor dicea a gran voce:

XLIII

Ah, dicea, valentuomini, ah compagni,
Ah fratelli, tenete il luogo vostro:
I nimici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del dover nostro.
Guardate l'alto onor, gli ampli guadagni
Che Fortuna, vincendo, oggi ci ha mostro:
Guardate la vergogna e il danno estremo
Ch'essendo vinti, a patir sempre avremo.

XLIV

Tolto in quel tempo una gran lancia avea,
E contra Berlingier venne di botto,
Che sopra l'Argaliffa combattea,
E l'elmo nella fronte gli avea rotto:
Gittollo in terra, e con la spada rea
Appresso a lui ne fe' cader forse otto.
Per ogni botta almanco, che disserra,
Cader fa sempre un cavaliero in terra.

XLV

In altra parte ucciso avea Rinaldo
Tanti pagan, ch'io non potrei contarli.
Dinanzi a lui non stava ordine saldo:
Vedreste piazza in tutto 'l campo darli.
Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo:
Per modo fan, ch'ognun sempre ne parli:
Questo di punta avea Balastro ucciso,
E quello a Finadur l'elmo diviso.

XLVI

L'esercito d'Alzerbe avea il primiero,
Che poco innanzi aver solea Tardocco;
L'altro tenea sopra le squadre impero
Di Zamor e di Saffi e di Marocco.
Non è tra gli Africani un cavaliero
Che di lancia ferir sappia o di stocco?
Mi si potrebbe dir; ma passo passo
Nessun di gloria degno a dietro lasso.

XLVII

Del re della Zumara non si scorda
Il nobil Dardinel figlio d'Almonte,
Che con la lancia Uberto da Mirforda,
Claudio dal Bosco, Elio e Dulfin dal Monte,
E con la spada Anselmo da Stanforda,
E da Londra Raimondo e Pinamonte
Getta per terra (et erano pur forti),
Dui storditi, un piagato, e quattro morti.

XLVIII

Ma con tutto 'l valor che di se mostra,
Non può tener sì ferma la sua gente,
Sì ferma ch'aspettar voglia la nostra
Di numero minor, ma più valente.
Ha più ragion di spada e più di giostra
E d'ogni cosa a guerra appertinente.
Fugge la gente maura, di Zumara,
Di Setta, di Marocco e di Canara.

XLIX

Ma più degli altri fuggon quei d'Alzerbe,
A cui s'oppose il nobil giovinetto;
Et or con prieghi, or con parole acerbe
Ripor lor cerca l'animo nel petto.
S'Almonte meritò ch'in voi si serbe
Di lui memoria, or ne vedrò l'effetto:
Io vedrò, dicea lor, se me, suo figlio,
Lasciar vorrete in così gran periglio.

L

State, vi priego per mia verde etade,
In cui solete aver sì larga speme:
Deh non vogliate andar per fil di spade,
Ch'in Africa non torni di noi seme.
Per tutto ne saran chiuse le strade,
Se non andiam raccolti e stretti insieme:
Troppo alto muro, e troppo larga fossa
È il monte e il mar, pria che tornar si possa.

LI

Molto è meglio morir qui, ch'ai supplici
Darsi, e alla discrezion di questi cani:
State saldi, per Dio, fedeli amici,
Chè tutti son gli altri rimedi vani.
Non han di noi più vita gli nimici;
Più d'un'alma non han, più di due mani.
Così dicendo, il giovinetto forte
Al conte d'Otonlei diede la morte.

LII

Il rimembrare Almonte così accese
L'esercito african che fuggia prima,
Che le braccia e le mani in sue difese
Meglio, che rivoltar le spalle, estima.
Guglielmo da Burnich'era uno inglese
Maggior di tutti, e Dardinello il cima,
E lo pareggia agli altri; e appresso taglia
Il capo ad Aramon di Cornovaglia.

LIII

Morto cadea questo Aramone a valle;
E v'accorse il fratel per dargli aiuto;
Ma Dardinel l'aperse per le spalle
Fin giù dove lo stomaco è forcuto.
Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle,
E lo mandò del debito assoluto:
Avea promesso alla moglier fra sei
Mesi, vivendo, di tornare a lei.

LIV

Vide non lungi Dardinel gagliardo
Venir Lurcanio, ch'avea in terra messo
Dorchin, passato nella gola, e Gardo
Per mezzo il capo e in sin ai denti fesso;
E ch'Alteo fuggir volse, ma fu tardo,
Alteo ch'amò quanto il suo cor istesso;
Chè dietro alla collottola gli mise
Il fier Lurcanio un colpo che l'uccise.

LV

Piglia una lancia, e va per far vendetta,
Dicendo al suo Macon (s'udir lo puote)
Che se morto Lurcanio in terra getta,
Nella moschea ne porrà l'arme vote.
Poi traversando la campagna in fretta,
Con tanta forza il fianco gli percuote,
Che tutto il passa sin all'altra banda:
Et ai suoi, che lo spoglino, comanda.

LVI

Non è da domandarmi, se dolere
Se ne dovesse Ariodante il frate,
Se desiasse di sua man potere
Por Dardinel fra l'anime dannate:
Ma nol lascian le genti adito avere,
Non men delle 'nfedel le battezzate.
Vorria pur vendicarsi, e con la spada
Di qua, di là spianando va la strada.

LVII

Urta, apre, caccia, atterra, taglia e fende
Qualunque lo 'mpedisce o gli contrasta.
E Dardinel che quel disire intende,
A volerlo saziar già non sovrasta:
Ma la gran moltitudine contende
Con questo ancora, e i suoi disegni guasta.
Se Mori uccide l'un, l'altro non manco
Gli Scotti uccide e il campo Inglese e 'l Franco.

LVIII

Fortuna sempre mai la via lor tolse,
Che per tutto quel dì non s'accozzaro.
A più famosa man serbar l'un volse,
Chè l'uomo il suo destin fugge di raro.
Ecco Rinaldo a questa strada volse,
Perch'alla vita d'un non sia riparo:
Ecco Rinaldo vien: Fortuna il guida
Per dargli onor che Dardinello uccida.

LIX

Ma sia per questa volta detto assai
Dei gloriosi fatti di ponente.
Tempo è ch'io torni ove Grifon lasciai,
Che tutto d'ira e di disdegno ardente
Facea, con più timor ch'avesse mai,
Tumultuar la sbigottita gente.
Re Norandino a quel rumor corso era
Con più di mille armati in una schiera.

LX

Re Norandin con la sua corte armata,
Vedendo tutto 'l popolo fuggire,
Venne alla porta in battaglia ordinata,
E quella fece alla sua giunta aprire.
Grifone intanto avendo già cacciata
Da se la turba sciocca e senza ardire,
La sprezzata armatura in sua difesa
(Qual la si fosse) avea di nuovo presa;

LXI

E presso a un tempio ben murato e forte,
Che circondato era d'un'alta fossa,
In capo un ponticel si fece forte,
Perchè chiuderlo in mezzo alcun non possa.
Ecco, gridando e minacciando forte,
Fuor della porta esce una squadra grossa.
L'animoso Grifon non muta loco,
E fa sembiante che ne tema poco.

LXII

E poi ch'avvicinar questo drappello
Si vide, andò a trovarlo in su la strada;
E molta strage fattane e macello,
(Chè menava a due man sempre la spada)
Ricorso avea allo stretto ponticello,
E quindi li tenea non troppo a bada:
Di nuovo usciva, e di nuovo tornava,
E sempre orribil segno vi lasciava.

LXIII

Quando di dritto e quando di riverso
Getta or pedoni or cavalieri in terra.
Il popol contra lui tutto converso
Più e più sempre inaspera la guerra.
Teme Grifone al fin restar sommerso:
Sì cresce il mar che d'ogn'intorno il serra;
E nella spalla e nella coscia manca
È già ferito, e pur la lena manca.

LXIV

Ma la virtù, ch'ai suoi spesso soccorre,
Gli fa appo Norandin trovar perdono.
Il re, mentre al tumulto in dubbio corre,
Vede che morti già tanti ne sono;
Vede le piaghe che di man d'Ettorre
Pareano uscite: un testimonio buono,
Che dianzi esso avea fatto indegnamente
Vergogna a un cavalier molto eccellente.

LXV

Poi, come gli è più presso, e vede in fronte
Quel che la gente a morte gli ha condutta,
E fattosene avanti orribil monte,
E di quel sangue il fosso e l'acqua brutta;
Gli è avviso di veder proprio sul ponte
Orazio sol contra Toscana tutta:
E per suo onore, e perchè gli ne 'ncrebbe,
Ritrasse i suoi, nè gran fatica v'ebbe;

LXVI

Et alzando la man nuda e senz'arme,
Antico segno di trègua o di pace,
Disse a Grifon: non so, se non chiamarme
D'avere il torto, e dir che mi dispiace:
Ma il mio poco giudicio, e lo instigarme
Altrui, cadere in tanto error mi face.
Quel che di fare io mi credea al più vile
Guerrier del mondo, ho fatto al più gentile.

LXVII

E se bene alla ingiuria et a quell'onta
Ch'oggi fatta ti fu per ignoranza,
L'onor che ti fai qui, s'adegua e sconta,
O (per più vero dir) supera e avanza;
La satisfazion ci sarà pronta
A tutto mio sapere e mia possanza,
Quando io conosca di poter far quella
Per oro o per cittadi o per castella.

LXVIII

Chiedimi la metà di questo regno,
Ch'io son per fartene oggi possessore;
Chè l'alta tua virtù non ti fa degno
Di questo sol, ma ch'io ti doni il core:
E la tua mano, in questo mezzo, pegno
Di fe mi dona e di perpetuo amore.
Così dicendo da cavallo scese,
E ver Grifon la destra mano stese.

LXIX

Grifon, vedendo il re fatto benigno
Venirgli per gittar le braccia al collo,
Lasciò la spada e l'animo maligno,
E sotto l'anche et umile abbracciollo.
Lo vide il re di due piaghe sanguigno,
E tosto fe' venir chi medicollo;
Indi portar nella cittade adagio,
E riposar nel suo real palagio.

LXX

Dove, ferito, alquanti giorni, innante
Che si potesse armar, fece soggiorno.
Ma lascio lui, ch'al suo frate Aquilante
Et ad Astolfo in Palestina torno,
Che di Grifon, poi che lasciò le sante
Mura, cercare han fatto più d'un giorno
In tutti i lochi in Solima devoti,
E in molti ancor dalla città remoti.

LXXI

Or nè l'uno nè l'altro è sì indovino
Che di Grifon possa saper che sia:
Ma venne lor quel greco peregrino,
Nel ragionare, a caso a darne spia,
Dicendo ch'Orrigille avea il cammino
Verso Antiochia preso di Soria,
D'un nuovo drudo, ch'era di quel loco,
Di subito arsa e d'improvviso foco.

LXXII

Dimandogli Aquilante, se di questo
Così notizia avea data a Grifone;
E come l'affermò, s'avvisò il resto,
Perchè fosse partito, e la cagione.
Ch'Orrigille ha seguìto è manifesto
In Antiochia, con intenzione
Di levarla di man del suo rivale
Con gran vendetta e memorabil male.

LXXIII

Non tollerò Aquilante che 'l fratello
Solo e senz'esso a quell'impresa andasse,
E prese l'arme, e venne dietro a quello;
Ma prima pregò il duca che tardasse
L'andata in Francia et al paterno ostello,
Fin ch'esso d'Antiochia ritornasse.
Scende al Zaffo, e s'imbarca, chè gli pare
E più breve e miglior la via del mare.

LXXIV

Ebbe un Ostro silocco allor possente
Tanto nel mare, e sì per lui disposto,
Che la terra del Surro il dì seguente
Vide, e Saffetto, un dopo l'altro tosto.
Passa Barutti e il Zibeletto; e sente
Che da man manca gli è Cipro discosto.
A Tortosa da Tripoli, e alla Lizza,
E al golfo di Laiazzo il cammin drizza.

LXXV

Quindi a levante fe' il nocchier la fronte
Del naviglio voltar snello e veloce;
Et a sorger n'andò sopra l'Oronte,
E colse il tempo e ne pigliò la foce.
Gittar fece Aquilante in terra il ponte;
E n'uscì armato sul destrier feroce;
E contra il fiume il cammin dritto tenne
Tanto ch'in Antïochia se ne venne.

LXXVI

Di quel Martano ivi ebbe ad informarse,
Et udì ch'a Damasco se n'era ito
Con Orrigille, ove una giostra farse
Dovea solenne per reale invito.
Tanto d'andargli dietro il desir l'arse,
Certo che 'l suo german l'abbia seguìto,
Che d'Antïochia anco quel dì si tolle;
Ma già per mar più ritornar non volle.

LXXVII

Verso Lidia e Larissa il cammin piega:
Resta più sopra Aleppe ricca e piena.
Dio per mostrar ch'ancor di qua non niega
Mercede al bene et al contrario pena,
Martano appresso a Mamuga una lega
Ad incontrarsi in Aquilante mena.
Martano si facea con bella mostra
Portare innanzi il pregio della giostra.

LXXVIII

Pensò Aquilante, al primo comparire,
Che 'l vil Martano il suo fratello fosse;
Chè l'ingannaron l'arme, e quel vestire
Candido più che nevi ancor non mosse:
E con quell'oh, che d'allegrezza dire
Si suole, incominciò; ma poi cangiosse
Tosto di faccia e di parlar, ch'appresso
S'avvide meglio, che non era desso.

LXXIX

Dubitò che per fraude di colei
Ch'era con lui, Grifon gli avesse ucciso;
E: dimmi, gli gridò, tu ch'esser dei
Un ladro e un traditor, come n'hai viso,
Onde hai quest'arme avute? onde ti sei
Sul buon destrier del mio fratello assiso?
Dimmi se il mio fratello è morto o vivo;
Come dell'arme e del destrier l'hai privo.

LXXX

Quando Orrigille udì l'irata voce,
A dietro il palafren per fuggir volse;
Ma di lei fu Aquilante più veloce,
E fecela fermar, volse o non volse.
Martano al minacciar tanto feroce
Del cavalier che sì improvviso il colse,
Pallido trema come al vento fronda,
Nè sa quel che si faccia o che risponda.

LXXXI

Grida Aquilante, e fulminar non resta,
E la spada gli pon dritto alla strozza;
E giurando minaccia che la testa
Ad Orrigille e a lui rimarrà mozza,
Se tutto il fatto non gli manifesta.
Il mal giunto Martano alquanto ingozza,
E tra se volge se può sminuire
Sua grave colpa, e poi comincia a dire:

LXXXII

Sappi, signor, che mia sorella è questa,
Nata di buona e virtuosa gente,
Ben che tenuta in vita disonesta
L'abbia Grifone obbrobriosamente:
E tale infamia essendomi molesta,
Nè per forza sentendomi possente
Di torla a sì grande uom, feci disegno
D'averla per astuzia e per ingegno.

LXXXIII

Tenni modo con lei, ch'avea desire
Di ritornare a più lodata vita,
Ch'essendosi Grifon messo a dormire,
Chetamente da lui fesse partita.
Così fece ella; e perchè egli a seguire
Non n'abbia, et a turbar la tela ordita,
Noi lo lasciammo disarmato e a piedi;
E qua venuti siam, comè tu vedi.

LXXXIV

Poteasi dar di somma astuzia vanto,
Chè colui facilmente gli credea;
E, fuor che 'n torgli arme e destrier e quanto
Tenesse di Grifon, non gli nocea,
Se non volea pulir sua scusa tanto
Che la facesse di menzogna rea.
Buona era ogni altra parte, se non quella
Che la femmina a lui fosse sorella.

LXXXV

Avea Aquilante in Antiochia inteso
Essergli concubina, da più genti;
Onde gridando, di furore acceso:
Falsissimo ladron, tu te ne menti:
Un pugno gli tirò di tanto peso,
Che nella gola gli cacciò duo denti:
E senza più contesa, ambe le braccia
Gli volge dietro, e d'una fune allaccia.

LXXXVI

E parimente fece ad Orrigille,
Ben che in sua scusa ella dicesse assai.
Quindi li trasse per casali e ville,
Nè li lasciò fin a Damasco mai;
E delle miglia mille volte mille
Tratti gli avrebbe con pene e con guai,
Fin ch'avesse trovato il suo fratello,
Per farne poi come piacesse a quello.

LXXXVII

Fece Aquilante lor scudieri e some
Seco tornare, et in Damasco venne;
E trovò di Grifon celebre il nome
Per tutta la città batter le penne.
Piccoli e grandi, ognun sapea già, come
Egli era, che sì ben corse l'antenne,
Et a cui tolto fu con falsa mostra
Dal compagno la gloria della giostra.

LXXXVIII

Il popol tutto al vil Martano infesto,
L'uno all'altro additandolo, lo scuopre.
Non è, dicean, non è il ribaldo questo,
Che si fa laude con l'altrui buone opre?
E la virtù di chi non è ben desto,
Con la sua infamia e col suo obbrobrio copre?
Non è l'ingrata femmina costei,
La qual tradisce i buoni e aiuta i rei?

LXXXIX

Altri dicean: come stan bene insieme
Segnati ambi d'un marchio e d'una razza!
Chi li bestemmia, chi lor dietro freme,
Chi grida: impicca, abbrucia, squarta, ammazza.
La turba per veder s'urta, si preme,
E corre innanzi alle strade, alla piazza.
Venne la nuova al re, che mostrò segno
D'averla cara più ch'un altro regno.

XC

Senza molti scudier dietro o davante,
Come si ritrovò, si mosse in fretta,
E venne ad incontrarsi in Aquilante
Ch'avea del suo Grifon fatto vendetta;
E quello onora con gentil sembiante,
Seco lo 'nvita, e seco lo ricetta;
Di suo consenso avendo fatto porre
I duo prigioni in fondo d'una torre.

XCI

Andaro insieme ove del letto mosso
Grifon non s'era, poi che fu ferito,
Che, vedendo il fratel, divenne rosso,
Chè ben stimò ch'avea il suo caso udito.
E poi che motteggiando un poco addosso
Gli andò Aquilante, messero a partito
Di dare a quelli duo giusto martoro,
Venuti in man degli avversari loro.

XCII

Vuole Aquilante, vuole il re che mille
Strazi ne sieno fatti; ma Grifone
(Perchè non osa dir sol d'Orrigille)
All'uno e all'altro vuol che si perdone.
Disse assai cose, e molto ben ordille:
Fugli risposto: or per conclusione
Martano è disegnato in mano al boia,
Ch'abbia a scoparlo, e non però che moia.

XCIII

Legar lo fanno, e non tra'fiori e l'erba,
E per tutto scopar l'altra mattina.
Orrigille captiva si riserba
Fin che ritorni la bella Lucina,
Al cui saggio parere, o lieve o acerba,
Rimetton quei signor la disciplina.
Quivi stette Aquilante a ricrearsi
Fin che 'l fratel fu sano e potè armarsi.

XCIV

Re Norandin, che temperato e saggio
Divenuto era dopo un tanto errore,
Non potea non aver sempre il coraggio
Di penitenzia pieno e di dolore,
D'aver fatto a colui danno et oltraggio,
Che degno di mercede era e d'onore:
Sì che dì e notte avea il pensiero intento
Per farlo rimaner di se contento.

XCV

E statuì nel pubblico conspetto
Della città, di tanta ingiuria rea,
Con quella maggior gloria ch'a perfetto
Cavalier per un re dar si potea,
Di rendergli quel premio ch'intercetto
Con tanto inganno il traditor gli avea:
E per ciò fe' bandir per quel paese
Che faria un'altra giostra indi ad un mese.

XCVI

Di ch'apparecchio fa tanto solenne,
Quanto a pompa real possibil sia:
Onde la Fama con veloci penne
Portò la nuova per tutta Soria;
Et in Fenicia e in Palestina venne,
E tanto, ch'ad Astolfo ne diè spia,
Il qual col vicerè deliberosse
Che quella giostra senza lor non fosse.

XCVII

Per guerrier valoroso e di gran nome
La vera istoria Sansonetto vanta.
Gli diè battesmo Orlando, e Carlo (come
V'ho detto) a governar la Terra Santa.
Astolfo con costui levò le some
Per ritrovarsi ove la fama canta,
Sì che d'intorno n'ha piena ogni orecchia,
Ch'in Damasco la giostra s'apparecchia.

XCVIII

Or cavalcando per quelle contrade
Con non lunghi viaggi, agiati e lenti,
Per ritrovarsi freschi alla cittade
Poi di Damasco il dì de' torniamenti,
Scontraro in una croce di due strade
Persona ch'al vestire e a' movimenti
Avea sembianza d'uomo, e femmin'era,
Nelle battaglie a maraviglia fiera.

XCIX

La vergine Marfisa si nomava,
Di tal valor, che con la spada in mano
Fece più volte al gran signor di Brava
Sudar la fronte, e a quel di Montalbano;
E 'l dì e la notte armata sempre andava
Di qua, di là cercando in monte e in piano
Con cavalieri erranti riscontrarsi,
Et immortale e gloriosa farsi.

C

Com'ella vide Astolfo e Sansonetto,
Ch'appresso le venian con l'arme indosso,
Prodi guerrier le parvero all'aspetto;
Ch'erano ambeduo grandi e di buono osso:
E perchè di provarsi avria diletto,
Per isfidarli avea il destrier già mosso;
Quando, affissando l'occhio più vicino,
Conosciuto ebbe il duca paladino.

CI

Della piacevolezza le sovvenne
Del cavalier, quando al Catai seco era:
E lo chiamò per nome, e non si tenne
La man nel guanto, e alzossi la visiera:
E con gran festa ad abbracciarlo venne,
Come che sopra ogn'altra fosse altiera.
Non men dall'altra parte riverente
Fu il paladino alla donna eccellente.

CII

Tra lor si domandaron di lor via:
E poi ch'Astolfo, che prima rispose,
Narrò come a Damasco se ne gia,
Dove le genti in arme valorose
Avea invitato il re della Soria
A dimostrar lor opre virtuose;
Marfisa sempre a far gran prove accesa,
Voglio esser con voi, disse, a questa impresa.

CIII

Sommamente ebbe Astolfo grata questa
Compagna d'arme, e così Sansonetto.
Furo a Damasco il dì innanzi la festa,
E di fuora nel borgo ebbon ricetto:
E sin all'ora che dal sonno desta
L'Aurora il vecchiarel già suo diletto,
Quivi si riposar con maggior agio,
Che se smontati fossero al palagio.

CIV

E poi che 'l nuovo sol lucido e chiaro
Per tutto sparsi ebbe i fulgenti raggi,
La bella donna e i duo guerrier s'armaro,
Mandato avendo alla città messaggi,
Che, come tempo fu, lor rapportaro
Che, per veder spezzar frassini e faggi,
Re Norandino era venuto al loco
Ch'avea constituito al fiero gioco.

CV

Senza più indugio alla città ne vanno,
E per la via maestra alla gran piazza,
Dove aspettando il real segno stanno
Quinci e quindi i guerrier di buona razza.
I premi che quel giorno si daranno
A chi vince, è uno stocco et una mazza
Guerniti riccamente, e un destrier, quale
Sia convenevol dono a un signor tale.

CVI

Avendo Norandin fermo nel core
Che, come il primo pregio, il secondo anco,
E d'ambedue le giostre il sommo onore
Si debba guadagnar *Grifone il bianco;*
Per dargli tutto quel *ch'uom di valore*
Dovrebbe aver, nè debbe *far con manco,*
Posto con l'arme in questo *ultimo* pregio
Ha stocco e mazza e destrier molto egregio.

CVII

L'arme che nella giostra fatta dianzi,
Si doveano a Grifon che 'l tutto vinse,
E che usurpate avea con tristi avanzi
Martano che Grifone esser si finse,
Quivi si fece il re pendere innanzi,
E il ben guernito stocco a quelle cinse,
E la mazza all'arcion del destrier messe,
Perchè Grifon l'un pregio e l'altro avesse.

CVIII

Ma che sua intenzíon avesse effetto
Vietò quella magnanima guerriera,
Che con Astolfo e col buon Sansonetto
In piazza nuovamente venuta era.
Costei, vedendo l'arme ch'io v'ho detto,
Subito n'ebbe conoscenza vera;
Però che già sue furo, e l'ebbe care
Quanto si suol le cose ottime e rare;

CIX

Ben che l'avea lasciate in su la strada
A quella volta che le fur d'impaccio,
Quando per ríaver sua buona spada
Correa dietro a Brunel degno di laccio.
Questa istoria non credo che m'accada
Altrimenti narrar; però la taccio.
Da me vi basti intendere a che guisa
Quivi trovasse l'arme sue Marfisa.

CX

Intenderete ancor che, come l'ebbe
Riconosciute a manifeste note,
Per altro che sia al mondo, non le avrebbe
Lasciate un dì di sua persona vote.
Se più tenere un modo o un altro debbe
Per racquistarle, ella pensar non puote;
Ma se gli accosta a un tratto, e la man stende,
E senz'altro rispetto se le prende:

CXI

E per la fretta ch'ella n'ebbe, avvenne
Ch'altre ne prese, altre mandonne in terra.
Il re, che troppo offeso se ne tenne,
Con uno sguardo sol le mosse guerra;
Chè 'l popol, che l'ingiuria non sostenne,
Per vendicarlo e lance e spade afferra,
Non rammentando ciò ch'i giorni innanti
Nocque il dar noia ai cavalieri erranti.

CXII

Nè fra vermigli fiori, azzurri e gialli
Vago fanciullo alla stagion novella,
Nè mai si ritrovò fra suoni e balli
Più volentieri ornata donna e bella,
Che fra strepito d'arme e di cavalli,
E fra punte di lance e di quadrella,
Dove si sparga sangue, e si dia morte,
Costei si trovi, oltre ogni creder forte.

CXIII

Spinge il cavallo, e nella turba sciocca
Con l'asta bassa impetuosa fere;
E chi nel collo e chi nel petto imbrocca,
E fa con l'urto or questo or quel cadere:
Poi con la spada uno et un altro tocca,
E fa qual senza capo rimanere,
E qual con rotto, e qual passato al fianco,
E qual del braccio privo, o destro o manco.

CXIV

L'ardito Astolfo e il forte Sansonetto,
Ch'avean con lei vestita e piastra e maglia,
Ben che non venner già per tale effetto,
Pur, vedendo attaccata la battaglia,
Abbassan la visiera dell'elmetto,
E poi la lancia per quella canaglia;
Et indi van con la tagliente spada
Di qua, di là facendosi far strada.

CXV

I cavalier di nazion diverse,
Ch'erano per giostrar quivi ridutti,
Vedendo l'arme in tal furor converse,
E gli aspettati giuochi in gravi lutti,
(Chè la cagion ch'avesse di dolerse
La plebe irata non sapeano tutti,
Nè ch'al re tanta ingiuria fosse fatta)
Stavan con dubbia mente e stupefatta.

CXVI

Di ch'altri a favorir la turba venne,
Che tardi poi non se ne fu a pentire;
Altri, a cui la città più non attenne
Che gli stranieri, accorse a dipartire;
Altri più saggio, in man la briglia tenne,
Mirando dove questo avesse a uscire.
Di quelli fu Grifone et Aquilante,
Che per vendicar l'arme andaro innante.

CXVII

Essi, vedendo il re che di veneno
Avea le luci inebriate e rosse,
Et essendo da molti instrutti a pieno
Della cagion che la discordia mosse,
E parendo a Grifon che sua, non meno
Che del re Norandin, l'ingiuria fosse;
S'avean le lance fatte dar con fretta,
E venian fulminando alla vendetta.

CXVIII

Astolfo d'altra parte Rabicano
Venia spronando a tutti gli altri innante,
Con l'incantata lancia d'oro in mano,
Ch'al fiero scontro abbatte ogni giostrante.
Ferì con essa e lasciò steso al piano
Prima Grifone, e poi trovò Aquilante;
E dello scudo toccò l'orlo a pena,
Che lo gittò riverso in su l'arena.

CXIX

I cavalier di pregio e di gran prova
Votan le selle innanzi a Sansonetto.
L'uscita della piazza il popol trova:
Il re n'arrabbia d'ira e di dispetto.
Con la prima corazza e con la nuova
Marfisa intanto, e l'uno e l'altro elmetto,
Poi che si vide a tutti dare il tergo,
Vincitrice venia verso l'albergo.

CXX

Astolfo e Sansonetto non fur lenti
A seguitarla, e seco a ritornarsi
Verso la porta (chè tutte le genti
Gli davan loco), et al rastrel fermarsi.
Aquilante e Grifon, troppo dolenti
Di vedersi a uno incontro riversarsi,
Tenean per gran vergogna il capo chino,
Nè ardian venire innanzi a Norandino.

CXXI

Presi e montati c'hanno i lor cavalli,
Spronano dietro a gl' inimici in fretta.
Li segue il re con molti suoi vassalli,
Tutti pronti o alla morte o alla vendetta.
La sciocca turba grida: dalli, dalli;
E sta lontana e le novelle aspetta.
Grifone arriva ove volgean la fronte
I tre compagni, et avean preso il ponte.

CXXII

A prima giunta Astolfo raffigura,
Che avea quelle medesime divise,
Avea il cavallo, avea quella armatura
Ch'ebbe dal dì ch'Orril fatale uccise.
Nè miratol nè posto gli avea cura
Quando in piazza a giostrar seco si mise:
Quivi il conobbe, e salutollo; e poi
Gli domandò delli compagni suoi;

CXXIII

E perchè tratto avean quell'arme a terra,
Portando al re sì poca riverenza.
Di suoi compagni il duca d'Inghilterra
Diede a Grifon non falsa conoscenza:
Dell'arme ch'attaccate avean la guerra,
Disse che non n'avea troppa scienza;
Ma perchè con Marfisa era venuto,
Dar le volea con Sansonetto aiuto.

CXXIV

Quivi con Grifon stando il paladino,
Viene Aquilante, e lo conosce tosto
Che parlar col fratel l'ode vicino,
E il voler cangia, ch'era mal disposto.
Giungean molti di quei di Norandino,
Ma troppo non ardian venire accosto;
E tanto più, vedendo i parlamenti,
Stavano cheti, e per udire intenti.

CXXV

Alcun ch'intende quivi esser Marfisa,
Che tiene al mondo il vanto in esser forte,
Volta il cavallo, e Norandino avvisa
Che s'oggi non vuol perder la sua corte,
Provveggia, prima che sia tutta uccisa,
Di man trarla a Tesifone e alla morte;
Perchè Marfisa veramente è stata,
Che l'armatura in piazza gli ha levata.

CXXVI

Come re Norandino ode quel nome
Così temuto per tutto Levante,
Che facea a molti anco arricciar le chiome,
Ben che spesso da lor fosse distante,
È certo che ne debbia venir come
Dice quel suo, se non provvede innante;
Però gli suoi, che già mutata l'ira
Hanno in timore, a se richiama e tira.

CXXVII

Dall'altra parte i figli d'Oliviero
Con Sansonetto e col figliuol d'Ottone,
Supplicando a Marfisa, tanto fero,
Che si diè fine alla crudel tenzone.
Marfisa, giunta al re, con viso altiero
Disse: io non so, signor, con che ragione
Vogli quest'arme dar, che tue non sono,
Al vincitor delle tue giostre in dono.

CXXVIII

Mie sono l'arme, e 'n mezzo della via
Che vien d'Armenia, un giorno le lasciai,
Perchè seguire a piè mi convenia
Un rubator che m'avea offesa assai:
E la mia insegna testimon ne fia,
Che qui si vede, se notizia n'hai;
E la mostrò nella corazza impressa,
Ch'era in tre parti una corona fessa.

CXXIX

Gli è ver (rispose il re) che mi fur date,
Son pochi dì, da un mercatante armeno;
E se voi me l'aveste domandate,
L'avreste avute, o vostre o no che sieno;
Ch'avvenga ch'a Grifon già l'ho donate,
Ho tanta fede in lui, che non di meno,
Acciò a voi darle avessi anche potuto,
Volentieri il mio don m'avria renduto.

CXXX

Non bisogna allegar, per farmi fede
Che vostre sien, che tengan vostra insegna:
Basti il dirmelo voi, chè vi si crede
Più ch'a qual altro testimonio vegna.
Che vostre sian vostr'arme si concede
Alla virtù di maggior premio degna.
Or ve l'abbiate, e più non si contenda;
E Grifon maggior premio da me prenda.

CXXXI

Grifon che poco a core avea quell'arme,
Ma gran disio che 'l re si satisfaccia,
Gli disse: assai potete compensarme,
Se mi fate saper ch'io vi compiaccia.
Tra se disse Marfisa: esser qui parme
L'onor mio in tutto: e con benigna faccia
Volle a Grifon dell'arme esser cortese;
E finalmente in don da lui le prese.

CXXXII

Nella città con pace e con amore
Tornaro, ove le feste raddoppiarsi.
Poi la giostra si fe', di che l'onore
E 'l pregio Sansonetto fece darsi;
Ch'Astolfo e i duo fratelli e la migliore
Di lor, Marfisa, non volson provarsi,
Cercando, come amici e buon compagni,
Che Sansonetto il pregio ne guadagni.

CXXXIII

Stati che sono in gran piacere e in festa
Con Norandino otto giornate o diece,
Perchè l'amor di Francia gli molesta,
Che lasciar senza lor tanto non lece,
Tolgon licenzia: e Marfisa, che questa
Via disiava, compagnia lor fece.
Marfisa avuto avea lungo disire
Al paragon dei paladin venire;

CXXXIV

E far esperienzia se l'effetto
Si pareggiava a tanta nominanza.
Lascia un altro in suo loco Sansonetto,
Che di Gerusalem regga la stanza.
Or questi cinque in un drappello eletto,
Che pochi pari al mondo han di possanza,
Licenziati dal re Norandino,
Vanno a Tripoli e al mar che v'è vicino.

CXXXV

E quivi una caracca ritrovaro,
Che per ponente mercanzie raguna.
Per loro e pei cavalli s'accordaro
Con un vecchio patron ch'era da Luna.
Mostrava d'ogn' intorno il tempo chiaro,
Ch'avrian per molti dì buona fortuna.
Sciolser dal lito, avendo aria serena,
E di buon vento ogni lor vela piena.

CXXXVI

L'Isola sacra all'amorosa Dea
Diede lor sotto un'aria il primo porto,
Che non ch'a offender gli uomini sia rea,
Ma stempra il ferro, e quivi è 'l viver corto:
Cagion n'è un stagno: e certo non dovea
Natura a Famagosta far quel torto
D'appressarvi Costanza acre e maligna,
Quando al resto di Cipro è sì benigna.

CXXXVII

Il grave odor che la palude esala,
Non lascia al legno far troppo soggiorno.
Quindi a un greco-levante spiegò ogni ala,
Volando da man destra a Cipro intorno,
E surse a Pafo, e pose in terra scala;
E i naviganti uscir nel lito adorno,
Chi per merce levar, chi per vedere
La terra d'amor piena e di piacere.

CXXXVIII

Dal mar sei miglia o sette, a poco a poco
Si va salendo in verso il colle ameno.
Mirti e cedri e naranci e lauri il loco,
E mille altri soavi arbori han pieno.
Serpillo e persa e rosa e gigli e croco
Spargon dall' odorifero terreno
Tanta suavità, ch' in mar sentire
La fa ogni vento che da terra spire.

CXXXIX

Da limpida fontana tutta quella
Piaggia rigando va un ruscel fecondo.
Ben si può dir che sia di Vener bella
Il luogo dilettevole e giocondo;
Chè v'è ogni donna affatto, ogni donzella
Piacevol più ch'altrove sia nel mondo:
E fa la Dea che tutte ardon d'amore,
Giovani e vecchie, infino all' ultime ore.

CXL

Quivi odono il medesimo ch' udito
Di Lucina e dell' Orco hanno in Soria,
E come di tornare ella a marito
Facea nuovo apparecchio in Nicosia.
Quindi il padrone (essendosi espedito,
E spirando buon vento alla sua via)
L'ancore sarpa, e fa girar la proda
Verso ponente, et ogni vela snoda.

CXLI

Al vento di maestro alzò la nave
Le vele all' orza, et allargossi in alto.
Un ponente-libecchio, che soave
Parve a principio e fin che 'l sol stette alto,
E poi si fe' verso la sera grave,
Le leva incontra il mar con fiero assalto,
Con tanti tuoni e tanto ardor di lampi,
Che par che 'l ciel si spezzi e tutto avvampi.

CXLII

Stendon le nubi un tenebroso velo,
Che nè sole apparir lascia nè stella:
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
Il vento d'ogn'intorno, e la procella
Che di pioggia oscurissima e di gelo
I naviganti miseri flagella:
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l'irate e formidabil onde.

CXLIII

I naviganti a dimostrare effetto
Vanno dell'arte in che lodati sono:
Chi discorre fischiando col fraschetto,
E quanto han gli altri a far, mostra col suono;
Chi l'ancore apparecchia da rispetto,
E chi al mainare e chi alla scotta è buono;
Chi 'l timone, chi l'arbore assicura,
Chi la coperta di sgombrare ha cura.

CXLIV

Crebbe il tempo crudel tutta la notte,
Caliginosa e più scura ch'inferno:
Tien per l'alto il padrone, ove men rotte
Crede l'onde trovar, dritto il governo;
E volta ad or ad or contra le botte
Del mar la proda, e dell'orribil verno,
Non senza speme mai che, come aggiorni,
Cessi fortuna, o più placabil torni.

CXLV

Non cessa e non si placa, e più furore
Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
Che si conosce al numerar dell'ore,
Non che per lume già sia manifesto.
Or con minor speranza e più timore
Si dà in poter del vento il padron mesto:
Volta la poppa all'onde, e il mar crudele
Scorrendo se ne va con umil vele.

CXLVI

Mentre fortuna in mar questi travaglia,
Non lascia anco posar quegli altri in terra,
Che son in Francia, ove s'uccide e taglia
Coi saracini il popol d'Inghilterra.
Quivi Rinaldo assale, apre e sbaraglia
Le schiere avverse, e le bandiere atterra.
Dissi di lui, che 'l suo destrier Baiardo
Mosso avea contra a Dardinel gagliardo.

CXLVII

Vide Rinaldo il segno del quartiero,
Di che superbo era il figliuol d'Almonte;
E lo stimò gagliardo e buon guerriero,
Che concorrer d'insegna ardia col conte.
Venne più appresso, e gli parea più vero,
Ch'avea d'intorno uomini uccisi a monte.
Meglio è, gridò, che prima io svella e spenga
Questo mal germe, che maggior divenga.

CXLVIII

Dovunque il viso drizza il paladino,
Levasi ognuno, e gli dà larga strada;
Nè men sgombra il fedel che 'l saracino:
Sì reverita è la famosa spada.
Rinaldo, fuor che Dardinel meschino,
Non vede alcuno, e lui seguir non bada;
Grida: fanciullo, gran briga ti diede
Chi ti lasciò di questo scudo erede.

CXLIX

Vengo a te per provar, se tu m'attendi,
Come ben guardi il quartier rosso e bianco;
Che s'ora contra me non lo difendi,
Difender contra Orlando il potrai manco.
Rispose Dardinello: or chiaro apprendi
Che s'io lo porto, il so difender anco;
E guadagnar più onor che briga posso,
Del paterno quartier candido e rosso.

CL

Perchè fanciullo io sia, non creder farme
Però fuggire, o che 'l quartier ti dia:
La vita mi torrai se mi toi l'arme;
Ma spero in Dio ch'anzi il contrario fia.
Sia quel che vuol, non potrà alcun biasmarme
Che mai traligni alla progenie mia.
Così dicendo, con la spada in mano
Assalse il cavalier da Montalbano.

CLI

Un timor freddo tutto 'l sangue oppresse,
Che gli Africani aveano intorno al core,
Come vider Rinaldo che si messe
Con tanta rabbia incontra a quel signore,
Con quanta andria un leon ch'al prato avesse
Visto un torel ch'ancor non senta amore.
Il primo che ferì, fu 'l saracino;
Ma picchiò in van su l'elmo di Mambrino.

CLII

Rise Rinaldo, e disse: io vo' tu senta,
S'io so meglio di te trovar la vena.
Sprona, e a un tempo al destrier la briglia allenta,
E d'una punta con tal forza mena,
D'una punta ch'al petto gli appresenta,
Che gli la fa apparir dietro alla schiena.
Quella trasse, al tornar, l'alma col sangue:
Di sella il corpo uscì freddo et esangue.

CLIII

Come purpureo fior languendo muore,
Che 'l vomere al passar tagliato lassa;
O come carco di superchio umore
Il papaver nell'orto il capo abbassa:
Così, giù della faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di vita passa;
Passa di vita, e fa passar con lui
L'ardire e la virtù di tutti i sui.

CLIV

Qual soglion l'acque per umano ingegno
Stare ingorgate alcuna volta e chiuse,
Che quando lor vien poi rotto il sostegno,
Cascano, e van con gran rumor diffuse;
Tal gli African ch'avean qualche ritegno,
Mentre virtù lor Dardinello infuse,
Ne vanno or sparti in questa parte e in quella,
Che l'han veduto uscir morto di sella.

CLV

Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa,
Et attende a cacciar chi vuol star saldo.
Si cade ovunque Ariodante passa,
Che molto va quel di presso a Rinaldo.
Altri Lionetto, altri Zerbin fracassa,
A gara ognuno a far gran prove caldo.
Carlo fa il suo dover, lo fa Oliviero,
Turpino e Guido e Salamone e Uggiero.

CLVI

I Mori fur quel giorno in gran periglio
Che 'n Pagania non ne tornasse testa;
Ma 'l saggio re di Spagna dà di piglio,
E se ne va con quel che in man gli resta.
Restar in danno tien miglior consiglio,
Che tutti i denar perdere e la vesta:
Meglio è ritrarsi e salvar qualche schiera,
Che, stando, esser cagion che 'l tutto pera.

CLVII

Verso gli alloggiamenti i segni invia,
Ch'eran serrati d'argine e di fossa,
Con Stordilan, col re d'Andologia,
Col Portughese in una squadra grossa.
Manda a pregar il re di Barbaria
Che si cerchi ritrar meglio che possa;
E se quel giorno la persona e 'l loco
Potrà salvar, non avrà fatto poco.

CLVIII

Quel re che si tenea spacciato al tutto,
Nè mai credea più riveder Biserta,
Che con viso sì orribile e sì brutto
Unquanco non avea fortuna esperta,
S'allegrò che Marsilio avea ridutto
Parte del campo in sicurezza certa:
Et a ritrarsi cominciò, e a dar volta
Alle bandiere, e fe'sonar raccolta.

CLIX

Ma la più parte della gente rotta
Nè tromba nè tambur nè segno ascolta:
Tanta fu la viltà, tanta la dotta,
Ch'in Senna se ne vide affogar molta.
Il re Agramante vuol ridur la frotta:
Seco ha Sobrino, e van scorrendo in volta;
E con lor s'affatica ogni buon duca,
Che nei ripari il campo si riduca.

CLX

Ma nè il re, nè Sobrin, nè duca alcuno
Con prieghi, con minacce, con affanno
Ritrar può il terzo, non ch'io dica ognuno,
Dove l'insegne mal seguite vanno.
Morti o fuggiti ne son dua, per uno
Che ne rimane, e quel non senza danno:
Ferito è chi di dietro e chi davanti,
Ma travagliati e lassi tutti quanti.

CLXI

E con gran tema fin dentro alle porte
Dei forti alloggiamenti ebbon la caccia:
Et era lor quel luogo anco mal forte,
Con ogni provveder che vi si faccia,
(Chè ben pigliar nel crin la buona sorte
Carlo sapea, quando volgea la faccia)
Se non venia la notte tenebrosa,
Che staccò il fatto, et acquetò ogni cosa;

CLXII

Dal Creator accelerata forse,
Che della sua fattura ebbe pietade.
Ondeggiò il sangue per campagna, e corse
Come un gran fiume, e dilagò le strade.
Ottantamila corpi numerorse,
Che fur quel dì messi per fil di spade.
Villani e lupi uscir poi delle grotte
A dispogliargli e a devorar la notte.

CLXIII

Carlo non torna più dentro alla terra,
Ma contra gl' inimici fuor s'accampa,
Et in assedio le lor tende serra,
Et alti e spessi fuochi intorno avvampa.
Il pagan si provvede, e cava terra,
Fossi e ripari e bastïoni stampa:
Va rivedendo, e tien le guardie deste,
Nè tutta notte mai l'arme si sveste.

CLXIV

Tutta la notte per gli alloggiamenti
Dei mal sicuri saracini oppressi
Si versan pianti, gemiti e lamenti,
Ma quanto più si può, cheti e soppressi.
Altri, perchè gli amici hanno e i parenti
Lasciati morti, et altri, per se stessi,
Chè son feriti, e con disagio stanno;
Ma più è la tema del futuro danno.

CLXV

Duo Mori ivi fra gli altri si trovaro,
D'oscura stirpe nati in Tolomitta;
De' quai l'istoria, per esempio raro
Di vero amore, è degna esser descritta.
Cloridano e Medor si nominaro,
Ch'alla fortuna prospera e alla afflitta
Aveano sempre amato Dardinello,
Et or passato in Francia il mar con quello.

CLXVI

Cloridan, cacciator tutta sua vita,
Di robusta persona era et isnella:
Medoro avea la guancia colorita,
E bianca e grata nella età novella;
E fra la gente a quella impresa uscita
Non era faccia più gioconda e bella:
Occhi avea neri, e chioma crespa d'oro:
Angel parea di quei del sommo coro.

CLXVII

Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
Quando la notte fra distanzie pari
Mirava il ciel con gli occhi sonnolenti.
Medoro quivi in tutti i suoi parlari
Non può far che 'l signor suo non rammenti,
Dardinello d'Almonte, e che non piagna
Che resti senza onor nella campagna.

CLXVIII

Volto al compagno, disse: o Cloridano,
Io non ti posso dir quanto m'incresca
Del mio signor, che sia rimaso al piano,
Per lupi e corbi, oimè! troppo degna esca.
Pensando come sempre mi fu umano,
Mi par che quando ancor questa anima esca
In onor di sua fama, io non compensi
Nè sciolga verso lui gli obblighi immensi.

CLXIX

Io voglio andar, perchè non sia insepulto
In mezzo alla campagna, a ritrovarlo;
E forse Dio vorrà ch'io vada occulto
Là dove tace il campo del re Carlo.
Tu rimarrai; chè quando in ciel sia sculto
Ch'io vi debba morir, potrai narrarlo:
Che se fortuna vieta sì bell'opra,
Per fama almeno il mio buon cor si scuopra.

CLXX

Stupisce Cloridan che tanto core,
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo:
E cerca assai, perchè gli porta amore,
Di fargli quel pensiero irrito e nullo;
Ma non gli val, perch'un sì gran dolore
Non riceve conforto nè trastullo.
Medoro era disposto o di morire,
O nella tomba il suo signor coprire.

CLXXI

Veduto che nol piega e che nol move,
Cloridan gli risponde: e verrò anch'io,
Anch'io vo' pormi a sì lodevol prove,
Anch'io famosa morte amo e disio.
Qual cosa sarà mai che più mi giove,
S'io resto senza te, Medoro mio?
Morir teco con l'arme è meglio molto,
Che poi di duol, s'avvien che mi sii tolto.

CLXXII

Così disposti, messero in quel loco
Le successive guardie, e se ne vanno.
Lascian fosse e steccati, e dopo poco
Tra' nostri son, che senza cura stanno.
Il campo dorme, e tutto è spento il fuoco,
Perchè dei saracin poca tema hanno.
Tra l'arme e carriaggi stan roversi,
Nel vin, nel sonno insino agli occhi immersi.

CLXXIII

Fermossi alquanto Cloridano, e disse:
Non son mai da lasciar l'occasïoni.
Di questo stuol che 'l mio signor trafisse,
Non debbo far, Medoro, occisïoni?
Tu, perchè sopra alcun non ci venisse,
Gli occhi e l'orecchi in ogni parte poni;
Ch'io m'offerisco farti con la spada
Tra gli nemici spazïosa strada.

CLXXIV

Così disse egli; e tosto il parlar tenne,
Et entrò dove il dotto *Alfeo* dormia,
Che l'anno innanzi in corte a Carlo venne,
Medico e mago e pien d'astrologia:
Ma poco a questa volta gli sovvenne;
Anzi gli disse in tutto la bugia.
Predetto egli s'avea, che d'anni pieno
Dovea morire alla sua moglie in seno:

CLXXV

Et or gli ha messo il cauto saracino,
La punta della spada nella gola.
Quattro altri uccide appresso all'indovino,
Che non han tempo a dire una parola:
Menzion dei nomi lor non fa Turpino,
E 'l lungo andar le lor notizie invola:
Dopo essi Palidon da Moncalieri,
Che sicuro dormia fra duo destrieri.

CLXXVI

Poi se ne vien dove col capo giace
Appoggiato al barile il miser Grillo:
Avealo voto, e avea creduto in pace
Godersi un sonno placido e tranquillo.
Troncògli il capo il saracino audace;
Esce col sangue il vin per uno spillo,
Di che n'ha in corpo più d'una bigoncia;
E di ber sogna, e Cloridan lo sconcia.

CLXXVII

E presso a Grillo un greco et un tedesco
Spegne in dui colpi, Andropono e Conrado,
Che della notte avean goduto al fresco
Gran parte, or con la tazza, ora col dado:
Felici, se vegghiar sapeano a desco
Fin che dell'Indo il sol passasse il guado.
Ma non potria negli uomini il destino,
Se del futuro ognun fosse indovino.

CLXXVIII

Come impasto leone in stalla piena,
Che lunga fame abbia smacrato e asciutto,
Uccide, scanna, mangia, a strazio mena
L'infermo gregge in sua balía condutto;
Così il crudel pagan nel sonno svena
La nostra gente, e fa macel per tutto.
La spada di Medoro anco non ebe;
Ma si sdegna ferir l'ignobil plebe.

CLXXIX

Venuto era ove il duca di Labretto
Con una dama sua dormia abbracciato;
E l'un con l'altro si tenea sì stretto,
Che non saria tra lor l'aere entrato.
Medoro ad ambi taglia il capo netto.
Oh felice morire! oh dolce fato!
Chè, come erano i corpi, ho così fede,
Ch'andar l'alme abbracciate alla lor sede.

CLXXX

Malindo uccise e Adralico il fratello,
Che del conte di Fiandra erano figli;
E l'uno e l'altro cavalier novello
Fatto avea Carlo, e aggiunto all'arme i gigli,
Perchè il giorno amendui d'ostil macello
Con gli stocchi tornar vide vermigli:
E terre in Frisa avea promesso loro,
E date avria, ma lo vietò Medoro.

CLXXXI

Gl'insidíosi ferri eran vicini
Ai padiglioni che tiraro in volta
Al padiglion di Carlo i paladini,
Facendo ognun la guardia la sua volta;
Quando dall'empia strage i saracini
Trasson le spade, e diero a tempo volta;
Ch'impossibil lor par, tra sì gran torma
Che non s'abbia a trovar un che non dorma.

CLXXXII

E ben che possan gir di preda carchi,
Salvin pur se, che fanno assai guadagno.
Ove più crede aver sicuri i varchi
Va Cloridano, e dietro ha il suo compagno.
Vengon nel campo ove fra spade et archi
E scudi e lance, in un vermiglio stagno
Giaccion poveri e ricchi, e re e vassalli,
E sozzopra con gli uomini i cavalli.

CLXXXIII

Quivi dei corpi l'orrida mistura,
Che piena avea la gran campagna intorno,
Potea far vaneggiar la fedel cura
Dei duo compagni insino al far del giorno,
Se non traea fuor d'una nube oscura,
A prieghi di Medor, la luna il corno.
Medoro in ciel divotamente fisse
Verso la luna gli occhi, e così disse:

CLXXXIV

O santa Dea, che dagli antichi nostri
Debitamente sei detta triforme;
Ch'in cielo, in terra e nell'inferno mostri
L'alta bellezza tua sotto più forme,
E nelle selve, di fere e di mostri
Vai cacciatrice seguitando l'orme,
Mostrami ove 'l mio re giaccia fra tanti,
Che vivendo imitò tuoi studi santi.

CLXXXV

La luna, a quel pregar, la nube aperse,
O fosse caso o pur la tanta fede;
Bella come fu allor ch'ella s'offerse,
E nuda in braccio a Endimïon si diede.
Con Parigi a quel lume si scoperse
L'un campo e l'altro; e 'l monte e 'l pian si vede:
Si videro i duo colli di lontano,
Martire a destra, e Leri all'altra mano.

CLXXXVI

Rifulse lo splendor molto più chiaro
Ove d'Almonte giacea morto il figlio.
Medoro andò piangendo al signor caro;
Che conobbe il quartier bianco e vermiglio:
E tutto 'l viso gli bagnò d'amaro
Pianto (chè n'avea un rio sotto ogni ciglio),
In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,
Che potea ad ascoltar fermare i venti;

CLXXXVII

Ma con sommessa voce e a pena udita;
Non che riguardi a non si far sentire,
Perch'abbia alcun pensier della sua vita
(Più tosto l'odia, e ne vorrebbe uscire);
Ma per timor che non gli sia impedita
L'opera pia che quivi il fe' venire.
Fu il morto re su gli omeri sospeso
Di tramendui, tra lor partendo il peso.

CLXXXVIII

Vanno affrettando i passi quanto ponno,
Sotto l'amata soma che gl'ingombra.
E già venia chi della luce è donno
Le stelle a tor del ciel, di terra l'ombra;
Quando Zerbino, a cui del petto il sonno
L'alta virtude, ove è bisogno, sgombra,
Cacciato avendo tutta notte i Mori,
Al campo si traea nei primi albori.

CLXXXIX

E seco alquanti cavalieri avea,
Che videro da lunge i dui compagni.
Ciascuno a quella parte si traea,
Sperandovi trovar prede e guadagni.
Frate, bisogna, Cloridan dicea,
Gittar la soma, e dare opra ai calcagni;
Chè sarebbe pensier non troppo accorto
Perder duo vivi per salvar un morto.

CXC

E gittò il carco, perchè si pensava
Che 'l suo Medoro il simil far dovesse:
Ma quel meschin che 'l suo signor più amava,
Sopra le spalle sue tutto lo resse.
L'altro con molta fretta se n'andava,
Come l'amico a paro o dietro avesse:
Se sapea di lasciarlo a quella sorte,
Mille aspettate avria, non ch'una morte.

CXCI

Quei cavalier, con animo disposto
Che questi a render s'abbino o a morire,
Chi qua, chi là si spargono, et han tosto
Preso ogni passo onde si possa uscire.
Da loro il capitan poco discosto,
Più degli altri è sollecito a seguire;
Ch'in tal guisa vedendoli temere,
Certo è che sian delle nimiche schiere.

CXCII

Era a quel tempo ivi una selva antica,
D'ombrose piante spessa e di virgulti,
Che, come labirinto, entro s'intrica
Di stretti calli e sol da bestie culti.
Speran d'averla i duo pagan sì amica,
Ch'abbia a tenerli entro a' suoi rami occulti.
Ma chi del Canto mio piglia diletto,
Un'altra volta ad ascoltarlo aspetto.

L'

ORLANDO FURIOSO

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

Angelica il ferito giovinetto
Sana e divien sua sposa, e al Catai vanno.
Marfisa alfin col bel drappello eletto
Giunge a Laiazzo dopo lungo affanno.
Guidon Selvaggio, in servitù distretto
Dall' empie donne che dominio v' hanno,
Combatte con Marfisa, e all' aer cieco
La mena, coi compagni, a starsi seco.

I

Alcun non può saper da chi sia amato,
Quando felice in su la ruota siede;
Però c'ha i veri e i finti amici a lato,
Che mostran tutti una medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel che di cor ama, riman forte,
Et ama il suo signor dopo la morte.

II

Se, come il viso, si mostrasse il core,
Tal nella corte è grande e gli altri preme,
E tal è in poca grazia al suo signore,
Che la lor sorte muteriano insieme.
Questo umil diverria tosto il maggiore;
Staria quel grande infra le turbe estreme.
Ma torniamo a Medor fedele e grato,
Che 'n vita e in morte ha il suo signore amato.

III

Cercando gia nel più intricato calle
Il giovine infelice di salvarsi;
Ma il grave peso ch'avea sulle spalle,
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.
Non conosce il paese, e la via falle;
E torna fra le spine a invilupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s'era
L'altro, ch'avea la spalla più leggiera.

IV

Cloridan s'è ridutto ove non sente
Di chi segue lo strepito e il rumore;
Ma quando da Medor si vede assente,
Gli pare aver lasciato a dietro il core.
Deh, come fui, dicea, sì negligente,
Deh, come fui sì di me stesso fuore,
Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
Nè sappia quando o dove io ti lasciassi!

v

Così dicendo nella torta via
Dell'intricata selva si ricaccia;
Et onde era venuto si ravvia,
E torna di sua morte in su la traccia.
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,
E la nimica voce che minaccia:
All'ultimo ode il suo Medoro, e vede
Che tra molti a cavallo è solo a piede.

vi

Cento a cavallo, e gli son tutti intorno;
Zerbin comanda e grida che sia preso:
L'infelice s'aggira com'un torno,
E quanto può si tien da lor difeso,
Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno;
Nè si discosta mai dal caro peso:
L'ha riposato alfin su l'erba, quando
Regger nol puote, e gli va intorno errando:

vii

Come orsa che l'alpestre cacciatore
Nella pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia:
Ira la 'nvita e natural furore
A spiegar l'ugne e a insanguinar le labbia;
Amor la 'ntenerisce, e la ritira
A riguardare ai figli in mezzo l'ira.

VIII

Cloridan, che non sa come l'aiuti,
E ch'esser vuole a morir seco ancora,
Ma non ch'in morte prima il viver muti,
Che via non trovi ove più d'un ne mora;
Mette su l'arco un de' suoi strali acuti,
E nascoso con quel sì ben lavora,
Che fora ad uno Scotto le cervella,
E senza vita il fa cader di sella.

IX

Volgonsi tutti gli altri a quella banda,
Ond'era uscito il calamo omicida.
Intanto un altro il saracin ne manda,
Perchè 'l secondo a lato al primo uccida;
Che mentre in fretta a questo è a quel domanda
Chi tirato abbia l'arco, e forte grida,
Lo strale arriva, e gli passa la gola,
E gli taglia pel mezzo la parola.

X

Or Zerbin, ch'era il capitano loro,
Non pote a questo aver più pazïenza:
Con ira e con furor venne a Medoro,
Dicendo: ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d'oro,
E strascinollo a se con violenza:
Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade, e non l'uccise.

XI

Il giovinetto si rivolse a' prieghi,
E disse: cavalier, per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi nieghi
Ch'io sepellisca il corpo del re mio.
Non vo' ch'altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi che di vita abbia disio:
Ho tanta di mia vita, e non più, cura,
Quanta ch'al mio signor dia sepoltura.

XII

E se pur pascer vuoi fiere et augelli,
Che 'n te il furor sia del téban Creonte,
Fa' lor convito di miei membri, e quelli
Sepellir lascia del figliuol d'Almonte.
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte;
E sì commosso già Zerbino avea,
Che d'amor tutto e di pietade ardea.

XIII

In questo mezzo un cavalier villano,
Avendo al suo signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbin l'atto crudele e strano;
Tanto più, che del colpo il giovinetto
Vide cader sì sbigottito e smorto,
Che 'n tutto giudicò che fosse morto.

XIV

E se ne sdegnò in guisa e se ne dolse,
Che disse: invendicato già non fia;
E pien di mal talento si rivolse
Al cavalier che fe' l'impresa ria:
Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
Dinanzi in un momento, e fuggì via.
Cloridan, che Medor vede per terra,
Salta del bosco a discoperta guerra:

XV

E getta l'arco, e tutto pien di rabbia
Tra gli nimici il ferro intorno gira,
Più per morir che per pensier ch'egli abbia
Di far vendetta che pareggi l'ira.
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin venir si mira;
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia a canto al suo Medor cadere.

XVI

Seguon gli Scotti ove la guida loro
Per l'alta selva alto disdegno mena,
Poi che lasciato ha l'uno e l'altro Moro,
L'un morto in tutto, e l'altro vivo a pena.
Giacque gran pezzo il giovine Medoro,
Spicciando il sangue da sì larga vena,
Che di sua vita al fin saria venuto,
Se non sopravvenia chi gli diè aiuto.

XVII

Gli sopravvenne a caso una donzella,
Avvolta in pastorale et umil veste,
Ma di real presenzia, e in viso bella,
D'alte maniere e accortamente oneste.
Tanto è ch'io non ne dissi più novella,
Ch'a pena riconoscer la dovreste:
Questa, se non sapete, Angelica era,
Del gran Can del Catai la figlia altiera.

XVIII

Poi che 'l suo anello Angelica riebbe,
Di che Brunel l'avea tenuta priva,
In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,
Ch'esser parea di tutto 'l mondo schiva.
Se ne va sola, e non si degnerebbe
Compagno aver qual più famoso viva:
Si sdegna a rimembrar che già suo amante
Abbia Orlando nomato o Sacripante.

XIX

E sopra ogn' altro error via più pentita
Era del ben che già a Rinaldo volse,
Troppo parendole essersi avvilita,
Ch'a riguardar sì basso gli occhi volse.
Tant'arroganzia avendo Amor sentita,
Più lungamente comportar non volse;
Dove giacea Medor si pose al varco,
E l'aspettò, posto lo strale all'arco.

XX

Quando Angelica vide il giovinetto
Languir ferito, assai vicino a morte,
Che del suo re che giacea senza tetto,
Più che del proprio mal, si dolea forte;
Insolita pietade in mezzo al petto
Si sentì entrar per disusate porte,
Che le fe' il duro cor tenero e molle,
E più, quando il suo caso egli narrolle.

XXI

E rivocando alla memoria l'arte
Ch'in India imparò già di chirugia,
(Chè par che questo studio in quella parte
Nobile e degno e di gran laude sia;
E senza molto rivoltar di carte,
Che 'l patre ai figli ereditario il dia)
Si dispose operar con succo d'erbe,
Ch'a più matura vita lo riserbe.

XXII

E ricordossi che passando avea
Veduta un'erba in una piaggia amena;
Fosse dittamo, o fosse panacea,
O non so qual di tal effetto piena,
Che stagna il sangue, e della piaga rea,
Leva ogni spasmo e perigliosa pena.
La trovò non lontana, e quella colta,
Dove lasciato avea Medor, diè volta.

XXIII

Nel ritornar s'incontra in un pastore,
Ch'a cavallo pel bosco ne veniva
Cercando una giuvenca, che già fuore
Duo dì di mandra e senza guardia giva.
Seco lo trasse ove perdea il vigore
Medor col sangue che del petto usciva:
E già n'avea di tanto il terren tinto,
Ch'era omai presso a rimanere estinto.

XXIV

Del palafreno Angelica giù scese,
E scendere il pastor seco fece anche.
Pestò con sassi l'erba, indi la prese,
E succo ne cavò fra le man bianche:
Nella piaga n'infuse, e ne distese
E pel petto e pel ventre e fin all'anche;
E fu di tal virtù questo liquore,
Che stagnò il sangue e gli tornò il vigore:

XXV

E gli diè forza che potè salire
Sopra il cavallo che 'l pastor condusse:
Non però volse indi Medor partire
Prima ch'in terra il suo signor non fusse.
E Cloridan col re fe'sepellire;
E poi dove a lei piacque si ridusse:
Et ella per pietà nell'umil case
Del cortese pastor seco rimase.

XXVI

Nè fin che nol tornasse in sanitade,
Volea partir: così di lui fe'stima:
Tanto sè intenerì della pietade
Che n'ebbe, come in terra il vide prima.
Poi vistone i costumi e la beltade,
Roder si sentì il cor d'ascosa lima;
Roder si sentì il core, e a poco a poco
Tutto infiammato d'amoroso fuoco.

XXVII

Stava il pastore in assai buona e bella
Stanza, nel bosco infra duo monti piatta,
Con la moglie e coi figli; èt avea quella
Tutta di nuovo e poco innanzi fatta.
Quivi a Medoro fu per la donzella
La piaga in breve a sanità ritratta:
Ma in minor tempo si sentì maggiore
Piaga di questa aver ella nel core.

XXVIII

Assai più larga piaga e più profonda
Nel cor sentì da non veduto strale,
Che da' begli occhi e dalla testa bionda
Di Medoro avventò l'arcier c'ha l'ale.
Arder si sente, e sempre il fuoco abbonda,
E più cura l'altrui che 'l proprio male.
Di se non cura; e non è ad altro intenta
Ch'a risanar chi lei fere e tormenta.

XXIX

La sua piaga più s'apre e più incrudisce,
Quanto più l'altra si ristringe e salda.
Il giovine si sana: ella languisce
Di nuova febbre, or agghiacciata or calda.
Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce;
La misera si strugge, come falda
Strugger di neve intempestiva suole,
Ch'in loco aprico abbia scoperta il sole.

XXX

Se di disio non vuol morir, bisogna
Che senza indugio ella se stessa aiti:
E ben le par che di quel ch'essa agogna,
Non sia tempo aspettar ch'altri la 'nviti.
Dunque, rotto ogni freno di vergogna,
La lingua ebbe non men che gli occhi arditi;
E di quel colpo domandò mercede,
Che, forse non sapendo, esso le diede.

XXXI

O conte Orlando, o re di Circassia,
Vostra inclita virtù, dite, che giova?
Vostro alto onor, dite, in che prezzo sia?
O che mercè vostro servir ritrova?
Mostratemi una sola cortesia,
Che mai costei v'usasse, o vecchia o nova,
Per ricompensa e guiderdone e merto
Di quanto avete già per lei sofferto:

XXXII

Oh, se potessi ritornar mai vivo,
Quanto ti parria duro, o re Agricane!
Che già mostrò costei sì averti a schivo
Con repulse crudeli et inumane.
O Ferraù, o mille altri ch'io non scrivo,
Ch'avete fatto mille prove vane
Per questa ingrata, quanto aspro vi fora
S'a costu' in braccio voi la vedeste ora!

XXXIII

Angelica a Medor la prima rosa
Coglier lasciò, non ancor tocca innante:
Nè persona fu mai sì avventurosa
Ch'in quel giardin potesse por le piante.
Per adombrar, per onestar la cosa,
Si celebrò con cerimonie sante
Il matrimonio, ch'auspice ebbe Amore,
E pronuba la moglie del pastore.

XXXIV

Fersi le nozze sotto all'umil tetto
Le più solenni che vi potean farsi;
E più d'un mese poi stero a diletto
I duo tranquilli amanti a ricrearsi.
Più lunge non vedea del giovinetto
La donna, nè di lui potea saziarsi:
Nè, per mai sempre pendergli dal collo,
Il suo disir sentia di lui satollo.

XXXV

Se stava all'ombra, o se del tetto usciva,
Avea dì e notte il bel giovine a lato:
Mattino e sera or questa or quella riva
Cercando andava, o qualche verde prato:
Nel mezzogiorno un antro li copriva,
Forse non men di quel commodo e grato,
Ch'ebber, fuggendo l'acque, Enea e Dido,
De'lor secreti testimonio fido.

XXXVI

Fra piacer tanti, ovunque un arbor dritto
Vedesse ombrare o fonte o rivo puro,
V'avea spillo o coltel subito fitto;
Così, se v'era alcun sasso men duro.
Et era fuori in mille luoghi scritto,
E così in casa in altri tanti il muro,
Angelica e Medoro, in vari modi
Legati insieme di diversi nodi.

XXXVII

Poi che le parve aver fatto soggiorno
Quivi più ch'a bastanza, fe'disegno,
Di far in India del Catai ritorno,
E Medor coronar del suo bel regno.
Portava al braccio un cerchio d'oro, adorno
Di ricche gemme, in testimonio e segno
Del ben che 'l conte Orlando le volea;
E portato gran tempo ve l'avea.

XXXVII

Quel donò già Morgana a Zilíante
Nel tempo che nel lago ascoso il tenne;
Et esso, poi ch'al padre Monodante
Per opra e per virtù d'Orlando venne,
Lo diede a Orlando: Orlando ch'era amante,
Di porsi al braccio il cerchio d'or sostenne,
Avendo disegnato di donarlo
Alla regina sua di ch'io vi parlo.

XXXIX

Non per amor del paladino, quanto
Perch'era ricco e d'artificio egregio,
Caro avuto l'avea la donna tanto,
Che più non si può aver cosa di pregio.
Se lo serbò nell'isola del Pianto,
Non so già dirvi con che privilegio,
Là dove esposta al marin mostro nuda
Fu dalla gente inospitale e cruda.

XL

Quivi non si trovando altra mercede,
Ch'al buon pastore et alla moglie dessi,
Che serviti gli avea con sì gran fede
Dal dì che nel suo albergo si fur messi:
Levò dal braccio il cerchio e gli lo diede,
E volse per suo amor che lo tenessi:
Indi saliron verso la montagna
Che divide la Francia dalla Spagna.

XLI

Dentro a Valenza e dentro a Barcellona
Per qualche giorno avean pensato porsi,
Fin che accadesse alcuna nave buona,
Che per Levante apparecchiasse a sciorsi.
Videro il mar scoprir sotto a Girona
Nello smontar giù dei montani dorsi;
E costeggiando a man sinistra il lito,
A Barcellona andar pel cammin trito.

XLII

Ma non vi giunser prima ch'un uom pazzo
Giacer trovaro in su l'estreme arene,
Che, come porco, di loto e di guazzo
Tutto era brutto, e volto e petto e schiene.
Costui si scagliò lor, come cagnazzo
Ch'assalir forestier subito viene;
E diè lor noia, e fu per far lor scorno.
Ma di Marfisa a ricontarvi torno.

XLIII

Di Marfisa, d'Astolfo, d'Aquilante,
Di Grifone e degli altri io vi vo'dire,
Che travagliati, e con la morte innante
Mal si poteano incontra il mar schermire,
Chè sempre più superba e più arrogante
Crescea fortuna le minaccie e l'ire;
E già durato era tre dì lo sdegno,
Nè di placarsi ancor mostrava segno.

XLIV

Castello e ballador spezza e fracassa
L'onda nimica e 'l vento ognor più fiero:
Se parte ritta il verno pur ne lassa,
La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.
Chi sta col capo chino in una cassa
Su la carta appuntando il suo sentiero
A lume di lanterna piccolina,
E chi col torchio giù nella sentina.

XLV

Un sotto poppe, un altro sotto prora
Si tiene innanzi l'orïuol da polve;
E torna a rivedere ogni mezz'ora
Quanto è già corso et a che via si volve.
Indi ciascun con la sua carta fuora
A mezza nave il suo parer risolve,
Là dove a un tempo i marinari tutti
Sono a consiglio dal padron ridutti.

XLVI

Chi dice: sopra Limissò venuti
Siamo, per quel ch'io trovo alle seccagne;
Chi: di Tripoli appresso i sassi acuti,
Dove il mar le più volte i legni fragne.
Chi dice: siamo in Satalia perduti,
Per cui più d'un nocchier sospira e piagne:
Ciascun secondo il parer suo argomenta,
Ma tutti ugual timor preme e sgomenta.

XLVII

Il terzo giorno con maggior dispetto
Gli assale il vento, e il mar più irato freme;
E l'un ne spezza e portane il trinchetto,
E 'l timon l'altro, e chi lo volge insieme.
Ben è di forte e di marmoreo petto,
E più duro ch'acciar chi ora non teme.
Marfisa, che già fu tanto sicura,
Non negò che quel giorno ebbe paura.

XLVIII

Al monte Sinaì fu peregrino,
A Gallizia promesso, a Cipro, a Roma,
Al Sepolcro, alla Vergine d'Ettino;
E se celebre luogo altro si noma.
Sul mare in tanto, e spesso al ciel vicino
L'afflitto e conquassato legno toma,
Di cui per men travaglio avea il padrone
Fatto l'arbor tagliar dell'artimone;

XLIX

E colli e casse e ciò che v'è di grave
Gitta da prora e da poppe e da sponde;
E fa tutte sgombrar camere e giave,
E dar le ricche merci all'avid'onde.
Altri attende alle trombe, e a tor di nave
L'acque importune, e il mar nel mar rifonde:
Soccorre altri in sentina ovunque appare
Legno da legno aver sdrucito il mare.

Stero in questo travaglio, in questa pena
Ben quattro giorni, e non avean più schermo;
E n'avria avuto il mar vittoria piena,
Poco più che 'l furor tenesse fermo:
Ma diede speme lor d'aria serena
La disiata luce di Santo Ermo,
Ch'in prua s'una cocchina a por si venne;
Chè più non v'erano arbori nè antenne.

LI

Veduto fiammeggiar la bella face,
S'inginocchiaro tutti i naviganti:
E domandaro il mar tranquillo e pace
Con umidi occhi e con voci tremanti.
La tempesta crudel, che pertinace
Fu sin allora, non andò più inpanti:
Maestro e traversia più non molesta,
E sol del mar tiran libecchio resta.

LII

Questo resta sul mar tanto possente,
E dalla negra bocca in modo esala,
Et è con lui sì il rapido torrente
Dell'agitato mar ch'in fretta cala,
Che porta il legno più velocemente
Che pellegrin falcon mai facess'ala,
Con timor del nocchier, ch'al fin del mondo
Non lo trasporti, o rompa, o cacci al fondo.

LIII

Rimedio a questo il buon nocchier ritrova,
Che comanda gittar per poppa spere,
E caluma la gomona, e fa prova
Di duo terzi del corso ritenere.
Questo consiglio, e più l'augurio giova
Di chi avea acceso in proda le lumiere;
Questo il legno salvò, che perìa forse,
E fe' ch' in alto mar sicuro corse.

LIV

Nel golfo di Laiazzo in ver Soria
Sopra una gran città si trovò sorto,
E sì vicino al lito, che scopria
L'uno e l'altro castel che serra il porto.
Come il padron s'accorse della via
Che fatto avea, ritornò in viso smorto;
Chè nè porto pigliar quivi volea,
Nè stare in alto, nè fuggir potea.

LV

Nè potea stare in alto, nè fuggire,
Chè gli arbori e l'antenne avea perdute:
Eran tavole e travi pel ferire
Del mar sdrucite, macere e sbattute.
E 'l pigliar porto era un voler morire,
O perpetuo legarsi in servitute;
Chè riman serva ogni persona, o morta,
Che quivi errore o ria fortuna porta.

LVI

E 'l stare in dubbio era con gran periglio
Che non salisser genti della terra
Con legni armati, e al suo desson di piglio,
Mal atto a star sul mar, non ch'a far guerra.
Mentre il padron non sa pigliar consiglio,
Fu domandato dá quel d'Inghilterra,
Chi gli tenea sì l'animo sospeso,
E perchè già non avea il porto preso.

LVII

Il padron narrò lui che quella riva
Tutta tenean le femmine omicide,
Di quai l'antiqua legge ognun ch'arriva,
In perpetuo tien servo, o che l'uccide:
E questa sorte solamente schiva
Chi nel campo dieci uomini conquide,
E poi la notte può assaggiar nel letto
Diece donzelle con carnal diletto.

LVIII

E se la prima prova gli vien fatta,
E non fornisca la seconda poi,
Egli vien morto, e chi è con lui si tratta
Da zappatore o da guardian di buoi.
Se di far l'uno e l'altro è persona atta,
Impetra libertade a tutti i suoi;
A se non già, c'ha da restar marito
Di diece donne, elette a suo appetito.

LIX

Non pote udire Astolfo senza risa
Della vicina terra il rito strano.
Sopravvien Sansonetto, e poi Marfisa,
Indi Aquilante, e seco il suo germano.
Il padron parimente lor divisa
La causa che dal porto il tien lontano;
Voglio, dicea, che innanzi il mar m'affoghi,
Ch'io senta mai di servitude i gioghi.

LX

Del parer del padrone i marinari
E tutti gli altri naviganti furo;
Ma Marfisa e' compagni eran contrari,
Chè più che l'acque, il lito avean sicuro.
Via più il vedersi intorno irati mari,
Che centomila spade era lor duro.
Parea lor questo e ciascun altro loco
Dov'arme usar potean, da temer poco.

LXI

Bramavano i guerrier venire a proda,
Ma con maggior baldanza il duca inglese;
Che sa, come del corno il rumor s'oda
Sgombrar d'intorno si farà il paese.
Pigliare il porto l'una parte loda,
E l'altra il biasma, e sono alle contese;
Ma la più forte in guisa il padron stringe,
Ch'al porto, suo mal grado, il legno spinge.

LXII

Già, quando prima s'erano alla vista
Della città crudel sul mar scoperti,
Veduto aveano una galea provvista
Di molta ciurma e di nocchieri esperti
Venire al dritto a ritrovar la trista
Nave, confusa di consigli incerti;
Che, l'alta prora alle sue poppe basse
Legando, fuor dell'empio mar la trasse.

LXIII

Entrar nel porto rimorchiando e a forza
Di remi più che per favor di vele;
Però che l'alternar di poggia e d'orza
Avea levato il vento lor crudele.
Intanto ripigliar la dura scorza
I cavalieri, e il brando lor fedele;
Et al padrone et a ciascun che teme,
Non cessan dar con lor conforti speme.

LXIV

Fatto è 'l porto a sembianza d'una luna,
E gira più di quattro miglia intorno:
Seicento passi è in bocca, et in ciascuna
Parte una rocca ha nel finir del corno.
Non teme alcuno assalto di fortuna,
Se non quando gli vien dal mezzogiorno.
A guisa di teatro se gli stende
La città a cerco, e verso il poggio ascende.

LXV

Non fu quivi sì tosto il legno sorto,
(Già l'avviso era per tutta la terra)
Che fur seimilà femmine sul porto
Con gli archi in mano, in abito di guerra;
E per tor della fuga ogni conforto,
Tra l'una rocca e l'altra il mar si serra:
Da navi e da catene fu rinchiuso,
Che tenean sempre instrutte a cotal uso.

LXVI

Una che d'anni alla Cumea d'Apollo,
Pote uguagliarsi e alla madre d'Ettorre,
Fe' chiamare il padroue e domandollo
Se si volean lasciar la vita torre,
O se voleano pur al giogo il collo,
Secondo la costuma, sottoporre.
Degli dua l'uno aveano a torre; o quivi
Tutti morire, o rimaner captivi.

LXVII

Gli è ver, dicea, che s'uom si ritrovasse
Tra voi così animoso e così forte,
Che contra dieci nostri uomini osasse
Prender battaglia, e desse lor la morte,
E far con diece femmine bastasse
Per una notte ufficio di consorte;
Egli si rimarria principe nostro,
E gir voi ne potreste al cammin vostro.

LXVIII

E sarà in vostro arbitrio il restar anco,
Vogliate o tutti o parte; ma con patto,
Che chi vorrà restare, e restar franco,
Marito sia per diece femmine atto.
Ma quando il guerrier vostro possa manco
Dei dieci che gli fian nimici a un tratto,
O la seconda prova non fornisca;
Vogliam voi siate schiavi, egli perisca.

LXIX

Dove la vecchia ritrovar timore
Credea nei cavalier, trovò baldanza;
Chè ciascun si tenea tal feritore,
Che fornir l'uno e l'altro avea speranza:
Et a Marfisa non mancava il core,
Ben che mal atta alla seconda danza;
Ma dove non l'aitasse la natura,
Con la spada supplir stava sicura.

LXX

Al padron fu commessa la risposta,
Prima conchiusa per comun consiglio:
Ch'avean chi lor potria di se a lor posta.
Nella piazza e nel letto far periglio:
Levan l'offese, et il nocchier s'accosta,
Getta la fune, e le fa dar di piglio;
E fa acconciare il ponte, onde i guerrieri
Escono armati, e tranno i lor destrieri.

LXXI

E quindi van per mezzo la cittade,
E vi ritrovan le donzelle altiere,
Succinte cavalcar per le contrade,
Et in piazza armeggiar come guerriere.
Nè calciar quivi spron, nè cinger spade,
Nè cosa d'arme pon gli uomini avere,
Se non dieci alla volta, per rispetto
Dell'antiqua costuma ch'io v'ho detto.

LXXII

Tutti gli altri alla spola, all'aco, al fuso,
Al pettine et all'aspo sono intenti,
Con vesti femminil, che vanno giuso
Insin al piè, che gli fan molli e lenti.
Si tengono in catena alcuni ad uso
D'arar la terra o di guardar gli armenti.
Son pochi i maschi, e non son ben per mille
Femmine, cento, fra cittadi e ville.

LXXIII

Volendo torre i cavalieri a sorte
Chi di lor debba per comune scampo
L'una decina in piazza porre a morte,
E poi l'altra ferir nell'altro campo;
Non disegnavan di Marfisa forte,
Stimando che trovar dovesse inciampo
Nella seconda giostra della sera;
Ch'ad averne vittoria abil non era:

LXXIV

Ma con gli altri esser volse ella sortita.
Or sopra lei la sorte in somma cade.
Ella dicea: prima v'ho a por la vita
Che v'abbiate a por voi la libertade.
Ma questa spada (e lor la spada addita
Che cinta avea) vi do per securtade
Ch'io vi sciorrò tutti gl'intrichi al modo
Che fe' Alessandro il Gordïano nodo.

LXXV

Non vo' mai più che forestier si lagni
Di questa terra, fin che 'l mondo dura.
Così disse; e non potero i compagni
Torle quel che le dava sua avventura.
Dunque o ch'in tutto perda, o lor guadagni
La libertà, le lasciano la cura.
Ella di piastre già guernita e maglia,
S'appresentò nel campo alla battaglia.

LXXVI

Gira una piazza al sommo della terra
Di gradi a seder atti intorno chiusa;
Che solamente a giostre, a simil guerra,
A cacce, a lotte, e non ad altro s'usa:
Quattro porte ha di bronzo, onde si serra:
Quivi la moltitudine confusa
Dell'armigere femmine si trasse;
E poi fu detto a Marfisa ch'entrasse.

LXXVII

Entrò Marfisa s'un destrier leardo,
Tutto sparso di macchie e di rotelle,
Di piccol capo e d'animoso sguardo,
D'andar superbo e di fattezze belle.
Pel maggiore e più vago e più gagliardo,
Di mille che n'avea con briglie e selle,
Scelse in Damasco, e realmente ornollo,
Et a Marfisa Norandin donollo.

LXXVIII

Da mezzogiorno e dalla porta d'Austro
Entrò Marfisa; e non vi stette guari,
Ch'appropinquare e risonar pel claustro
Udì di trombe acuti suoni e chiari:
E vide poi di verso il freddo plaustro
Entrar nel campo i dieci suoi contrari.
Il primo cavalier ch'apparve innante,
Di valer tutto il resto avea sembiante.

LXXIX

Quel venne in piazza sopra un gran destriero
Che, fuor ch'in fronte e nel piè dietro manco
Era, più che mai corbo, oscuro e nero:
Nel piè e nel capo avea alcun pelo bianco.
Del color del cavallo il cavaliero
Vestito, volea dir che, come manco
Del chiaro era l'oscuro, era altrettanto
Il riso in lui verso l'oscuro pianto.

LXXX

Dato che fu della battaglia il segno,
Nove guerrier l'aste chinaro a un tratto:
Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a sdegno;
Si ritirò, nè di giostrar fece atto.
Vuol ch'alle leggi innanzi di quel regno,
Ch'alla sua cortesia sia contraffatto.
Si tra'da parte, e sta a veder le prove
Ch'una sola asta farà contra a nove.

LXXXI

Il destrier, ch'avea andar trito e soave,
Portò all'incontro la donzella in fretta,
Che nel corso arrestò lancia sì grave,
Che quattro uomini avriano a pena retta.
L'avea pur dianzi al dismontar di nave
Per la più salda in molte antenne eletta.
Il fier sembiante con ch'ella si mosse,
Mille facce imbiancò, mille cor scosse.

LXXXII

Aperse, al primo che trovò, sì il petto,
Che fora assai che fosse stato nudo:
Gli passò la corazza e il soprappetto,
Ma prima un ben ferrato e grosso scudo.
Dietro le spalle un braccio il ferro netto
Si vide uscir; tanto fu il colpo crudo.
Quel fitto nella lancia a dietro lassa,
E sopra gli altri a tutta briglia passa:

LXXXIII

E diede d'urto a chi venia secondo,
Et a chi terzo sì terribil botta,
Che rotto nella schena uscir del mondo
Fe' l'uno e l'altro, e della sella a un'otta:
Sì duro fu l'incontro e di tal pondo,
Sì stretta insieme ne venia la frotta.
Ho veduto bombarde a quella guisa
Le squadre aprir, che fe' lo stuol Marfisa.

LXXXIV

Sopra di lei più lance rotte furo;
Ma tanto a quelli colpi ella si mosse,
Quanto nel giuoco delle cacce un muro
Si muova a colpi delle palle grosse.
L'usbergo suo di tempra era sì duro,
Che non gli potean contro le percosse;
E per incanto al foco dell'inferno
Cotto, e temprato all'acque fu d'Averno.

LXXXV

Al fin del campo il destrier tenne, e volse,
E fermò alquanto; e in fretta poi lo spinse
Incontra gli altri, e sbaraglìolli e sciolse,
E di lor sangue insin all'elsa tinse.
All'uno il capo, all'altro il braccio tolse,
E un altro in guisa con la spada cinse,
Che 'l petto in terra andò col capo et ambe
Le braccia, e in sella il ventre era e le gambe.

LXXXVI

Lo partì, dico, per dritta misura,
Delle coste e dell'anche alle confine,
E lo fe' rimaner mezza figura,
Qual dinanzi all'imagini divine,
Poste d'argento, e più di cera pura
Son da genti lontane e da vicine,
Ch'a ringraziarle, e sciorre il voto vanno
Delle domande pie ch'ottenuto hanno.

LXXXVII

Ad uno che fuggia, dietro si mise,
Nè fu a mezzo la piazza, che lo giunse;
E 'l capo e 'l collo in modo gli divise,
Che medico mai più non lo raggiunse.
In somma tutti, un dopo l'altro, uccise,
O ferì sì ch'ogni vigor n'emunse;
E fu sicura che levar di terra
Mai più non si potrian per farle guerra.

LXXVIII

Stato era il cavalier sempre in un canto,
Che la decina in piazza avea condutta;
Però che contra un solo andar con tanto
Vantaggio opra gli parve iniqua e brutta.
Or che per una man torsi da canto,
Vide sì tosto la compagna tutta,
Per dimostrar che la tardanza fosse
Cortesia stata e non timor, si mosse.

LXXXIX

Con man fe'cenno di volere, innanti
Che facesse altro, alcuna cosa dire;
E non pensando in sì viril sembianti
Che s'àvesse una vergine a coprire,
Le disse: cavaliero, omai di tanti
Esser dei stanco, c'hai fatto morire;
E s'io volessi, più di qnel che sei,
Stancarti ancor, discortesia farei.

XC

Che ti riposi insino al giorno novo,
E doman torni in campo, ti concedo.
Non mi fia onor se teco oggi mi provo,
Che travagliato e lasso esser ti credo.
Il travagliar in arme non m'è novo,
Nè per sì poco alla fatica cedo
(Disse Marfisa); e spero ch'a tuo costo
Io ti farò di questo avveder tosto.

XCI

Della cortese offerta ti ringrazio,
Ma riposare ancor non mi bisogna;
E ci avanza del giorno tanto spazio,
Ch'a porlo tutto in ozio è pur vergogna.
Rispose il cavalier: fuss'io sì sazio
D'ogn'altra cosa che 'l mio core agogna,
Come t'ho in questo da saziar; ma vedi
Che non ti manchi il dì più che non credi.

XCII

Così disse egli, e fe' portare in fretta
Due grosse lance, anzi due gravi antenne;
Et a Marfisa dar ne fe' l'eletta;
Tolse l'altra per se, ch'indietro venne.
Già sono in punto, et altro non s'aspetta
Ch'un altro suon che lor la giostra accenne.
Ecco la terra e l'aria e il mar rimbomba
Nel muover loro al primo suon di tromba.

XCIII

Trar fiato, bocca aprir, ò battere occhi
Non si vedea de' riguardanti alcuno:
Tanto a mirare a chi la palma tocchi
Dei duo campioni, intento era ciascuno.
Marfisa, acciò che dell'arcion trabocchi
Sì, che mai non si levi il guerrier bruno,
Drizza la lancia; e il guerrier bruno forte
Studia non men di por Marfisa a morte.

XCIV

Le lance ambe di secco e sottil salce,
Non di cerro sembrar grosso et acerbo;
Così n'andaro in tronchi fin al calce;
E l'incontro ai destrier fu sì superbo,
Che parimente parve da una falce
Delle gambe esser lor tronco ogni nerbo.
Cadero ambi ugualmente; ma i campioni
Fur presti a disbrigarsi dagli arcioni.

XCV

A mille cavalieri, alla sua vita,
Al primo incontro avea la sella tolta
Marfisa, et ella mai non n'era uscita;
E n'uscì, come udite, a questa volta.
Del caso strano non pur sbigottita,
Ma quasi fu per rimanerne stolta.
Parve anco strano al cavalier dal nero,
Che non solea cader già di leggiero.

XCVI

Tocca avean nel cader la terra a pena,
Che furo in piedi, e rinnovar l'assalto.
Tagli e punte a furor quivi si mena:
Quivi ripara or scudo, or lama, or salto.
Vada la botta vota, o vada piena,
L'aria ne stride, e ne risuona in alto.
Quelli elmi, quelli usberghi, quelli scudi
Mostrar ch'erano saldi più ch'incudi.

XCVII

Se dell'aspra donzella il braccio è grave,
Nè quel del cavalier nimico è lieve.
Ben la misura ugual l'un dall'altro have:
Quanto appunto l'un dà, tanto riceve.
Chi vuol due fiere audaci anime brave,
Cercar più là di queste due non deve,
Nè cercar più destrezza nè più possa,
Chè n'han tra lor quanto più aver si possa.

99741

XCVIII

Le donne che gran pezzo mirato hanno
Continuar tante percosse orrende,
E che nei cavalier segno d'affanno
E di stanchezza ancor non si comprende,
Dei duo miglior guerrier lode lor danno,
Che sien tra quanto il mar sua braccia estende.
Par lor che, se non fosser più che forti,
Esser dovrian sol del travaglio morti.

XCIX

Ragionando tra se, dicea Marfisa:
Buon fu per me che costui non si mosse:
Ch'andava a rischio di restarne uccisa,
Se dianzi stato coi compagni fosse,
Quando io mi trovo a pena a questa guisa
Di potergli star contra alle percosse.
Così dice Marfisa; e tuttavolta
Non resta di menar la spada in volta.

C

Buon fu per me (dicea quell'altro ancora)
Che riposar costui non ho lasciato;
Difender me ne posso a fatica ora
Che della prima pugna è travagliato.
Se fin al nuovo dì facea dimora
A ripigliar vigor, che saria stato?
Ventura ebbi io, quanto più possa aversi,
Che non volesse tor quel ch'io gli offersi.

CI

La battaglia durò fin alla sera,
Nè chi avesse anco il meglio era palese:
Nè l'un nè l'altro più senza lumiera
Saputo avria come schivar l'offese.
Giunta la notte, all'inclita guerriera
Fu primo a dir il cavalier cortese:
Che farem, poi che con ugual fortuna
N'ha sopraggiunti la notte importuna?

CII

Meglio mi par che 'l viver tuo prolunghi
Almeno insino a tanto che s'aggiorni.
Io non posso concederti che aggiunghi
Fuor ch'una notte picciola ai tua giorni:
E di ciò che non gli abbi aver più lunghi
La colpa sopra me non vo'che torni:
Torni pur sopra alla spietata legge
Del sesso femminil che 'l loco regge.

CIII

Se di te duolmi e di quest'altri tuoi,
Lo sa colui che nulla cosa ha oscura.
Con tuoi compagni star meco tu puoi;
Con altri non avrai stanza sicura,
Perchè la turba a cu' i mariti suoi
Oggi uccisi hai, già contra te congiura.
Ciascun di quest' a cui dato hai la morte,
Era di diece femmine consorte.

CIV

Del danno c'han da te ricevut'oggi,
Disian novanta femmine vendetta:
Sì che se meco ad albergar non poggi,
Questa notte assalito esser t'aspetta.
Disse Marfisa: accetto che m'alloggi
Con sicurtà che non sia men perfetta
In te la fede e la bontà del core,
Che sia l'ardire e il corporal valore:

CV

Ma che t'incresca che m'abbi ad uccidere,
Ben ti può increscere anco del contrario.
Fin qui non credo che l'abbi da ridere,
Per ch'io sia men di te duro avversario.
O la pugna seguir vogli o dividere,
O farla all'uno o all'altro luminario,
Ad ogni cenno pronta tu m'avrai,
E come et ogni volta che vorrai.

CVI

Così fu differita la tenzone,
Fin che di Gange uscisse il nuovo albore;
E sì restò senza conclusione
Chi d'essi duo guerrier fosse il migliore.
Ad Aquilante venne et a Grifone,
E così agli altri il liberal signore;
E li pregò che fin al nuovo giorno
Piacesse lor di far seco soggiorno.

CVII

Tenner lo 'nvito senza alcun sospetto:
Indi, a splendor di bianchi torchi ardenti,
Tutti saliro ov'era un real tetto
Distinto in molti adorni alloggiamenti.
Stupefatti al levarsi dell'elmetto,
Mirandosi, restaro i combattenti;
Che 'l cavalier, per quanto apparea fuora,
Non eccedeva i diciotto anni ancora.

CVIII

Si maraviglia la donzella come
In arme tanto un giovinetto vaglia;
Si maraviglia l'altro, ch'alle chiome
S'avvede con chi avea fatto battaglia:
E si domandan l'un con l'altro il nome;
E tal debito tosto si ragguaglia.
Ma come si nomasse il giovinetto,
Nell'altro Canto ad ascoltar v'aspetto.

L'

ORLANDO FURIOSO

CANTO VIGESIMO

ARGOMENTO

Guidon con gli altri escon dal tristo loco,
E scaccia ognun d'Astolfo il fiero corno.
Indi egli dà tutta la terra al foco,
Erra poi sol cercando il mondo attorno.
Marfisa per Gabrina in Francia a gioco
Da Zerbin tolta, a lui fa danno e scorno,
E lo fa guida di Gabrina fella,
Da cui prima notizia ha di Isabella.

I

Le donne antique hanno mirabil cose
Fatto nell'arme e nelle sacre Muse;
E di lor opre belle e gloriose
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.
Arpalice e Camilla son famose,
Perchè in battaglia erano esperte et use:
Saffo e Corinna, perchè furon dotte,
Splendono illustri, e mai non veggon notte.

II

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun' arte ove hanno posto cura;
E qualunque all'istorie abbia avvertenza,
Ne sente ancor la fama non oscura.
Se il mondo n'è gran tempo stato senza,
Non però sempre il mal' influsso dura;
E forse ascosi han lor debiti onori
L'invidia, o il non saper degli scrittori.

III

Ben mi par di veder ch' al secol nostro
Tanta virtù fra belle donne emerga,
Che può dare opra a carta et ad inchiostro,
Perchè nei futuri anni si disperga;
E perchè, odiose lingue, il mal dir vostro
Con vostra eterna infamia si sommerga:
E le lor lode appariranno in guisa,
Che di gran lunga avanzeran Marfisa.

IV

Or pur tornando a lei, questa donzella
Al cavalier che l'usò cortesia,
Dell'esser suo non niega dar novella,
Quando esso a lei voglia contar chi sia.
Sbrigossi tosto del suo debito ella;
Tanto il nome di lui saper disia.
Io son, disse, Marfisa: e fu assai questo;
Chè si sapea per tutto 'l mondo il resto.

v

L'altro comincia, poi che tocca a lui,
Con più proemio a darle di se conto,
Dicendo: io credo che ciascun di voi
Abbia della mia stirpe il nome in pronto;
Chè non pur Francia e Spagna e i vicin suoi,
Ma l'India, l'Etiopia e il freddo Ponto
Han chiara cognizion di Chiaramonte,
Onde uscì il cavalier ch'uccise Almonte,

vi

E quel ch'a Chiarìello e al re Mambrino
Diede la morte, e il regno lor disfece.
Di questo sangue, dove nell'Eusino
L'Istro ne vien con otto corna o diece,
Al duca Amone, il qual già peregrino
Vi capitò, la madre mia mi fece:
E l'anno è ormai ch'io la lasciai dolente
Per gire in Francia a ritrovar mia gente.

vii

Ma non potei finire il mio viaggio,
Chè qua mi spinse un tempestoso Noto.
Son dieci mesi o più che stanza v'haggio,
Chè tutti i giorni e tutte l'ore noto.
Nominato son io Guidon Selvaggio,
Di poca prova ancora e poco noto.
Uccisi qui Argilon da Melibea,
Con dieci cavalier che seco avea.

VIII

Feci la prova ancor delle donzelle,
Così n'ho diece a' miei piaceri allato;
Et alla scelta mia son le più belle,
E son le più gentil di questo stato.
E queste reggo e tutte l'altre; ch'elle
Di se m'hanno governo e scettro dato:
Così daranno a qualunque altro arrida
Fortuna sì, che la decina ancida.

IX

I cavalier domandano a Guidone,
Com'ha sì pochi maschi il tenitoro,
E s'alla moglie hanno suggezione,
Come esse l'han negli altri lochi a loro.
Disse Guidon: più volte la cagione
Udita n'ho da poi che qui dimoro;
E vi sarà, secondo ch'io l'ho udita,
Da me, poi che v'aggrada, riferita.

X

Al tempo che tornar dopo anni venti
Da Troia i Greci (chè durò l'assedio
Dieci, e dieci altri da contrari venti
Furo agitati in mar con troppo tedio),
Trovar che le lor donne agli tormenti
Di tanta absenzia avean preso rimedio:
Tutte s'avean gioveni amanti eletti,
Per non si raffreddar sole nei letti.

XI

Le case lor trovaro i Greci piene
Degli altrui figli; e per parer comune
Perdonano alle mogli; chè san bene
Che tanto non potean viver digiune.
Ma ai figli degli adulteri conviene
Altrove procacciarsi altre fortune;
Chè tollerar non vogliono i mariti
Che più alle spese lor sieno notriti.

XII

Sono altri esposti, altri tenuti occulti
Dalle lor madri, e sostenuti in vita.
In varie squadre quei ch'erano adulti
Feron, chi qua, chi là, tutti partita.
Per altri l'arme son, per altri culti
Gli studi e l'arti; altri la terra trita:
Serve altri in corte, altri è guardian di gregge,
Come piace a colei che qua giù regge.

XIII

Partì fra gli altri un giovinetto figlio
Di Clitemnestra, la crudel regina,
Di diciotto anni, fresco come un giglio,
O rosa colta allor di sulla spina.
Questi, armato un suo legno, a dar di piglio
Si pose e a depredar per la marina
In compagnia di cento giovinetti
Del tempo suo, per tutta Grecia eletti.

XIV

I Cretesi, in quel tempo che cacciato
Il crudo Idomeneo del regno aveano,
E per assicurarsi il nuovo stato,
D'uomini e d'arme adunazion faceano,
Fero con buon stipendio lor soldato
Falanto (così al giovine diceano);
E lui con tutti quei che seco avea,
Poser per guardia alla città Dictea.

XV

Fra cento alme città ch'erano in Creta,
Dictea più ricca e più piacevol era,
Di belle donne et amorose lieta,
Lieta di giochi da mattino a sera;
E com'era ogni tempo consueta
D'accarezzar la gente forestiera,
Fe'a costor sì, che molto non rimase
A fargli anco signor delle lor case.

XVI

Eran gioveni tutti e belli affatto;
Che 'l fior di Grecia avea Falanto eletto:
Sì ch'alle belle donne, al primo tratto
Che v'apparir, trassero i cor del petto.
Poi che non men che belli, ancora in fatto
Si dimostrar buoni e gagliardi al letto;
Si fero ad esse in pochi dì sì grati,
Che sopra ogn' altro ben n'erano amati.

XVII

Finita che d'accordo è poi la guerra
Per cui stato Falanto era condutto,
E lo stipendio militar si serra,
Sì che non v'hanno i gioveni più frutto,
E per questo lasciar voglion la terra:
Fan le donne di Creta maggior lutto,
E perciò versan più dirotti pianti
Che se i lor padri avesson morti avanti.

XVIII

Dalle lor donne i gioveni assai foro,
Ciascun per se, di rimaner pregati:
Nè volendo restare, esse con loro
N'andar, lasciando e padri e figli e frati,
Di ricche gemme e di gran somma d'oro
Avendo i lor dimestici spogliati;
Chè la pratica fu tanto secreta
Che non sentì la fuga uomo di Creta.

XIX

Sì fu propizio il vento, sì fu l'ora
Commoda, che Falanto a fuggir colse,
Che molte miglie erano usciti fuora,
Quando del danno suo Creta si dolse.
Poi questa spiaggia, inabitata allora,
Trascorsi per fortuna li raccolse.
Qui si posaro, e qui sicuri tutti
Meglio del furto lor videro i frutti.

XX

Questa lor fu per dieci giorni stanza
Di piaceri amorosi tutta piena.
Ma come spesso avvien che l'abbondanza
Seco in cor giovenil fastidio mena,
Tutti d'accordo fur di restar sanza
Femmine, e liberarsi di tal pena;
Chè non è soma da portar sì grave
Come aver donna quando a noia s'have.

XXI

Essi che di guadagno e di rapine
Eran bramosi, e di dispendio parchi,
Vider ch'a pascer tante concubine,
D'altro che d'aste avean bisogno e d'archi:
Sì che sole lasciar qui le meschine
E se n'andar di lor ricchezze carchi
Là dove in Puglia in ripa al mar poi sento
Ch'edificar la terra di Tarento.

XXII

Le donne che si videro tradite
Dai loro amanti, in che più fede aveano,
Restar per alcun dì sì sbigottite,
Che statue immote in lito al mar pareano.
Visto poi che da gridi e da infinite
Lacrime alcun profitto non traeano,
A pensar cominciaro e ad aver cura,
Come aiutarsi in tanta lor sciagura.

XXIII

E proponendo in mezzo i lor pareri,
Altre diceano: in Creta è da tornarsi,
E più tosto all'arbitrio de' severi
Padri e d'offesi lor mariti darsi,
Che nei deserti liti e boschi fieri
Di disagio e di fame consumarsi:
Altre dicean che lor saria più onesto
Affogarsi nel mar, che mai far questo;

XXIV

E che manco mal era meretrici
Andar pel mondo, andar mendiche o schiave,
Che se stesse offerire a gli supplici
Di ch'eran degne l'opere lor prave.
Questi e simil partiti le infelici
Si proponean, ciascun più duro e grave.
Tra loro alfine una Orontea levosse,
Ch'origine traea dal re Minosse:

XXV

La più gioven dell'altre e la più bella
E la più accorta, e ch'avea meno errato:
Amato avea Falanto, e a lui pulzella
Datasi, e per lui il padre avea lasciato.
Costei mostrando in viso et in favella
Il magnanimo cor d'ira infiammato,
Redarguendo di tutte altre il detto,
Suo parer disse, e fe' seguirne effetto.

XXVI

Di questa terra a lei non parve torsi,
Che conobbe feconda e d'aria sana,
E di limpidi fiumi aver discorsi,
Di selve opaca, e la più parte piana;
Con porti e foci, ove dal mar ricorsi
Per ria fortuna avea la gente estrana,
Ch'or d'Africa portava, ora d'Egitto
Cose diverse e necessarie al vitto.

XXVII

Qui parve a lei fermarsi, e far vendetta
Del viril sesso che le avea sì offese:
Vuol ch'ogni nave, che da' venti astretta
A pigliar venga porto in suo paese,
A sacco, a sangue, a fuoco al fin si metta:
Nè della vita a un sol si sia cortese.
Così fu detto, e così fu concluso,
E fu fatta la legge e messa in uso.

XXVIII

Come turbar l'aria sentiano, armate
Le femmine correan sulla marina,
Dall'implacabile Orontea guidate,
Che diè lor legge, e si fe' lor regina:
E delle navi ai liti lor cacciate,
Faceano incendi orribili e rapina,
Uom non lasciando vivo, che novella
Dar ne potesse o in questa parte o in quella.

XXIX

Così solinghe vissero qualch'anno,
Aspre nimiche del sesso virile.
Ma conobbero poi, che 'l proprio danno
Procaccerian se non mutavan stile:
Che, se di lor propagine non fanno,
Sarà lor legge in breve irrita e vile,
E mancherà con l'infecondo regno,
Dove di farla eterna era il disegno.

XXX

Sì che temprando il suo rigore un poco,
Scelsero, in spazio di quattro anni interi,
Di quanti capitaro in questo loco
Dieci belli e gagliardi cavalieri,
Che per durar nell'amoroso gioco,
Contr'esse cento fosser buon guerrieri.
Esse in tutto eran cento; e statuito
Ad ogni lor decina fu un marito.

XXXI

Prima ne fur decapitati molti
Che riusciro al paragon mal forti.
Or questi dieci a buona prova tolti,
Del letto e del governo ebbon consorti;
Facendo lor giurar che, se più colti
Altri uomini verriano in questi porti,
Essi sarian che, spenta ogni pietade,
Li porriano ugualmente a fil di spade.

XXXII

Ad ingrossare, et a figliar appresso
Le donne, indi a temere incominciaro
Che tanti nascerian del viril sesso,
Che contra lor non avrian poi riparo;
E al fine in man degli uomini rimesso
Saria il governo ch'elle avrian sì caro:
Sì ch'ordinar, mentre eran gli anni imbelli,
Far sì che mai non fosson lor ribelli.

XXXIII

Acciò il sesso viril non le soggioghi,
Uno ogni madre vuol la legge orrenda,
Che tenga seco; gli altri, o li suffoghi,
O fuor del regno li permuti o venda.
Ne mandano per questo in vari luoghi;
E a chi gli porta dicono che prenda
Femmine, se a baratto aver ne puote;
Se non, non torni almen con le man vote.

XXXIV

Nè uno ancora alleveria, se senza
Potesson fare, e mantenere il gregge.
Questa è quanta pietà, quanta clemenza
Più ai suoi ch'agli altri usa l'iniqua legge:
Gli altri condannan con ugual sentenza;
E solamente in questo si corregge,
Che non vuol che, secondo il primiero uso,
Le femmine gli uccidano in confuso.

XXXV

Se dieci o venti o più persone a un tratto
Vi fosser giunte, in carcere eran messe;
E d'una al giorno, e non di più era tratto
Il capo a sorte, che perir dovesse
Nel tempio orrendo ch'Orontea avea fatto,
Dove un altare alla Vendetta eresse:
E dato all'un de' dieci il crudo ufficio
Per sorte era di farne sacrificio.

XXXVI

Dopo molt'anni alle ripe omicide
A dar venne di capo un giovinetto,
La cui stirpe scendea dal buono Alcide,
Di gran valor nell'arme, Elbanio detto.
Qui preso fu, ch'a pena se n'avvide,
Come quel che venia senza sospetto;
E con gran guardia in stretta parte chiuso,
Con gli altri era serbato al crudel uso.

XXXVII

Di viso era costui bello e giocondo,
E di maniere e di costumi ornato,
E di parlar sì dolce e sì facondo,
Ch'un aspe volentier l'avria ascoltato:
Sì che, come di cosa rara al mondo,
Dell'esser suo fu tosto rapportato
Ad Alessandra figlia d'Orontea,
Che di molt'anni grave anco vivea.

XXXVII

Orontea vivea ancora; e già mancate
Tutt'eran l'altre ch'abitar qui prima:
E diece tante e più n'erano nate,
E in forza eran cresciute e in maggior stima;
Nè tra diece fucine, che serrate
Stavan pur spesso, avean più d'una lima;
E dieci cavalieri anco avean cura
Di dare a chi venia fiera avventura.

XXXIX

Alessandra, bramosa di vedere
Il giovinetto ch'avea tante lode,
Dalla sua matre in singolar piacere
Impetra sì, ch'Elbanio vede et ode:
E quando vuol partirne, rimanere
Si sente il core ove è chi 'l punge e rode:
Legar si sente, e non sa far contesa;
E al fin dal suo prigion si trova presa.

XL

Elbanio disse a lei: se di pietade
S'avesse, donna, qui notizia ancora,
Come se n'ha per tutt'altre contrade,
Dovunque il vago sol luce e colora;
Io vi oserei, per vostr'alma beltade,
Ch'ogn'animo gentil di se innamora,
Chiedervi in don la vita mia, che poi
Saria ognor presto a spenderla per voi.

XLI

Or quando, fuor d'ogni ragion, qui sono
Privi d'umanitade i cori umani,
Non vi domanderò la vita in dono,
Chè i prieghi miei so ben che sarian vani;
Ma che da cavaliero, o tristo o buono
Ch'io sia, possi morir con l'arme in mani,
E non come dannato per giudicio,
O come animal bruto in sacrificio.

XLII

Alessandra gentil, ch'umidi avea
Per la pietà del giovinetto i rai,
Rispose: ancor che più crudele e rea
Sia questa terra ch'altra fosse mai,
Non concedo però che qui Medea
Ogni femmina sia, come tu fai;
E quando ogn'altra così fosse ancora,
Me sola di tant'altre io vo' trar fuora.

XLIII

E se ben per adietro io fossi stata
Empia e crudel, come qui sono tante,
Dir posso che suggetto ove mostrata
Per me fosse pietà, non ebbi avante.
Ma ben sarei di tigre più arrabbiata,
E più duro avre'il cor che di diamante,
Se non m'avesse tolto ogni durezza
Tua beltà, tuo valor, tua gentilezza.

XLIV

Così non fosse la legge più forte,
Che contra i peregrini è statuita,
Come io non schiverei con la mia morte
Di ricomprar la tua più degna vita;
Ma non è grado qui di sì gran sorte,
Che ti potesse dar libera aita:
E quel che chiedi ancor, ben che sia poco,
Difficile ottener fia in questo loco.

XLV

Pur io vedrò di far che tu l'ottenga,
Ch'abbi innanzi al morir questo contento;
Ma mi dubito ben che te n'avvenga,
Tenendo il morir lungo, più tormento.
Soggiunse Elbanio: quando incontra io venga
A dieci armato, di tal cor mi sento,
Che la vita ho speranza di salvarme,
E uccider lor, se tutti fosser arme.

XLVI

Alessandra a quel detto non rispose
Se non un gran sospiro, e dipartisse,
E portò nel partir mille amorose
Punte nel cor, mai non sanabil, fisse:
Venne alla madre, e voluntà le pose
Di non lasciar che 'l cavalier morisse,
Quando si dimostrasse così forte,
Che, solo, avesse posto i dieci a morte.

XLVII

La regina Orontea fece raccorre
Il suo consiglio, e disse: A noi conviene
Sempre il miglior che ritroviamo, porre
A guardar nostri porti e nostre arene,
E per saper chi ben lasciar, chi torre,
Prova è sempre da far, quando gli avviene;
Per non patir con nostro danno a torto,
Che regni il vile, e chi ha valor sia morto.

XLVIII

A me par, se a voi par, che statuito
Sia ch'ogni cavalier per lo avvenire,
Che fortuna abbia tratto al nostro lito,
Prima ch'al tempio si faccia morire,
Possa egli sol, se gli piace il partito,
Incontra i dieci alla battaglia uscire;
E se di tutti vincerli è possente,
Guardi egli il porto, e seco abbia altra gente.

XLIX

Parlo così, perchè abbiam qui un prigione
Che par che vincer dieci s'offerisca.
Quando sol vaglia tante altre persone,
Dignissimo è, per Dio, che s'esaudisca.
Così in contrario avrà punizione,
Quando vaneggi e temerario ardisca.
Orontea fine al suo parlar qui pose,
A cui delle più antique una rispose:

L

La principal cagion ch'a far disegno
Sul commercio degli uomini ci mosse,
Non fu perch'a difender questo regno
Del loro aiuto alcun bisogno fosse;
Chè per far questo abbiamo ardire e ingegno
Da noi medesme, e a sufficienzia posse:
Così senza sapessimo far anco
Che non venisse il propagarci a manco.

LI

Ma poi che senza lor questo non lece,
Tolti abbiam, ma non tanti, in compagnia,
Che mai ne sia più d'uno incontra diece,
Sì ch'aver di noi possa signoria.
Per conciper di lor questo si fece,
Non che di lor difesa uopo ci sia.
La lor prodezza sol ne vaglia in questo,
E sieno ignavi e inutili nel resto.

LII

Tra noi tenere un uom che sia sì forte,
Contrario è in tutto al principal disegno.
Se può un solo a dieci uomini dar morte,
Quante donne farà stare egli al segno?
Se i dieci nostri fosser di tal sorte,
Il primo dì n'avrebbon tolto il regno.
Non è la via di dominar, se vuoi
Por l'arme in mano a chi può più di noi.

LIII

Pon mente ancor che quando così aiti
Fortuna questo tuo, che i dieci uccida,
Di cento donne che dei lor mariti
Rimarran prive, sentirai le grida.
Se vuol campar, proponga altri partiti,
Ch'esser di dieci gioveni omicida.
Pur, se per far con cento donne è buono
Quel che dieci fariano, abbi perdono.

LIV

Fu d'Artemia crudel questo il parere
(Così avea nome); e non mancò per lei
Di far nel tempio Elbanio rimanere
Scannato innanzi agli spietati Dei.
Ma la madre Orontea, che compiacere
Volse alla figlia, replicò a colei
Altre et altre ragioni, e modo tenne
Che nel senato il suo parer s'ottenne.

LV

L'aver Elbanio di bellezza il vanto
Sopra ogni cavalier che fosse al mondo,
Fu nei cor delle giovani di tanto,
Ch'erano in quel consiglio, e di tal pondo,
Che 'l parer delle vecchie andò da canto,
Che con Artemia volean far secondo
L'ordine antiquo; nè lontan fu molto
Ad esser per favore Elbanio assolto.

LVI

Di perdonargli in somma fu concluso,
Ma poi che la decina avesse spento,
E che nell'altro assalto fosse ad uso
Di diece donne buono, e non di cento.
Di carcer l'altro giorno fu dischiuso;
E avuto arme e cavallo a suo talento,
Contra dieci guerrier solo si mise,
E l'uno appresso all'altro in piazza uccise.

LVII

Fu la notte seguente a prova messo
Contra diece donzelle ignudo e solo,
Dove ebbe all'ardir suo sì buon successo,
Che fece il saggio di tutto lo stuolo.
E questo gli acquistò tal grazia appresso
Ad Orontea, che l'ebbe per figliuolo,
E gli diede Alessandra, e l'altre nove
Con ch'avea fatto le notturne prove.

LVIII

E lo lasciò con Alessandra bella,
Che poi diè nome a questa terra, erede,
Con patto ch'a servare egli abbia quella
Legge, et ogni altro che da lui succede:
Che ciascun che già mai sua fiera stella
Farà qui por lo sventurato piede,
Elegger possa o in sacrificio darsi,
O con dieci guerrier solo provarsi.

LIX

E se gli avvien che 'l dì gli uomini uccida,
La notte con le femmine si provi;
E quando in questo ancor tanto gli arrida
La sorte sua che vincitor si trovi,
Sia del femineo stuol principe e guida,
E la decina a scelta sua rinnovi,
Con la qual regni, fin ch'un altro arrivi
Che sia più forte, e lui di vita privi.

LX

Appresso a dua mila anni il costume empio
Si è mantenuto, e si mantiene ancora;
E sono pochi giorni che nel tempio
Uno infelice peregrin non mora.
Se contra dieci alcun chiede, ad esempio
D'Elbanio, armarsi (che ve n'è talora),
Spesso la vita al primo assalto lassa;
Nè di mille uno all'altra prova passa.

LXI

Pur ci passano alcuni; ma sì rari,
Che su le dita annoverar si ponno.
Uno di questi fu Argilon; ma guari
Con la decina sua non fu qui donno;
Chè cacciandomi qui venti contrari,
Gli occhi gli chiusi in sempiterno sonno.
Così fossi io con lui morto quel giorno,
Prima che viver servo in tanto scorno.

LXII

Chè piaceri amorosi e riso e gioco,
Che suole amar ciascun della mia etade,
Le porpore e le gemme, e l'aver loco
Innanzi agli altri nella sua cittade,
Potuto hanno, per Dio, mai giovar poco
All'uom che privo sia di libertade:
E 'l non poter mai più di qui levarmi,
Servitù grave e intollerabil parmi.

LXIII

Il vedermi lograr dei miglior anni
Il più bel fiore in sì vile opra e molle,
Tiemmi il cor sempre in stimulo e in affanni,
Et ogni gusto di piacer mi tolle.
La fama del mio sangue spiega i vanni
Per tutto 'l mondo, e fin al ciel s'estolle;
Chè forse buona parte anch'io n'avrei,
S'esser potessi coi fratelli miei.

LXIV

Parmi ch'ingiuria il mio destin mi faccia,
Avendomi a sì vil servigio eletto,
Come chi nell'armento il destrier caccia,
Il qual d'occhi o di piedi abbia difetto,
O per altro accidente che dispiaccia,
Sia fatto all'arme e a miglior uso inetto:
Nè sperando io, se non per morte, uscire
Di sì vil servitù, bramo morire.

LXV

Guidon qui fine alle parole pose,
E maledì quel giorno per isdegno,
Il qual dei cavalieri e delle spose
Gli diè vittoria in acquistar quel regno.
Astolfo stette a udire, e si nascose
Tanto che sì fe' certo a più d'un segno,
Che, come detto avea, questo Guidone
Era figliuol del suo parente Amone.

LXVI

Poi gli rispose: io sono il duca inglese,
Il tuo cugino Astolfo; et abbracciollo,
E con atto amorevole e cortese,
Non senza sparger lagrime, baciollo.
Caro parente mio, non più palese
Tua madre ti potea por segno al collo;
Ch'a farne fede che tu sei de' nostri,
Basta il valor che con la spada mostri.

LXVII

Guidon, ch'altrove avria fatto gran festa
D'aver trovato un sì stretto parente,
Quivi l'accolse con la faccia mesta
Perchè fu di vedervelo dolente.
Se vive, sa ch'Astolfo schiavo resta,
Nè il termine è più là che 'l dì seguente;
Se fia libero Astolfo, ne more esso;
Sì che 'l ben d'uno è il mal dell'altro espresso.

LXVIII

Gli duol che gli altri cavalieri ancora
Abbia, vincendo, a far sempre captivi,
Nè più, quando esso in quel contrasto mora,
Potrà giovar che servitù lor schivi;
Chè se d'un fango ben li porta fuora,
E poi s'inciampi come all'altro arrivi,
Avrà lui senza pro vinto Marfisa;
Ch'essi pur ne fien schiavi, et ella uccisa.

LXIX

Dall'altro canto avea l'acerba etade,
La cortesia e il valor del giovinetto
D'amore intenerito e di pietade
Tanto a Marfisa et ai compagni il petto,
Che, con morte di lui lor libertade
Esser dovendo, avean quasi a dispetto:
E se Marfisa non può far con manco
Ch'uccider lui, vuol essa morir anco.

LXX

Ella disse a Guidon: vientene insieme
Con noi, ch'a viva forza uscirem quinci.
Deh (rispose Guidon) lascia ogni speme
Di mai più uscirne, o perdi meco o vinci.
Ella soggiunse: il mio cor mai non teme
Di non dar fine a cosa che cominci;
Nè trovar so la più sicura strada
Di quella ove mi sia guida la spada.

LXXI

Tal nella piazza ho il tuo valor provato,
Che s'io son teco, ardisco ad ogn' impresa.
Quando la turba intorno allo steccato
Sarà domani in sul teatro ascesa,
Io vo' che l'uccidiam per ogni lato,
O vada in fuga o cerchi far difesa;
E ch'agli lupi e agli avoltoi del loco
Lasciamo i corpi, e la cittade al foco.

LXXII

Soggiunse a lei Guidon: tu m'avrai pronto
A seguitarti et a morirti a canto.
Ma vivi rimaner non facciam conto:
Bastar ne può di vendicarci alquanto:
Chè spesso dieci mila in piazza conto
Del popol femminile, et altrettanto
Resta a guardare e porto e rocca e mura,
Nè alcuna via d'uscir trovo sicura.

LXXIII

Disse Marfisa: e molto più sieno elle
Degli uomini che Serse ebbe già intorno,
E sieno più dell'anime ribelle
Ch'uscir del ciel con lor perpetuo scorno:
Se tu sei meco, o almen non sei con quelle,
Tutte le voglio uccidere in un giorno.
Guidon soggiunse: io non ci so via alcuna
Ch'a valer n'abbia, se non val quest'una.

LXXIV

Ne può sola salvar, se ne succede,
Quest'una ch'io dirò, ch'or mi sovviene.
Fuor ch'alle donne, uscir non si concede,
Nè metter piede in su le salse arene:
E per questo commettermi alla fede
D'una delle mie donne mi conviene,
Del cui perfetto amor fatta ho sovente
Più prova ancor ch'io non farò al presente.

LXXV

Non men di me tormi costei disia
Di servitù, pur che ne venga meco;
Chè così spera, senza compagnia
Delle rivali sue, ch'io viva seco.
Ella nel porto o fuste o saettia
Farà ordinar, mentre è ancor l'aer cieco,
Che i marinari vostri troveranno
Acconcia a navigar, come vi vanno.

LXXVI

Dietro a me tutti in un drappel ristretti,
Cavalieri, mercanti e galeotti,
Ch'ad albergarvi sotto a questi tetti
Meco, vostra mercè, sete ridotti,
Avrete a farvi amplo sentier coi petti,
Se del nostro cammin siamo interrotti:
Così spero, aiutandoci le spade,
Ch'io vi trarrò della crudel cittade.

LXXVII

Tu fa' come ti par (disse Marfisa),
Ch'io son per me d'uscir di qui sicura.
Più facil fia che di mia mano uccisa
La gente sia che è dentro a queste mura,
Che mi veggi fuggire, o in altra guisa
Alcun possa notar ch'abbi paura.
Vo' uscir di giorno, e sol per forza d'arme;
Chè per ogn' altro modo obbrobrio parme.

LXXVIII

S'io ci fossi per donna conosciuta,
So ch'avrei dalle donne onore e pregio,
E volentieri io ci sarei tenuta,
E tra le prime forse del collegio:
Ma con costoro essendoci venuta,
Non ci vo' d'essi aver più privilegio.
Troppo error fora ch'io mi stessi o andassi
Libera, e gli altri in servitù lasciassi.

LXXIX

Queste parole et altre seguitando,
Mostrò Marfisa che 'l rispetto solo
Ch'avea al periglio de' compagni (quando
Potria loro il suo ardir tornare in duolo),
La tenea che con alto e memorando
Segno d'ardir non assalia lo stuolo:
E per questo a Guidon lascia la cura
D'usar la via che più gli par sicura.

LXXX

Guidon la notte con Aleria parla
(Così avea nome la più fida moglie);
Nè bisogno gli fu molto pregarla,
Chè la trovò disposta alle sue voglie.
Ella tolse una nave e fece armarla,
E v'arrecò le sue più ricche spoglie,
Fingendo di volere al nuovo albore
Con le compagne uscire in corso fuore.

LXXXI

Ella avea fatto nel palazzo innanti,
Spade e lance arrecar, corazze e scudi,
Onde armar si potessero i mercanti
E i galeotti ch'eran mezzo nudi.
Altri dormiro, et altri ster vegghianti,
Compartendo tra lor gli ozi e gli studi;
Spesso guardando, e pur con l'arme indosso,
Se l'orïente ancor si facea rosso.

LXXXII

Dal duro volto della terra il sole
Non tollea ancora il velo oscuro et atro;
A pena avea la Licaonia prole
Per li solchi del ciel volto l'aratro,
Quando il femineo stuol, che veder vuole
Il fin della battaglia, empì il teatro,
Come ape del suo claustro empie la soglia,
Che mutar regno al nuovo tempo voglia.

LXXXIII

Di trombe, di tambur, di suon di corni
Il popol risonar fa cielo e terra,
Così citando il suo signor che torni
A terminar la cominciata guerra.
Aquilante e Grifon stavano adorni
Delle lor arme, e il duca d'Inghilterra,
Guidon, Marfisa, Sansonetto e tutti
Gli altri, chi a piedi e chi a cavallo instrutti.

LXXXIV

Per scender dal palazzo al mare e al porto,
La piazza traversar si convenia;
Nè v'era altro cammin lungo nè corto;
Così Guidon disse alla compagnia.
E poi che di ben far molto conforto
Lor diede, entrò senza rumore in via;
E nella piazza dove il popol era,
S'appresentò con più di cento in schiera.

LXXXV

Molto affrettando i suoi compagni, andava
Guidone all'altra porta per uscire:
Ma la gran moltitudine che stava
Intorno armata, e sempre atta a ferire,
Pensò, come lo vide che menava
Seco quegli altri, che volea fuggire;
E tutta a un tratto agli archi suoi ricorse,
E parte, onde s'uscia, venne ad opporse.

LXXXVI

Guidone e gli altri cavalier gagliardi,
E sopra tutti lor Marfisa forte,
Al menar delle man non furon tardi,
E molto fer per isforzar le porte:
Ma tanta e tanta copia era dei dardi
Che, con ferite dei compagni e morte,
Pioveano lor di sopra e d'ogn' intorno,
Ch'al fin temean d'averne danno e scorno.

LXXXVII

D'ogni guerrier l'usbergo era perfetto;
Chè se non era, avean più da temere.
Fu morto il destrier sotto a Sansonetto;
Quel di Marfisa v'ebbe a rimanere.
Astolfo tra se disse: ora ch'aspetto
Che mai mi possa il corno più valere?
Io vo' veder, poi che non giova spada,
S'io so col corno assicurar la strada.

LXXXVIII

Come aiutar nelle fortune estreme
Sempre si suol, si pone il corno a bocca.
Par che la terra e tutto 'l mondo treme,
Quando l'orribil suon nell'aria scocca.
Sì nel cor della gente il timor preme,
Che per disio di fuga si trabocca
Giù del teatro sbigottita e smorta,
Non che lasci la guardia della porta.

LXXXIX

Come talor si getta e si periglia
E da finestra e da sublime loco
L'esterrefatta subito famiglia,
Che vede appresso e d'ogn'intorno il fuoco,
Che, mentre le tenea gravi le ciglia
Il pigro sonno, crebbe a poco a poco;
Così, messa la vita in abbandono,
Ognun fuggia lo spaventoso suono.

XC

Di qua, di là, di su, di giù smarrita
Surge la turba, e di fuggir procaccia;
Son più di mille a un tempo ad ogni uscita;
Cascano a monti, e l'una l'altra impaccia.
In tanta calca perde altra la vita;
Da palchi e da finestre altra si schiaccia:
Più d'un braccio si rompe e d'una testa,
Di ch'altra morta, altra storpiata resta.

XCI

Il pianto e 'l grido insino al ciel saliva
D'alta ruina misto e di fracasso.
Affretta, ovunque il suon del corno arriva,
La turba spaventata in fuga il passo.
Se udite dir che d'ardimento priva
La vil plebe si mostri e di cor basso,
Non vi maravigliate, chè natura
È della lepre, aver sempre paura.

XCII

Ma che direte del già tanto fiero
Cor di Marfisa e di Guidon Selvaggio?
Dei dua giovini figli d'Oliviero,
Che già tanto onoraro il lor lignaggio?
Già cento mila avean stimato un zero;
E in fuga or se ne van senza coraggio
Come conigli o timidi colombi,
A cui vicino alto rumor rimbombi.

XCIII

Così noceva ai suoi, come agli strani
La forza che nel corno era incantata.
Sansonetto, Guidone e i duo germani
Fuggon dietro a Marfisa spaventata;
Nè fuggendo ponno ir tanto lontani,
Che lor non sia l'orecchia anco intronata,
Scorre Astolfo la terra in ogni lato,
Dando via sempre al corno maggior fiato.

XCIV

Chi scese al mare, e chi poggiò su al monte,
E chi tra i boschi ad occultar si venne:
Alcuna, senza mai volger la fronte,
Fuggir per dieci dì non si ritenne:
Uscì in tal punto alcuna fuor del ponte,
Ch'in vita sua mai più non vi rivenne:
Sgombraro in modo e piazze e templi e case,
Che quasi vota la città rimase.

XCV

Marfisa e 'l buon Guidone e i duo fratelli
E Sansonetto, pallidi e tremanti,
Fuggiano inverso il mare, e dietro a quelli
Fuggiano i marinari e i mercatanti;
Ove Aleria trovar, che fra i castelli
Loro avea un legno apparecchiato innanti:
Quindi, poi ch'in gran fretta gli raccolse,
Diè i remi all'acqua et ogni vela sciolse.

XCVI

Dentro e d'intorno il duca la cittade
Avea scorsa dai colli insino all'onde;
Fatto avea vote rimaner le strade:
Ognun lo fugge, ognun se gli nasconde.
Molte trovate fur, che per viltade
S'eran gittate in parti oscure e immonde;
E molte, non sappiendo ove s'andare,
Messesi a nuoto et affogate in mare.

XCVII

Per trovare i compagni il duca viene,
Che si credea di riveder sul molo:
Si volge intorno, e le deserte arene
Guarda per tutto, e non v'appare un solo.
Leva più gli occhi, e in alto a vele piene
Da se lontani andar li vede a volo:
Sì che gli convien fare altro disegno
Al suo cammin, poi che partito è il legno.

XCVIII

Lasciamol andar pur, nè vi rincresca
Che tanta strada far debba soletto
Per terra d'infedeli e barbaresca,
Dove mai non si va senza sospetto:
Non è periglio alcuno, onde non esca
Con quel suo corno, e n'ha mostrato effetto;
E dei compagni suoi pigliamo cura,
Ch'al mar fuggian tremando di paura.

XCIX

A piena vela si cacciaron lunge
Dalla crudele e sanguinosa spiaggia:
E poi che di gran lunga non li giunge
L'orribil suon ch'a spaventar più gli aggia,
Insolita vergogna sì gli punge,
Che, com'un fuoco, a tutti il viso raggia.
L'un non ardisce a mirar l'altro, e stassi
Tristo, senza parlar, con gli occhi bassi.

C

Passa il nocchiero, al suo viaggio intento,
E Cipro e Rodi, e giù per l'onda Egea
Da se vede fuggire isole cento
Col periglioso capo di Malea:
E con propizio et immutabil vento
Asconder vede la greca Morea;
Volta Sicilia, e per lo mar tirreno
Costeggia dell'Italia il lito ameno:

CI

E sopra Luna ultimamente sorse,
Dove lasciato avea la sua famiglia;
Dio ringraziando che 'l pelago corse
Senza più danno, il noto lito piglia.
Quindi un nocchier trovar per Francia sciorse
Il qual di venir seco li consiglia:
E nel suo legno ancor quel dì montaro,
Et a Marsiglia in breve si trovaro.

CII

Quivi non era Bradamante allora,
Ch' aver solea governo del paese;
Chè se vi fosse, a far seco dimora
Gli avria sforzati con parlar cortese.
Sceser nel lito, e la medesima ora
Dai quattro cavalier congedo prese
Marfisa, e dalla donna del Selvaggio;
E pigliò alla ventura il suo viaggio,

CIII

Dicendo che lodevole non era
Ch'andasser tanti cavalieri insieme:
Chè gli storni e i colombi vanno in schiera,
I daini e i cervi e ogn'animal che teme;
Ma l'audace falcon, l'aquila altiera,
Che nell'aiuto altrui non metton speme,
Orsi, tigri, leon, soli ne vanno;
Che di più forza alcun timor non hanno.

CIV

Nessun degli altri fu di quel pensiero;
Sì ch'a lei sola toccò a far partita.
Per mezzo i boschi, e per strano sentiero
Dunque ella se n'andò sola e romita.
Grifone il bianco et Aquilante il nero
Pigliar con gli altri duo la via più trita,
E giunsero a un castello il dì seguente,
Dove albergati fur cortesemente.

CV

Cortesemente dico in apparenza,
Ma tosto vi sentir contrario effetto;
Che 'l signor del castel benivolenza
Fingendo e cortesia, lor diè ricetto;
E poi la notte, che sicuri senza
Timor dormian, li fe' pigliar nel letto;
Nè prima li lasciò, che d'osservare
Una costuma ria li fe' giurare.

CVI

Ma vo' seguir la bellicosa donna,
Prima, Signor, che di costor più dica.
Passò Druenza, il Rodano e la Sonna,
E venne a piè d'una montagna aprica.
Quivi lungo un torrente in negra gonna
Vide venire una femmina antica,
Che stanca e lassa era di lunga via,
Ma via più afflitta di malenconia.

CVII

Questa è la vecchia che solea servire
Ai malandrin nel cavernoso monte,
Là dove alta giustizia fe' venire
E dar lor morte il paladino conte.
La vecchia, che timore ha di morire
Per le cagion che poi vi saran conte,
Già molti dì va per via oscura e fosca,
Fuggendo ritrovar chi la conosca.

CVIII

Quivi d'estrano cavalier sembianza
L'ebbe Marfisa all'abito e all'arnese;
E per ciò non fuggì, com'avea usanza
Fuggir dagli altri ch'eran del paese;
Anzi con sicurezza e con baldanza
Si fermò al guado, e di lontan l'attese:
Al guado del torrente, ove trovolla,
La vecchia le uscì incontra e salutolla.

CIX

Poi la pregò che seco oltr'a quell'acque
Nell'altra ripa in groppa la portasse.
Marfisa, che gentil fu da che nacque,
Di là dal fiumicel seco la trasse;
E portarla anch'un pezzo non le spiacque,
Fin ch'a miglior cammin la ritornasse,
Fuor d'un gran fango; e al fin di quel sentiero
Si videro all'incontro un cavaliero.

CX

Il cavalier su ben guernita sella,
Di lucide arme e di bei panni ornato,
Verso il fiume venia, da una donzella
E da un solo scudiero accompagnato.
La donna ch'avea seco era assai bella,
Ma d'altiero sembiante e poco grato,
Tutta d'orgoglio e di fastidio piena,
Del cavalier ben degna che la mena.

CXI

Pinabello, un de' conti maganzesi,
Era quel cavalier ch'ella avea seco;
Quel medesmo che dianzi a pochi mesi
Bradamante gittò nel cavo speco.
Quei sospir, quei singulti così accesi,
Quel pianto che lo fe' già quasi cieco,
Tutto fu per costei ch'or seco avea,
Che 'l negromante allor gli ritenea.

CXII

Ma poi che fu levato di sul colle
L'incantato castel del vecchio Atlante,
E che potè ciascuno ire ove volle,
Per opra e per virtù di Bradamante;
Costei ch'alli disii facile e molle
Di Pinabel sempre era stata innante,
Si tornò a lui, et in sua compagnia
Da un castello ad un altro or se ne gia.

CXIII

E sì come vezzosa era e mal usa,
Quando vide la vecchia di Marfisa,
Non si potè tenere a bocca chiusa
Di non la motteggiar con beffe e risa.
Marfisa altiera, appresso a cui non s'usa
Sentirsi oltraggio in qual si voglia guisa,
Rispose d'ira accesa alla donzella,
Che di lei quella vecchia era più bella;

CXIV

E ch'al suo cavalier volea provallo,
Con patto di poi torre a lei la gonna
E il palafren ch'avea, se da cavallo
Gittava il cavalier di ch'era donna.
Pinabel che faria, tacendo, fallo,
Di risponder con l'arme non assonna:
Piglia lo scudo e l'asta e il destrier gira,
Poi vien Marfisa a ritrovar con ira.

CXV

Marfisa incontra una gran lancia afferra,
E nella vista a Pinabel l'arresta,
E sì stordito lo riversa in terra,
Che tarda un'ora a rilevar la testa.
Marfisa, vincitrice della guerra,
Fe' trarre a quella giovane la vesta,
Et ogn'altro ornamento le fe' porre,
E ne fe' il tutto alla sua vecchia torre:

CXVI

E di quel giovenile abito volse
Che si vestisse e se n'ornasse tutta;
E fe' che 'l palafreno anco si tolse,
Che la giovane avea quivi condutta.
Indi al preso cammin con lei si volse,
Che quant'era più ornata, era più brutta.
Tre giorni se n'andar per lunga strada
Senza far cosa onde a parlar m'accada.

CXVII

Il quarto giorno un cavalier trovaro,
Che venia in fretta galoppando solo.
Se di saper chi sia forse v'è caro,
Dicovi ch'è Zerbin, di re figliuolo,
Di virtù esempio e di bellezza raro,
Che se stesso rodea d'ira e di duolo
Di non aver potuto far vendetta
D'un che gli avea gran cortesia interdetta.

CXVIII

Zerbino indarno per la selva corse
Dietro a quel suo che gli avea fatto oltraggio;
Ma sì a tempo colui seppe via torse,
Sì seppe nel fuggir prender vantaggio,
Sì il bosco e sì una nebbia lo soccorse,
Ch'avea offuscato il mattutino raggio,
Che di man di Zerbin si levò netto,
Fin che l'ira e il furor gli uscì del petto.

cxix

Non potè, ancor che Zerbin fosse irato,
Tener, vedendo quella vecchia, il riso;
Chè gli parea dal giovenile ornato
Troppo diverso il brutto antiquo viso;
Et a Marfisa che le venia a lato,
Disse: guerrier, tu sei pien d'ogni avviso,
Chè damigella di tal sorte guidi;
Che non temi trovar chi te la invidi.

cxx

Avea la donna (se la crespa buccia
Può darne indicio) più della Sibilla,
E parea, così ornata, una bertuccia,
Quando per mover riso alcun vestilla;
Et or più brutta par, che si coruccia,
E che dagli occhi l'ira le sfavilla;
Ch'a donna non si fa maggior dispetto,
Che quando o vecchia o brutta le vien detto.

cxxi

Mostrò turbarse l'inclita donzella,
Per prenderne piacer come si prese;
E rispose a Zerbin: mia donna è bella,
Per Dio, via più che tu non sei cortese;
Come ch'io creda che la tua favella
Da quel che sente l'animo non scese:
Tu fingi non conoscer sua beltade
Per escusar la tua somma viltade.

CXXII

E chi saria quel cavalier che questa
Sì giovane e sì bella ritrovasse
Senza più compagnia nella foresta,
E che di farla sua non si provasse?
Sì ben (disse Zerbin) teco s'assesta,
Chè saria mal ch'alcun te la levasse:
Et io per me non son così indiscreto,
Che te ne privi mai: stanne pur lieto.

CXXIII

S'in altro conto aver vuoi a far meco,
Di quel ch'io vaglio son per farti mostra;
Ma per costei non mi tener sì cieco,
Che solamente far voglia una giostra.
O brutta o bella sia, restisi teco:
Non vo' partir tanta amicizia vostra.
Ben vi sete accoppiati: io giurerei,
Com'ella è bella, tu gagliardo sei.

CXXIV

Soggiunse a lui Marfisa: al tuo dispetto
Di levarmi costei provar convienti.
Non vo' patir ch'un sì leggiadro aspetto
Abbi veduto, e guadagnar nol tenti.
Rispose a lei Zerbin: non so a ch'effetto
L'uom si metta a periglio e si tormenti,
Per riportarne una vittoria poi,
Che giovi al vinto, e al vincitore annoi.

CXXV

Se non ti par questo partito buono,
Te ne do un altro, e ricusar nol dei
(Disse a Zerbin Marfisa): che s'io sono
Vinto da te, m'abbia a restar costei;
Ma s'io te vinco, a forza te la dono.
Dunque proviam chi de' star senza lei.
Se perdi, converrà che tu le faccia
Compagnia sempre ovunque andar le piaccia.

CXXVI

E così sia, Zerbin rispose; e volse,
A pigliar campo, subito il cavallo.
Si levò su le staffe, e si raccolse,
Fermo in arcione; e per non dare in fallo,
Lo scudo in mezzo alla donzella colse;
Ma parve urtasse un monte di metallo:
Et ella in guisa a lui toccò l'elmetto,
Che stordito il mandò di sella netto.

CXXVII

Troppo spiacque a Zerbin l'esser caduto,
Ch'in altro scontro mai più non gli avvenne,
E n'avea mille e mille egli abbattuto,
Et a perpetuo scorno se lo tenne.
Stette per lungo spazio in terra muto;
E più gli dolse poi che gli sovvenne,
Ch'avea promesso e che gli convenia
Aver la brutta vecchia in compagnia.

CXXVIII

Tornando a lui la vincitrice in sella,
Disse ridendo: questa t'appresento;
E quanto più la veggio e grata e bella,
Tanto, ch'ella sia tua, più mi contento.
Or tu in mio loco sei campion di quella;
Ma la tua fe non se ne porti il vento,
Che per sua guida e scorta tu non vada,
Come hai promesso, ovunque andar l'aggrada.

CXXIX

Senza aspettar risposta urta il destriero
Per la foresta, e subito s'imbosca.
Zerbin che la stimava un cavaliero,
Dice alla vecchia: fa'ch'io lo conosca.
Et ella non gli tiene ascoso il vero,
Onde sa che lo 'ncende e che l'attosca:
Il colpo fu di man d'una donzella,
Che t'ha fatto votar, disse, la sella.

CXXX

Pel suo valor costei debitamente
Usurpa a'cavalieri e scudo e lancia;
E venuta è pur dianzi d'Oriente
Per assaggiare i paladin di Francia.
Zerbin di questo tal vergogna sente,
Che non pur tinge di rossor la guancia,
Ma restò poco di non farsi rosso
Seco ogni pezzo d'arme ch'avea in dosso.

CXXXI

Monta a cavallo, e se stesso rampogna
Chè non seppe tener strette le cosce.
Tra se la vecchia ne sorride, e agogna
Di stimolarlo e di più dargli angosce.
Gli ricorda ch'andar seco bisogna:
E Zerbin ch'ubligato si conosce,
L'orecchie abbassa, come vinto e stanco
Destrier c'ha in bocca il fren, gli sproni al fianco.

CXXXII

E sospirando: oimè, Fortuna fella,
Dicea, che cambio è questo che tu fai?
Colei che fu sopra le belle bella,
Ch'esser meco dovea, levata m'hai.
Ti par ch'in luogo et in ristor di quella
Si debba por costei ch'ora mi dai?
Stare in danno del tutto era men male,
Che fare un cambio tanto diseguale.

CXXXIII

Colei che di bellezze e di virtuti
Unqua non ebbe, e non avrà mai pare,
Sommessa e rotta tra gli scogli acuti
Hai data ai pesci et agli augei del mare;
E costei che dovria già aver pasciuti
Sotterra i vermi, hai tolta a preservare
Dieci o venti anni più che non dovevi,
Per dar più peso agli mie'affanni grevi.

CXXXIV

Zerbin così parlava; nè men tristo
In parole e in sembianti esser parea
Di questo nuovo suo sì odioso acquisto,
Che della donna che perduto avea.
La vecchia, ancor che non avesse visto
Mai più Zerbin, per quel ch'ora dicea,
S'avvide esser colui di che notizia
Le diede già Isabella di Galizia.

CXXXV

Se 'l vi ricorda quel ch'avete udito,
Costei dalla spelonca ne veniva,
Dove Isabella, che d'amor ferito
Zerbino avea, fu molti dì captiva.
Più volte ella le avea già riferito
Come lasciasse la paterna riva;
E come rotta in mar dalla procella,
Si salvasse alla spiaggia di Rocella.

CXXXVI

E sì spesso dipinto di Zerbino
Le avea il bel viso e le fattezze conte,
Ch'ora udendol parlare, e più vicino
Gli occhi alzandogli meglio nella fronte,
Vide esser quel per cui sempre meschino
Fu d'Isabella il cor nel cavo monte;
Che di non veder lui più si lagnava,
Che d'esser fatta ai malandrini schiava.

CXXXVII

La vecchia, dando alle parole udienza;
Che con sdegno e con duol Zerbino versa,
S'avvede ben ch'egli ha falsa credenza
Che sia Isabella in mar rotta e sommersa:
E ben ch'ella del certo abbia scïenza,
Per non lo rallegrar, pur la perversa
Quel che far lieto lo potria, gli tace,
E sol gli dice quel che gli dispiace.

CXXXVIII

Odi tu (gli disse ella), tu che sei
Cotanto altier che sì mi scherni e sprezzi:
Se sapessi che nuova ho di costei
Che morta piangi, mi faresti vezzi:
Ma più tosto che dirtelo, torrei
Che mi strozzassi o fessi in mille pezzi;
Dove, s'eri ver me più mansueto,
Forse aperto t'avrei questo secreto.

CXXXIX

Come il mastin che con furor s'avventa
Addosso al ladro, ad acchetarsi è presto,
Che quello o pane o cacio gli appresenta,
O che fa incanto appropriato a questo:
Così tosto Zerbino umil diventa,
E vien bramoso di sapere il resto,
Chè la vecchia gli accenna che di quella,
Che morta piange, gli sa dir novella.

CXL

E volto a lei con più piacevol faccia,
La supplica, la prega, la scongiura
Per gli uomini, per Dio, che non gli taccia
Quanto ne sappia, o buona o ria ventura.
Cosa non udirai che pro ti faccia,
Disse la vecchia pertinace e dura:
Non è Isabella, come credi, morta;
Ma viva si, ch'a' morti invidia porta.

CXLI

È capitata in questi pochi giorni
Che non n'udisti, in man da più di venti:
Sì che, qualora anco in man tua ritorni,
Ve'se sperar di corre il fior convienti.
Ah vecchia maladetta, come adorni
La tua menzogna! e tu sai pur se menti.
Se ben in man di venti ell'era stata,
Non l'avea alcun però mai violata.

CXLII

Dove l'avea veduta domandolle
Zerbino, e quando; ma nulla n'invola;
Chè la vecchia ostinata più non volle
A quel c'ha detto, aggiungere parola.
Prima Zerbin le fece un parlar molle;
Poi minacciolle di tagliar la gola:
Ma tutto è in van ciò che minaccia e prega;
Chè non può far parlar la brutta strega.

CXLIII

Lasciò la lingua all'ultimo in riposo
Zerbin, poi che 'l parlar gli giovò poco;
Per quel ch'udito avea, tanto geloso,
Che non trovava il cor nel petto loco;
D'Isabella trovar sì disioso,
Che saria per vederla ito nel foco:
Ma non poteva andar più che volesse
Colei, poi ch'a Marfisa lo promesse.

CXLIV

E quindi per solingo e strano calle,
Dove a lei piacque, fu Zerbin condotto:
Nè per o poggiar monte o scender valle,
Mai si guardaro in faccia o si fer motto.
Ma poi ch'al mezzodì volse le spalle
Il vago sol, fu il lor silenzio rotto
Da un cavalier che nel cammin scontraro.
Quel che seguì nell'altro Canto è chiaro.

L'

ORLANDO FURIOSO

CANTO VIGESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Per difender Gabrina, che par che aggia
D'aspide il cuor, prende Zerbin contesa;
E convien che 'l Fiammingo a terra caggia
Per la vecchia odïata e vilipesa:
Il qual ferito sulla verde piaggia
Spiega a Zerbin di lei la grave offesa;
Onde accresce ver lei l' odio e la stizza;
Poi dove ode alti gridi il caval drizza.

I

Nè fune intorno crederò che stringa
Soma così, nè così legno chiodo,
Come la fe ch'una bella alma cinga
Del suo tenace indissolubil nodo.
Nè dagli antiqui par che si dipinga
La santa Fe vestita in altro modo,
Che d'un vel bianco che la copra tutta,
Ch'un sol punto, un sol neo la può far brutta.

II

La fede unqua non debbe esser corrotta,
O data a un solo, o data insieme a mille;
E così in una selva, in una grotta,
Lontan dalle cittadi e dalle ville,
Come dinanzi a tribunali, in frotta
Di testimon, di scritti e di postille,
Senza giurare, o segno altro più espresso,
Basti una volta che s'abbia promesso.

III

Quella servò, come servar si debbe
In ogni impresa, il cavalier Zerbino:
E quivi dimostrò che conto n'ebbe,
Quando si tolse dal proprio cammino,
Per andar con costei, la qual gl'increbbe,
Come s'avesse il morbo sì vicino,
O pur la morte istessa; ma potea,
Più che 'l disio, quel che promesso avea.

IV

Dissi di lui, che di vederla sotto
La sua condotta tanto al cor gli preme,
Che n'arrabbia di duol, nè le fa motto;
E vanno muti e taciturni insieme:
Dissi che poi fu quel silenzio rotto,
Ch'al mondo il sol mostrò le ruote estreme,
Da un cavaliero avventuroso errante,
Che in mezzo del cammin lor si fe' innante.

v

La vecchia che conobbe il cavaliero,
Ch'era nomato Ermonide d'Olanda,
Che per insegna ha nello scudo nero
Attraversata una vermiglia banda,
Posto l'orgoglio e quel sembiante altiero;
Umilmente a Zerbin si raccomanda,
E gli ricorda quel ch'esso promise
Alla guerriera ch'in sua man la mise;

vi

Perchè di lei nimico e di sua gente
Era il guerrier che contra lor venia:
Ucciso ad essa avea il padre innocente,
E un fratello che solo al mondo avia;
E tutta volta far del rimanente,
Come degli altri, il traditor disia.
Fin ch'alla guardia tua, donna, mi senti
(Dicea Zerbin), non vo' che tu paventi.

vii

Come più presso il cavalier si specchia
In quella faccia che sì in odio gli era,
O di combatter meco t'apparecchia,
Gridò con voce minacciosa e fiera,
O lascia la difesa della vecchia,
Che di mia man secondo il merto pera.
Se combatti per lei rimarrai morto;
Chè così avviene a chi s'appiglia al torto.

VIII

Zerbin cortesemente a lui risponde,
Che gli è desir di bassa e mala sorte,
Et a cavalleria non corrisponde
Che cerchi dare ad una donna morte:
Se pur combatter vuol, non si nasconde;
Ma che prima consideri ch'importe
Ch'un cavalier, com'era egli, gentile,
Voglia por man nel sangue femminile.

IX

Queste gli disse e più parole in vano;
E fu bisogno al fin venire a fatti.
Poi che preso a bastanza ebbon del piano
Tornarsi incontra a tutta briglia ratti.
Non van sì presti i razzi fuor di mano,
Ch'al tempo son delle allegrezze tratti,
Come andaron veloci i duo destrieri
Ad incontrare insieme i cavalieri.

X

Ermonide d'Olanda segnò basso,
Che per passare il destro fianco attese:
Ma la sua debol lancia andò in fracasso,
E poco il cavalier di Scozia offese.
Non fu già l'altro colpo vano e casso;
Ruppe lo scudo, e sì la spalla prese,
Che la forò dall'uno all'altro lato,
E riversar fe' Ermonide sul prato.

XI

Zerbin che si pensò d'averlo ucciso,
Di pietà vinto, scese in terra presto,
E levò l'elmo dallo smorto viso;
E quel guerrier, come dal sonno desto,
Senza parlar guardò Zerbino fiso;
E poi gli disse: non m'è già molesto
Ch'io sia da te abbattuto, ch'ai sembianti
Mostri esser fior de' cavalieri erranti;

XII

Ma ben mi duol che questo per cagione
D'una femmina perfida m'avviene,
A cui non so come tu sia campione,
Chè troppo al tuo valor si disconviene;
E quando tu sapessi la cagione
Ch'a vendicarmi di costei mi mene,
Avresti, ogn' or che rimembrassi, affanno
D'aver, per campar lei, fatto a me danno.

XIII

E se spirto a bastanza avrò nel petto,
Ch'io il possa dir (ma del contrario temo),
Io ti farò veder ch'in ogni effetto
Scelerata è costei più ch'in estremo.
Io ebbi già un fratel che giovinetto
D'Olanda si partì, d'onde noi semo;
E si fece d'Eraclio cavaliero,
Ch'allor tenea de' Greci il sommo impero.

XIV

Quivi divenne intrinseco e fratello
D'un cortese baron di quella corte,
Che nei confin di Servia avea un castello
Di sito ameno e di muraglia forte.
Nomossi Argeo colui di ch'io favello,
Di questa iniqua femmina consorte,
La quale egli amò sì, che passò il segno
Ch'a un uom si convenia, come lui, degno.

XV

Ma costei, più volubile che foglia
Quando l'autunno è più priva d'umore,
Che 'l freddo vento gli arbori ne spoglia,
E le soffia dinanzi al suo furore;
Verso il marito cangiò tosto voglia,
Che fisso qualche tempo ebbe nel core;
E volse ogni pensiero, ogni disio
D'acquistar per amante il fratel mio.

XVI

Ma nè sì saldo all'impeto marino
L'Acrocerauno d'infamato nome,
Nè sta sì duro incontra Borea il pino
Che rinnovato ha più di cento chiome,
Che, quanto appar fuor dello scoglio alpino,
Tanto sotterra ha le radici, come
Il mio fratello a' prieghi di costei,
Nido di tutti i vizi infandi e rei.

XVII

Or, come avviene a un cavalier ardito
Che cerca briga e la ritrova spesso,
Fu in una impresa il mio fratel ferito,
Molto al castel del suo compagno appresso,
Dove venir senza aspettar invito
Solea, fosse o non fosse Argeo con esso:
E dentro a quel per riposar fermosse
Tanto che del suo mal libero fosse.

XVIII

Mentre egli quivi si giacea, convenne
Ch'in certa sua bisogna andasse Argeo.
Tosto questa sfacciata a tentar venne
Il mio fratello, et a sua usanza feo;
Ma quel fedel non oltre più sostenne
Avere ai fianchi un stimolo sì reo;
Elesse, per servar sua fede a pieno,
Di molti mal quel che gli parve meno.

XIX

Tra molti mal gli parve elegger questo:
Lasciar d'Argeo l'intrinsichezza antiqua;
Lungi andar sì, che non sia manifesto
Mai più il suo nome alla femmina iniqua.
Ben che duro gli fosse, era più onesto
Che satisfare a quella voglia obliqua,
O ch'accusar la moglie al suo signore,
Da cui fu amata a par del proprio core.

XX

E delle sue ferite ancora infermo,
L'arme si veste e del castel si parte;
E con animo va costante e fermo
Di non mai più tornare in quella parte.
Ma che gli val? ch'ogni difesa e schermo
Gli dissipa Fortuna con nuova arte:
Ecco il marito che ritorna intanto,
E trova la moglier che fa gran pianto,

XXI

E scapigliata e con la faccia rossa;
E le domanda di che sia turbata.
Prima ch'ella a rispondere sia mossa,
Pregar si lascia più d'una fiata,
Pensando tuttavia come si possa
Vendicar di colui che l'ha lasciata:
E ben convenne al suo mobile ingegno
Cangiar l'amore in subitano sdegno.

XXII

Deh, disse al fine, a che l'error nascondo
C'ho commesso, signor, nella tua absenzia?
Chè quando ancora io 'l celi a tutto 'l mondo,
Celar nol posso alla mia conscienzia.
L'alma che sente il suo peccato immondo,
Pate dentro da se tal penitenzia,
Ch'avanza ogn' altro corporal martire
Che dar mi possa alcun del mio fallire;

XXIII

Quando fallir sia quel che si fa a forza.
Ma sia quel che si vuol, tu sappil'anco;
Poi con la spada dalla immonda scorza
Sciogli lo spirto immaculato e bianco,
E le mie luci eternamente ammorza;
Che dopo tanto vituperio, almanco
Tenerle basse ogn' or non mi bisogni,
E di ciascun ch'io vegga, io mi vergogni.

XXIV

Il tuo compagno ha l'onor mio distrutto:
Questo corpo per forza ha violato;
E perchè teme ch'io ti narri il tutto,
Or si parte il villan senza commiato.
In odio con quel dir gli ebbe ridutto
Colui, che più d'ogn' altro gli fu grato.
Argeo lo crede, et altro non aspetta;
Ma piglia l'arme, e corre a far vendetta.

XXV

E come quel ch'avea il paese noto,
Lo giunse che non fu troppo lontano;
Chè 'l mio fratello, debole et egroto,
Senza sospetto se ne gia pian piano:
E brevemente, in un loco remoto
Pose, per vendicarsene, in lui mano.
Non trova il fratel mio scusa che vaglia;
Ch'in somma Argeo con lui vuol la battaglia.

XXVI

Era l'un sano e pien di nuovo sdegno,
Infermo l'altro, et all'usanza amico:
Sì ch'ebbe il fratel mio poco ritegno
Contra il compagno fattogli nimico.
Dunque Filandro di tal sorte indegno,
(Dell'infelice giovene ti dico,
Così avea nome) non soffrendo il peso
Di sì fiera battaglia, restò preso.

XXVII

Non piaccia a Dio che mi conduca a tale
Il mio giusto furore e il tuo demerto,
(Gli disse Argeo) che mai sia micidiale
Di te ch'amava: e me tu amavi certo,
Ben che nel fin me l'hai mostrato male:
Pur voglio a tutto il mondo fare aperto
Che, come fui nel tempo dell'amore,
Così nell'odio son di te migliore.

XXVIII

Per altro modo punirò il tuo fallo,
Che le mie man più nel tuo sangue porre.
Così dicendo, fece sul cavallo
Di verdi rami una bara comporre,
E quasi morto in quella riportallo
Dentro al castello in una chiusa torre,
Dove in perpetuo per punizione
Condannò l'innocente a star prigione.

XXIX

Non però ch'altra cosa avesse manco,
Che la libertà prima del partire;
Perchè nel resto, come sciolto, e franco
Vi comandava, e si facea ubbidire.
Ma non essendo ancor l'animo stanco
Di questa ria, del suo pensier fornire,
Quasi ogni giorno alla prigion veniva;
Ch'avea le chiavi, e a suo piacer l'apriva:

XXX

E movea sempre al mio fratello assalti,
E con maggiore audacia che di prima.
Questa tua fedeltà, dicea, che valti?
Poi che perfidia per tutto si stima.
Oh che trionfi gloriosi et alti,
Oh che superbe spoglie e preda opima,
Oh che merito al fin te ne risulta,
Se, come a traditore, ognun t'insulta?

XXXI

Quanto utilmente, quanto con tuo onore
M'avresti dato quel che da te volli!
Di questo sì ostinato tuo rigore
La gran mercè che tu guadagni, or tolli.
In prigion sei, nè crederne uscir fuore,
Se la durezza tua prima non molli.
Ma quando mi compiacci, io farò trama
Di racquistarti e libertade e fama.

XXXII

No, no, disse Filandro, aver mai spene
Che non sia, come suol, mia vera fede,
Se ben contra ogni debito mi avviene
Ch'io ne riporti sì dura mercede,
E di me creda il mondo men che bene;
Basta che innanti a quel che 'l tutto vede,
E mi può ristorar di grazia eterna,
Chiara la mia innocenzia si discerna.

XXXIII

Se non basta ch'Argeo mi tenga preso,
Tolgami ancor questa noiosa vita.
Forse non mi fia il premio in ciel conteso
Della buona opra, qui poco gradita.
Forse egli, che da me si chiama offeso,
Quando sarà quest'anima partita,
S'avvedrà poi d'avermi fatto torto,
E piangerà il fedel compagno morto.

XXXIV

Così più volte la sfacciata donna
Tenta Filandro, e torna senza frutto;
Ma il cieco suo desir, che non assonna
Del scelerato amor traer construtto,
Cercando va più dentro ch'alla gonna
Suoi vizi antiqui, e ne discorre il tutto.
Mille pensier fa d'uno in altro modo,
Prima che fermi in alcun d'essi il chiodo.

XXXV

Stette sei mesi che non messe piede,
Come prima facea, nella prigione;
Di che il miser Filandro e spera e crede
Che costei più non gli abbia affezione.
Ecco fortuna, al mal propizia, diede
A questa scelerata occasione
Di metter fin con memorabil male
Al suo cieco appetito irrazionale.

XXXVI

Antiqua nimicizia avea il marito
Con un baron, detto Morando il Bello,
Che, non v'essendo Argeo, spesso era ardito
Di correr solo, e sin dentro al castello;
Ma s'Argeo v'era, non tenea lo 'nvito,
Nè s'accostava a dieci miglia a quello.
Or, per poterlo indur che ci venisse,
D'ire in Gerusalem per voto disse.

XXXVII

Disse d'andare; e partesi ch'ognuno
Lo vede, e fa di ciò sparger le grida:
Nè il suo pensier, fuor che la moglie, alcuno
Puote saper, chè sol di lei si fida.
Torna poi nel castello all'aer bruno;
Nè mai, se non la notte, ivi s'annida:
E con mutate insegne, al nuovo albore,
Senza vederlo alcun, sempre esce fuore.

XXXVIII

Se ne va in questa e in quella parte errando,
E volteggiando al suo castello intorno,
Pur per veder se credulo Morando
Volesse far, come solea, ritorno.
Stava il dì tutto alla foresta; e quando
Nella marina vedea ascoso il giorno,
Venia al castello, e per nascose porte
Lo togliea dentro l'infedel consorte.

XXXIX

Crede ciascun, fuor che l'iniqua moglie,
Che molte miglia Argeo lontan si trove.
Dunque il tempo opportuno ella si toglie;
Al fratel mio va con malizie nove.
Ha di lagrime, a tutte le sue voglie,
Un nembo che dagli occhi al sen le piove.
Dove potrò, dicea, trovare aiuto,
Che in tutto l'onor mio non sia perduto?

XL

E col mio quel del mio marito insieme?
Il qual se fosse qui, non temerei.
Tu conosci Morando, e sai se teme,
Quando Argeo non ci sente, uomini e Dei.
Questi or pregando, or minacciando, estreme
Prove fa tuttavia, nè alcun de' miei
Lascia che non contamini, per trarmi
A' suoi disii, nè so s'io potrò aitarmi.

XLI

Or c'ha inteso il partir del mio consorte,
E ch'al ritorno non sarà sì presto,
Ha avuto ardir d'entrar nella mia corte
Senza altra scusa e senz'altro pretesto.
Chè se ci fosse il mio signor per sorte,
Non sol non avria audacia di far questo,
Ma non si terria ancor, per Dio, sicuro
D'appressarsi a tre miglia a questo muro.

XLII

E quel che già per messi ha ricercato,
Oggi me l'ha richiesto a fronte a fronte;
E con tai modi, che gran dubbio è stato
Dello avvenirmi disonore et onte:
E se non che parlar dolce gli ho usato,
E finto le mie voglie alle sue pronte,
Saria, a forza, di quel suto rapace,
Che spera aver per mie parole in pace.

XLIII

Promesso gli ho, non già per osservargli,
Chè fatto per timor nullo è il contratto,
Ma la mia intenzion fu per vietargli,
Quel che per forza avrebbe allora fatto.
Il caso è qui: tu sol puoi rimediargli;
Del mio onor altrimenti sarà tratto,
E di quel del mio Argeo, che già m'hai detto
Aver o tanto, o più che 'l proprio, a petto.

XLIV

E se questo mi nieghi, io dirò dunque
Ch'in te non sia la fe di che ti vanti;
Ma che fu sol per crudeltà, qualunque
Volta hai sprezzati i miei supplici pianti;
Non per rispetto alcun d'Argeo, quantunque
M'hai questo scudo ogn'ora opposto innanti.
Saria stato tra noi la cosa occulta;
Ma di qui aperta infamia mi risulta.

XLV

Non si convien (disse Filandro) tale
Prologo a me, per Argeo mio disposto.
Narrami pur quel che tu vuoi, chè, quale
Sempre fui, di sempre essere ho proposto;
E ben ch'a torto io ne riporti male,
A lui non ho questo peccato imposto.
Per lui son pronto andare anco alla morte,
E siami contra il mondo e la mia sorte.

XLVI

Rispose l'empia: io voglio che tu spenga
Colui che 'l nostro disonor procura.
Non temer ch'alcun mal di ciò t'avvenga;
Ch'io te ne mostrerò la via sicura.
Debbe egli a me tornar come rivenga
Sull'ora terza la notte più scura;
E fatto un segno di ch'io l'ho avvertito,
Io l'ho a tor dentro, che non sia sentito.

XLVII

A te non graverà prima aspettarme
Nella camera mia dove non luca,
Tanto che dispogliar gli faccia l'arme,
E quasi nudo in man te lo conduca.
Così la moglie conducesse parme
Il suo marito alla tremenda buca;
Se per dritto costei moglie s'appella,
Più che furia infernal crudele e fella.

XLVIII

Poi che la notte scelerata venne,
Fuor trasse il mio fratel con l'arme in mano;
E nell'oscura camera lo tenne,
Fin che tornasse il miser castellano.
Come ordine era dato, il tutto avvenne,
Che 'l consiglio del mal va raro in vano;
Così Filandro il buono Argeo percosse,
Che si pensò che quel Morando fosse.

XLIX

Con esso un colpo il capo fesse e il collo;
Ch'elmo non v'era, e non vi fu riparo.
Pervenne Argeo, senza pur dare un crollo,
Della misera vita al fine amaro;
E tal l'uccise, che mai non pensollo,
Nè mai l'avria creduto: oh caso raro!
Chè cercando giovar, fece all'amico
Quel di che peggio non si fa al nimico.

L

Poscia ch'Argeo non conosciuto giacque,
Rende a Gabrina il mio fratel la spada:
Gabrina è il nome di costei, che nacque
Sol per tradire ognun che in man le cada.
Ella, che 'l ver fin a quell'ora tacque,
Vuol che Filandro a riveder ne vada
Col lume in mano il morto, ond'egli è reo;
E gli dimostra il suo compagno Argeo.

LI

E gli minaccia poi, se non consente
All'amoroso suo lungo desire,
Di palesare a tutta quella gente
Quel ch'egli ha fatto, e nol può contradire;
E lo farà vituperosamente
Come assassino e traditor morire;
E gli ricorda che sprezzar la fama
Non de', se ben la vita sì poco ama.

LII

Pien di paura e di dolor rimase
Filandro, poi che del suo error s'accorse.
Quasi il primo furor gli persuase
D'uccider questa, e stette un pezzo in forse:
E se non che nelle nimiche case
Si ritrovò (che la ragion soccorse),
Non si trovando avere altr'arme in mano,
Coi denti la stracciava a brano a brano.

LIII

Come nell'alto mar legno talora,
Che da duo venti sia percosso e vinto,
Ch'ora uno innanzi l'ha mandato, et ora
Un altro al primo termine respinto,
E l'han girato da poppa e da prora,
Dal più possente al fin resta sospinto;
Così Filandro, tra molte contese
De' duo pensieri, al manco rio s'apprese.

LIV

Ragion gli dimostrò il pericol grande,
Oltre il morir, del fine infame e sozzo,
Se l'omicidio nel castel si spande;
E del pensare il termine gli è mozzo.
Voglia o non voglia, al fin convien che mande
L'amarissimo calice nel gozzo.
Pur finalmente nell'afflitto core
Più dell'ostinazion potè il timore.

LV

Il timor del supplicio infame e brutto
Prometter fece con mille scongiuri,
Che faria di Gabrina il voler tutto,
Se di quel luogo si partian sicuri.
Così per forza colse l'empia il frutto
Del suo desire, e poi lasciar quei muri.
Così Filandro a noi fece ritorno,
Di se lasciando in Grecia infamia e scorno.

LVI

E portò nel cor fisso il suo compagno,
Che così scioccamente ucciso avea,
Per far con sua gran noia empio guadagno
D'una Progne crudel, d'una Medea.
E se la fede e il giuramento, magno
E duro freno, non lo ritenea,
Come al sicuro fu, morta l'avrebbe;
Ma, quanto più si puote, in odio l'ebbe.

LVII

Non fu da indi in qua rider mai visto;
Tutte le sue parole erano meste:
Sempre sospir gli uscian dal petto tristo;
Et era divenuto un nuovo Oreste,
Poi che la madre uccise e il sacro Egisto,
E che l'ultrici Furie ebbe moleste:
E senza mai cessar, tanto l'afflisse
Questo dolor, ch'infermo al letto il fisse.

LVIII

Or questa meretrice che si pensa
Quanto a quest'altro suo poco sia grata,
Muta la fiamma, già d'amore intensa,
In odio, in ira ardente et arrabbiata:
Nè meno è contra al mio fratello accensa,
Che fosse contra Argeo la scelerata;
E dispone tra se levar dal mondo,
Come il primo marito, anco il secondo.

LIX

Un medico trovò d'inganni pieno,
Sufficïente et atto a simil uopo,
Che sapea meglio uccider di veneno,
Che risanar gl'infermi di silopo;
E gli promesse innanzi più che meno
Di quel che domandò, donargli, dopo
Ch'avesse con mortifero liquore
Levatole dagli occhi il suo signore.

LX

Già in mia presenza e d'altre più persone
Venia col tosco in mano il vecchio ingiusto,
Dicendo ch'era buona pozione
Da ritornare il mio fratel robusto.
Ma Gabrina con nuova intenzione,
Pria che l'infermo ne turbasse il gusto,
Per torsi il consapevole d'appresso,
O per non dargli quel ch'avea promesso,

LXI

La man gli prese, quando a punto dava
La tazza dove il tosco era celato,
Dicendo: ingiustamente è se 'l ti grava
Ch'io tema per costui c'ho tanto amato.
Voglio esser certa che bevanda prava
Tu non gli dia, nè succo avvelenato,
E per questo mi par che 'l beveraggio
Non gli abbi a dar, se non ne fai tu il saggio.

LXII

Come pensi, signor, che rimanesse,
Il miser vecchio conturbato allora?
La brevità del tempo sì l'oppresse,
Che pensar non potè che meglio fora:
Pur, per non dar maggior sospetto, elesse
Il calice gustar senza dimora;
E l'infermo, seguendo una tal fede,
Tutto il resto pigliò che si gli diede.

LXIII

Come sparvier che nel piede grifagno
Tenga la starna e sia per trarne pasto,
Dal can, che si tenea fido compagno,
Ingordamente è sopraggiunto e guasto;
Così il medico intento al rio guadagno,
Donde sperava aiuto, ebbe contrasto.
Odi di somma audacia esempio raro!
E così avvenga a ciascun altro avaro.

LXIV

Fornito questo, il vecchio s'era messo,
Per ritornare alla sua stanza, in via,
Et usar qualche medicina appresso,
Che lo salvasse dalla peste ria;
Ma da Gabrina non gli fu concesso,
Dicendo non voler ch' andasse pria
Che 'l succo nello stomaco digesto
Il suo valor facesse manifesto.

LXV

Pregar non val, nè far di premio offerta,
Che lo voglia lasciar quindi partire.
Il disperato, poi chè vède certa
La morte sua, nè la poter fuggire,
Ai circonstanti fà la cosa aperta;
Nè la seppe costei troppo coprire.
E così quel che fece agli altri spesso,
Quel buon medico al fin fece a se stesso:

LXVI

E seguitò con l'alma quella ch'era
Già del mio frate camminata innanzi.
Noi circostanti che la cosa vera
Del vecchio udimmo, che fe' pochi avanzi,
Pigliammo questa abominevol fera,
Più crudel di qualunque in selva stanzi;
E la serrammo in tenebroso loco,
Per condannarla al meritato fuoco.

LXVII

Questo Ermonide disse, è più volevà
Seguir, com'ella di prigion levossi;
Ma il dolor della piaga sì l'aggreva,
Che pallido nell'erbe riversossi.
In tanto duo scudier, che seco aveva,
Fatto una bara avean di rami grossi:
Ermonide si fece in quella porre;
Ch'indi altrimente non si potea torre.

LXVIII

Zerbin col cavalier fece sua scusa,
Che gl'increscea d'avergli fatto offesa;
Ma, come pur tra cavalieri s'usa,
Colei che venia seco avea difesa:
Ch'altrimente sua fe saria confusa;
Perchè quando in sua guardia l'avea presa,
Promesse a sua possanza di salvarla
Contra ognun che venisse a disturbarla.

LXIX

E s'in altro potea gratificargli,
Prontissimo offeriasi alla sua voglia.
Rispose il cavalier, che ricordargli
Sol vuol che da Gabrina si discioglia
Prima ch'ella abbia cosa a macchinargli,
Di ch'esso indarno poi si penta e doglia.
Gabrina tenne sempre gli occhi bassi;
Perchè non ben risposta al vero dassi.

LXX

Con la vecchia Zerbin quindi partisse
Al già promesso debito viaggio;
E tra se tutto il dì la maledisse,
Che far gli fece a quel barone oltraggio.
Et or che pel gran mal che gli ne disse
Chi lo sapea, di lei fu instrutto e saggio,
Se prima l'avea a noia e a dispiacere,
Or l'odia sì che non la può vedere.

LXXI

Ella che di Zerbin sa l'odio a pieno,
Nè in mala volontà vuole esser vinta,
Un'oncia a lui non nè riporta meno:
La tien di quarta, e la risà di quinta.
Nel cor era gonfiata di veneno,
E nel viso altrimente era dipinta.
Dunque nella concordia ch'io vi dico,
Tenean lor via per mezzo il bosco antico.

LXXII

Ecco, volgendo il sol verso la sera,
Udiron gridi e strepiti e percosse,
Che facean segno di battaglia fiera
Che, quanto era il rumor, vicina fosse.
Zerbino, per veder la cosa ch'era,
Verso il rumore in gran fretta si mosse:
Nè fu Gabrina lenta a seguitarlo.
Di quel ch'avvenne, all'altro Canto io parlo.

L'

ORLANDO FURIOSO

CANTO VIGESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Astolfo giunge in parte, ove d'Atlante
Disfà il castello, e libera i prigioni.
Col suo Ruggier si trova Bradamante,
Il quale a quattro fa votar gli arcioni,
Mentre dal foco un cavaliero errante
Givan per torre; i quai quattro baroni
Per l'empio Pinabel teneano il passo,
Che Bradamante ha poi di vita casso.

1

Cortesi donne, e grate al vostro amante,
Voi che d'un solo amor sete contente,
Comecchè certo sia, fra tante e tante,
Che rarissime siate in questa mente;
Non vi dispiaccia quel ch'io dissi innante,
Quando contra Gabrina fui sì ardente,
E s'ancor son per spendervi alcun verso,
Di lei biasmando l'animo perverso.

II

Ella era tale; e come imposto fummi
Da chi può in me, non preterisco il vero.
Per questo io non oscuro gli onor summi
D'una e d'un'altra ch'abbia il cor sincero.
Quel che 'l Maestro suo per trenta nummi
Diede a' Giudei, non nocque a Gianni o a Piero;
Nè d'Ipermestra è la fama men bella,
Se ben di tante inique era sorella.

III

Per una che biasmar cantando ardisco,
(Che l'ordinata istoria così vuole)
Lodarne cento incontra m'offerisco,
E far lor virtù chiara più che 'l sole.
Ma tornando al lavor che vario ordisco,
Ch'a molti, lor mercè, grato esser suole,
Del cavalier di Scozia io vi dicea,
Ch'un alto grido appresso udito avea.

IV

Fra due montagne entrò in un stretto calle
Onde uscia il grido, e non fu molto innante,
Che giunse dove in una chiusa valle
Si vide un cavalier morto davante.
Chi sia dirò; ma prima dar le spalle
A Francia voglio, e girmene in Levante
Tanto ch'io trovi Astolfo paladino,
Che per Ponente avea preso il cammino.

v

Io lo lasciai nella città crudele,
Onde col suon del formidabil corno
Avea cacciato il popolo infedele,
E gran periglio toltosi d'intorno,
Et a' compagni fatto alzar le vele,
E dal lito fuggir con grave scorno:
Or, seguendo di lui, dico che prese
La via d'Armenia, e uscì di quel paese.

vi

E dopo alquanti giorni in Natalia
Trovossi, e inverso Bursia il cammin tenne;
Onde, continuando la sua via
Di qua dal mare, in Tracia se ne venne.
Lungo il Danubio andò per l'Ungaria;
E come avesse il suo destrier le penne,
I Moravi e i Boemi passò in meno
Di venti giorni, e la Franconia e il Reno.

vii

Per la selva d'Ardenna in Aquisgrana
Giunse e in Brabante, e in Fiandra alfin s'imbarca.
L'aura che soffia verso Tramontana,
La vela in guisa in su la prora carca,
Ch'a mezzo giorno Astolfo non lontana
Vede Inghilterra, ove nel lito varca.
Salta a cavallo, e in tal modo lo punge,
Ch'a Londra quella sera ancora giunge.

VIII

Quivi sentendo poi che 'l vecchio Ottone
Già molti mesi innanzi era in Parigi,
E che di nuovo quasi ogni barone
Avea imitato i suoi degni vestigi;
D'andar subito in Francia si dispone:
E così torna al porto di Tamigi,
Onde con le vele alte uscendo fuora,
Verso Calessio fe' drizzar la prora.

IX

Un ventolin che leggermente all'orza
Ferendo, avea adescato il legno all'onda,
A poco a poco cresce e si rinforza;
Poi vien sì, ch'al nocchier ne soprabbonda.
Che gli volti la poppa alfine è forza;
Se non, gli caccerà sotto la sponda.
Per la schena del mar tien dritto il legno,
E fa cammin diverso al suo disegno.

X

Or corre a destra, or a sinistra mano,
Di qua, di là, dove fortuna spinge,
E piglia terra alfin presso a Roano:
E come prima il dolce lito attinge,
Fa rimetter la sella a Rabicano,
E tutto s'arma, e la spada si cinge;
Prende il cammino, et ha seco quel corno
Che gli val più che mille uomini intorno.

XI

E giunse, traversando una foresta,
A piè d'un colle ad una chiara fonte,
Nell'ora che 'l monton di pascer resta,
Chiuso in capanna o sotto un cavo monte;
E dal gran caldo e dalla sete infesta
Vinto, si trasse l'elmo dalla fronte:
Legò il destrier tra le più spesse fronde,
E poi venne per bere alle fresche onde.

XII

Non avea messo ancor le labbra in molle,
Ch'un villanel che v'era ascoso appresso,
Sbuca fuor d'una macchia, e il destrier tolle,
Sopra vi sale, e se ne va con esso.
Astolfo il rumor sente, e 'l capo estolle;
E poi che 'l danno suo vede sì espresso,
Lascia la fonte, e sazio senza bere,
Gli va dietro correndo a più potere.

XIII

Quel ladro non si stende a tutto corso,
Chè dileguato si saria di botto:
Ma or lentando or raccogliendo il morso,
Se ne va di galoppo e di buon trotto.
Escon del bosco dopo un gran discorso;
E l'uno e l'altro alfin si fu ridotto
Là, dove tanti nobili baroni
Eran senza prigion più che prigioni.

XIV

Dentro il palagio il villanel si caccia
Con quel destrier che i venti al corso adegua.
Forza è ch'Astolfo, il qual lo scudo impaccia,
L'elmo e l'altre arme, di lontan lo segua.
Pur giunge anch'egli, e tutta quella traccia
Che fin qui avea seguita, si dilegua,
Chè più nè Rabican nè 'l ladro vede,
E gira gli occhi, e indarno affretta il piede:

XV

Affretta il piede, e va cercando in vano
E le logge e le camere e le sale;
Ma per trovare il perfido villano,
Di sua fatica nulla si prevale.
Non sa dove abbia ascoso Rabicano,
Quel suo veloce sopra ogni animale;
E senza frutto alcun tutto quel giorno
Cercò di su, di giù, dentro e d'intorno.

XVI

Confuso e lasso d'aggirarsi tanto,
S'avvide che quel loco era incantato;
E del libretto ch'avea sempre a canto,
Che Logistilla in India gli avea dato,
Acciò che, ricadendo in nuovo incanto,
Potesse aitarsi, si fu ricordato:
All'indice ricorse, e vide tosto
A quante carte era il rimedio posto.

XVII

Del palazzo incantato era diffuso
Scritto nel libro; e v'eran scritti i modi
Di fare il mago rimaner confuso,
E a tutti quei prigion di sciorre i nodi.
Sotto la soglia era uno spirto chiuso,
Che facea questi inganni e queste frodi:
E levata la pietra ov'è sepolto,
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

XVIII

Desideroso di condurre a fine
Il paladin sì gloriosa impresa,
Non tarda più che 'l braccio non inchine
A provar quanto il grave marmo pesa.
Come Atlante le man vede vicine
Per far che l'arte sua sia vilipesa,
Sospettoso di quel che può avvenire,
Lo va con nuovi incanti ad assalire.

XIX

Lo fa con diaboliche sue larve
Parer da quel diverso che solea.
Gigante ad altri, ad altri un villan parve,
Ad altri un cavalier di faccia rea.
Ogn' un in quella forma in che gli apparve
Nel bosco il mago, il paladin vedea:
Sì che per riaver quel che gli tolse
Il mago, ogn' uno al paladin si volse.

XX

Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante,
Brandimarte, Prasildo, altri guerrieri
In questo nuovo error si fero innante,
Per distruggere il duca accesi e fieri.
Ma ricordossi il corno in quello istante,
Che fe' loro abbassar gli animi altieri.
Se non si soccorrea col grave suono,
Morto era il paladin senza perdono.

XXI

Ma tosto che si pon quel corno a bocca,
E fa sentire intorno il suono orrendo,
A guisa dei colombi, quando scocca
Lo scoppio, vanno i cavalier fuggendo.
Non meno al negromante fuggir tocca,
Non men fuor della tana esce temendo
Pallido e sbigottito, e se ne slunga
Tanto, che 'l suono orribil non lo giunga.

XXII

Fuggì il guardian co i suoi prigioni; e dopo
Delle stalle fuggir molti cavalli,
Ch'altro che fune a ritenerli era uopo,
E seguiro i patron per vari calli.
In casa non restò gatta nè topo
Al suon che par che dica: dalli, dalli.
Sarebbe ito con gli altri Rabicano,
Se non ch'all'uscir venne al duca in mano.

XXIII

Astolfo, poi ch'ebbe cacciato il mago,
Levò di sulla soglia il grave sasso,
E vi ritrovò sotto alcuna imago,
Et altre cose che di scriver lasso:
E di distrugger quello incanto vago,
Di ciò che vi trovò, fece fracasso,
Come gli mostra il libro che far debbia;
E si sciolse il palazzo in fumo e in nebbia.

XXIV

Quivi trovò che di catena d'oro,
Di Ruggiero il cavallo era legato,
Parlo di quel che 'l negromante moro
Per mandarlo ad Alcina gli avea dato;
A cui poi Logistilla fe'il lavoro
Del freno, ond'era in Francia ritornato;
E girato dall'India all'Inghilterra
Tutto avea il lato destro della terra.

XXV

Non so se vi ricorda che la briglia
Lasciò attaccata all'arbore quel giorno
Che nuda da Ruggier sparì la figlia
Di Galafrone, e gli fe'l'alto scorno.
Fe' il volante destrier, con maraviglia
Di chi lo vide, al mastro suo ritorno;
E con lui stette in fin al giorno sempre,
Che dell'incanto fur rotte le tempre.

XXVI

Non potrebbe esser stato più giocondo
D'altra avventura Astolfo, che di questa;
Che per cercar la terra e il mar, secondo
Ch'avea desir, quel ch'a cercar gli resta,
E girar tutto in pochi giorni il mondo,
Troppo venia questo Ippogrifo a sesta.
Sapea egli ben quanto a portarlo era atto,
Che l'avea altrove assai provato in fatto.

XXVII

Quel giorno in India lo provò, che tolto
Dalla savia Melissa fu di mano
A quella scellerata, che travolto
Gli avea in mirto silvestre il viso umano;
E ben vide e notò come raccolto
Gli fu sotto la briglia il capo vano
Da Logistilla, e vide come instrutto
Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.

XXVIII

Fatto disegno l'Ippogrifo torsi,
La sella sua, ch'appresso avea, gli messe;
E gli fece, levando da più morsi
Una cosa et un'altra, un che lo resse;
Chè dei destrier ch'in fuga erano corsi,
Quivi attaccate eran le briglie spesse.
Ora un pensier di Rabicano solo
Lo fa tardar che non si leva a volo.

XXIX

D'amar quel Rabicano avea ragione,
Chè non v'era un miglior per correr lancia;
E l'avea dall'estrema regione
Dell'India, cavalcato in sin in Francia.
Pensa egli molto, e in somma si dispone
Darne più tosto ad un suo amico mancia,
Che, lasciandolo quivi in sulla strada,
Se l'abbia il primo ch'a passarvi accada.

XXX

Stava mirando se vedea venire
Pel bosco o cacciatore o alcun villano,
Da cui far si potesse indi seguire
A qualche terra, e trarvi Rabicano.
Tutto quel giorno e sin all'apparire
Dell'altro, stette riguardando in vano.
L'altro mattin, ch'era ancor l'aer fosco,
Veder gli parve un cavalier pel bosco.

XXXI

Ma mi bisogna, s'io vo'dirvi il resto,
Ch'io trovi Ruggier prima e Bradamante.
Poi che si tacque il corno, e che da questo
Loco la bella coppia fu distante,
Guardò Ruggiero, e fu a conoscer presto
Quel che fin qui gli avea nascoso Atlante:
Fatto avea Atlante che fin a quell'ora
Tra lor non s'eran conosciuti ancora.

XXXII

Ruggier riguarda Bradamante; et ella
Riguarda lui con alta meraviglia,
Che tanti dì l'abbia offuscato quella
Illusion sì l'animo e le ciglia.
Ruggiero abbraccia la sua donna bella,
Che più che rosa ne divien vermiglia;
E poi di sulla bocca i primi fiori
Cogliendo vien dei suoi beati amori.

XXXIII

Tornaro ad iterar gli abbracciamenti
Mille fiate, et a tenersi stretti
I duo felici amanti, e sì contenti,
Ch'a pena i gaudi lor capiano i petti.
Molto lor duol che per incantamenti,
Mentre che fur negli errabondi tetti
Tra lor non s'eran mai riconosciuti,
E tanti lieti giorni eran perduti.

XXXIV

Bradamante, disposta di far tutti
I piaceri che far vergine saggia
Debbia ad un suo amator, sì che di lutti,
Senza il suo onore offendere, il sottraggia;
Dice a Ruggier, se a dar gli ultimi frutti
Lei non vuol sempre aver dura e selvaggia,
La faccia domandàr per buoni mezzi
Al padre Amon; ma prima si battezzi.

XXXV

Ruggier, che tolto avria non solamente
Viver cristiano per amor di questa,
Com'era stato il padre, e antiquamente
L'avolo e tutta la sua stirpe onesta;
Ma per farle piacere, immantinente
Data le avria la vita che gli resta;
Non che nell'acqua, disse, ma nel fuoco
Per tuo amor porre il capo mi fia poco.

XXXVI

Per battezzarsi dunque, indi per sposa
La donna aver, Ruggier si messe in via,
Guidando Bradamante a Vall'Ombrosa;
(Così fu nominata una badia
Ricca e bella, nè men religiosa,
E cortese a chiunque vi venia)
E trovaro all'uscir della foresta
Donna, che molto era nel viso mesta.

XXXVII

Ruggier, che sempre uman, sempre cortese
Era a ciascun, ma più alle donne molto,
Come le belle lacrime comprese
Cader rigando il delicato volto,
N'ebbe pietade, e di disir s'accese
Di saper il suo affanno; et a lei volto,
Dopo onesto saluto, domandolle,
Perch' avea sì di pianto il viso molle.

XXXVIII

Et ella, alzando i begli umidi rai,
Umanissimamente gli rispose;
E la cagion de' suoi penosi guai,
Poi che le domandò, tutta gli espose.
Gentil signor, disse ella, intenderai
Che queste guance son sì lacrimose
Per la pietà ch'a un giovinetto porto,
Ch'in un castel qui presso oggi fia morto.

XXXIX

Amando una gentil giovane e bella,
Che di Marsilio re di Spagna è figlia,
Sotto un vel bianco e in femminil gonnella,
Finta la voce e il volger delle ciglia,
Egli ogni notte si giacea con quella,
Senza darne sospetto alla famiglia:
Ma sì secreto alcuno esser non puote,
Ch'al lungo andar non sia chi 'l vegga e note.

XL

Se n'accorse uno, e ne parlò con dui;
Li dui con altri, insin ch'al re fu detto.
Venne un fedel del re l'altr'ieri a nui,
Che questi amanti fe' pigliar nel letto;
E nella rocca gli ha fatto ambedui
Divisamente chiudere in distretto:
Nè credo per tutto oggi ch'abbia spazio
Il gioven, che non mora in pena e in strazio.

XLI

Fuggita me ne son per non vedere
Tal crudeltà, che vivo l'arderanno;
Nè cosa mi potrebbe più dolere,
Che faccia di sì bel giovine il danno.
Nè potrò aver giammai tanto piacere,
Che non si volga subito in affanno;
Che della crudel fiamma mi rimembri,
Ch' abbia arsi i belli e delicati membri.

XLII

Bradamante ode, e par ch'assai le prema
Questa novella, e molto il cor l'annoi;
Nè par che men per quel dannato tema,
Che se fosse uno dei fratelli suoi;
Nè certo la paura in tutto scema
Era di causa, come io dirò poi.
Si volse ella a Ruggiero, e disse: parme
Ch'in favor di costui sien le nostr'arme.

XLIII

E disse a quella mesta: io ti conforto
Che tu vegga di porci entro alle mura;
Chè se 'l giovine ancor non avran morto,
Più non l'ucciderán, stanne sicura.
Ruggiero, avendo il cor benigno scorto
Della sua donna e la pietosa cura,
Sentì tutto infiammarsi di desire
Di non lasciare il giovine morire.

XLIV

Et alla donna, a cui dagli occhi cade
Un rio di pianto, dice: or che s'aspetta?
Soccorrer qui, non lacrimare accade:
Fa 'ch' ove è questo tuo, pur ti ci metta.
Di mille lance trar, di mille spade
Tel promettiam, pur chè ci meni in fretta:
Ma studia il passo più che puoi, chè tarda
Non sia l'aita, e in tanto il foco l'arda.

XLV

L'alto parlare e la fiera sembianza
Di quella coppia a maraviglia ardita,
Ebbon di tornar forza la speranza
Colà dond'era già tutta fuggita.
Ma perch'ancor, più che la lontananza,
Temeva ritrovar la via impedita,
E che saria per questo indarno presa,
Stava la donna in se tutta sospesa.

XLVI

Poi disse lor: facendo noi la via
Che dritta e piana va fin a quel loco,
Credo ch'a tempo vi si giungeria
Che non sarebbe ancora acceso il fuoco
Ma gir convien per così torta e ria,
Che 'l termine d'un giorno saria poco
A riuscirne; e quando vi saremo,
Che troviam morto il giovine mi temo.

XLVII

E perchè non andiam (disse Ruggiero)
Per la più corta? e la donna rispose:
Perchè un castel de' conti da Pontiero
Tra via si trova, ove un costume pose,
Non son tre giorni ancora, iniquo e fiero
A cavalieri e a donne avventurose,
Pinabello, il peggior uomo che viva,
Figliuol del conte Anselmo d'Altariva.

XLVIII

Quindi nè cavalier nè donna passa,
Che se ne vada senza ingiuria e danni.
L'uno e l'altro a piè resta, mà vi lassa
Il guerrier l'arme, e la donzella i panni.
Miglior cavalier lancia non abbassa,
E non abbassò in Francia già molt'anni
Di quattro che giurato hanno al castello
La legge mantener di Pinabello.

XLIX

Come l'usanza, che non è più antiqua
Di tre dì, cominciò, vi vo' narrare;
E sentirete se fu dritta o obliqua
Cagion che i cavalier fece giurare.
Pinabello ha una donna così iniqua,
Così bestial, ch'al mondo è senza pare;
Che con lui, non so dove, andando un giorno,
Ritrovò un cavalier che le fe' scorno.

L

Il cavalier, perchè da lei beffato
Fu d'una vecchia che portava in groppa,
Giostrò con Pinabel, *ch'era dotato*
Di poca forza e *di superbia troppa;*
Et abbattello, e *lei smontar nel prato*
Fece, e provò *s'andava dritta o zoppa:*
Lasciolla a piede, e *fe' della gonnella*
Di lei vestir l'antiqua damigella.

LI

Quella ch'a piè rimase, dispettosa,
E di vendetta ingorda e sitibonda,
Congiunta a Pinabel che d'ogni cosa,
Dove sia da mal far, ben la seconda;
Nè giorno mai, nè notte mai riposa,
E dice che non fia mai più gioconda,
Se mille cavalieri e mille donne
Non mette a piedi, e lor tolle arme e gonne.

LII

Giunsero il dì medesmo, come accade,
Quattro gran cavalieri ad un suo loco,
Li quai di rimotissime contrade
Venuti a queste parti eran di poco;
Di tal valor, che non ha nostra etade
Tant'altri buoni al bellicoso gioco,
Aquilante, Grifone e Sansonetto,
Et un Guidon Selvaggio giovinetto.

LIII

Pinabel con sembiante assai cortese
Al castel ch'io v'ho detto, li raccolse.
La notte poi tutti nel letto prese,
E presi tenne, e prima non li sciolse,
Che li fece giurar ch'un anno e un mese
(Questo fu a punto il termine che tolse)
Stariano quivi; e spoglierebbon quanti
Vi capitasson cavalieri erranti;

LIV

E le donzelle ch'avesson con loro,
Porriano a piedi, e torrian lor le vesti.
Così giurar, così constretti foro
Ad osservar, ben che turbati e mesti.
Non par che fin a qui contra costoro
Alcun possa giostrar ch'a piè non resti:
E capitati vi sono infiniti,
Ch'a piè e senz'arme se ne son partiti.

LV

È ordine tra lor, che chi per sorte
Esce fuor prima, vada a correr solo:
Ma se trova il nimico così forte,
Che resti in sella, e getti lui nel suolo,
Sono ubligati gli altri infin a morte
Pigliar l'impresa tutti in uno stuolo.
Vedi or, se ciascun d'essi è così buono,
Quel ch'esser de', se tutti insieme sono.

LVI

Poi non conviene all'importanzia nostra,
Che ne vieta ogni indugio, ogni dimora,
Che punto vi fermiate a quella giostra:
E presuppongo che vinciate ancora,
Che vostra alta presenzia lo dimostra;
Ma non è cosa da fare in un'ora:
Et è gran dubbio che 'l giovine s'arda,
Se tutto oggi a soccorrerlo si tarda.

LVII

Disse Ruggier: non riguardiamo a questo:
Facciam nui quel che si può far per nui;
Abbia chi regge il ciel cura del resto,
O la fortuna, se non tocca a lui.
Ti fia per questa giostra manifesto,
Se buoni siamo d'aiutar colui
Che per cagion sì debole e sì lieve,
Come n'hai detto, oggi bruciar si deve.

LVIII

Senza risponder altro, la donzella
Si messe per la via ch'era più corta.
Più di tre miglia non andar per quella,
Che si trovaro al ponte et alla porta
Dove si perdon l'arme e la gonnella,
E della vita gran dubbio si porta.
Al primo apparir lor, di su la rocca
È chi duo botti la campana tocca.

LIX

Et ecco della porta con gran fretta,
Trottando s'un ronzino, un vecchio uscio;
E quel venia gridando: aspetta, aspetta:
Restate olà, che qui si paga il fio:
E se l'usanza non v'è stata detta,
Che qui si tiene, or ve la vo' dir io:
E contar loro incominciò di quello
Costume, che servar fa Pinabello.

LX

Poi seguitò, volendo dar consigli,
Com'era usato agli altri cavalieri.
Fate spogliar la donna (dicea), figli,
E voi l'arme lasciateci e i destrieri;
E non vogliate mettervi a perigli
D'andare incontra a tai quattro guerrieri.
Per tutto vesti, arme e cavalli s'hanno;
La vita sol mai non ripara il danno.

LXI

Non più, disse Ruggier, non più; ch'io sono
Del tutto informatissimo, e quì venni
Per far prova di me, se così buono
In fatti son, come nel cor mi tenni.
Arme, vesti e cavallo altrui non dono;
S'altro non sento che minacce e cenni;
E son ben certo ancor, che per parole
Il mio compagno le sue dar non vuole.

LXII

Ma, per Dio, fa' ch'io vegga tosto in fronte
Quei che ne voglion torre arme e cavallo;
Ch'abbiamo da passar anco quel monte,
E qui non si può far troppo intervallo.
Rispose il vecchio: eccoti fuor del ponte
Chi vien per farlo, e non lo disse in fallo;
Ch'un cavalier n'uscì, che sopravveste
Vermiglie avea, di bianchi fior conteste.

LXIII

Bradamante pregò molto Ruggiero
Che le lasciasse in cortesia l'assunto
Di gittar della sella il cavaliero,
Ch'avea di fiori il bel vestir trapunto;
Ma non potè impetrarlo; e fu mestiero
A lei far ciò che Ruggier volse, a punto.
Egli volse l'impresa tutta avere,
E Bradamante sì stesse a vedere.

LXIV

Ruggiero al vecchio domandò, chi fosse
Questo primo ch'uscia fuor della porta.
È Sansonetto, disse, che le rosse
Veste conosco, e i bianchi fior che porta.
L'uno di qua, l'altro di là si mosse
Senza parlarsi, e fu l'indugia corta,
Chè s'andaro a trovar co i ferri bassi,
Molto affrettando i lor destrieri i passi.

LXV

In questo mezzo della rocca usciti
Eran con Pinabel molti pedoni
Presti per levar l'arme et espediti
Ai cavalier ch'uscian fuor degli arcioni.
Veniansi incontra i cavalieri arditi,
Fermando in su le reste i gran lancioni,
Grossi duo palmi, di nativo cerro,
Che quasi erano uguali insino al ferro.

LXVI

Di tali n'avea più d'una decina
Fatto tagliar di su lor ceppi vivi
Sansonetto a una selva indi vicina,
E portatone duo per giostrar quivi.
Aver scudo e corazza adamantina
Bisogna ben, che le percosse schivi.
Aveane fatto dar, tosto che venne,
L'uno a Ruggier, l'altro per se ritenne.

LXVII

Con questi, che passar dovean gl'incudi
(Sì ben ferrate avean le punte estreme),
Di qua e di là fermandoli agli scudi,
A mezzo il corso si scontraro insieme.
Quel di Ruggiero, che i demoni ignudi
Fece sudar, poco del colpo teme:
Dello scudo vo' dir che fece Atlante,
Delle cui forze io v'ho già detto innante.

LXVIII

Io v'ho già detto che con tanta forza
L'incantato splendor negli occhi fere,
Ch'al discoprirsi ogni veduta ammorza,
E tramortito l'uom fa rimanere;
Per ciò, s'un gran bisogno non lo sforza,
D'un vel coperto lo solea tenere.
Si crede ch'anco impenetrabil fosse,
Poi ch'a questo incontrar nulla si mosse.

LXIX

L'altro, ch'ebbe l'artefice men dotto,
Il gravissimo colpo non sofferse.
Come tocco da fulmine, di botto
Diè loco al ferro, e pel mezzo s'aperse;
Diè loco al ferro, e quel trovò di sotto
Il braccio ch'assai mal si ricoperse,
Sì che ne fu ferito Sansonetto,
E della sella tratto al suo dispetto.

LXX

E questo il primo fu di quei compagni
Che quivi mantenean l'usanza fella,
Che delle spoglie altrui non fe' guadagni,
E ch'alla giostra uscì fuor della sella;
Convien chi ride, anco talor si lagni,
E fortuna talor trovi ribella.
Quel dalla rocca, replicando il botto,
Ne fece agli altri cavalieri motto.

LXXI

S'era accostato Pinabello intanto
A Bradamante per saper chi fusse
Colui che con prodezza e valor tanto
Il cavalier del suo castel percusse.
La giustizia di Dio, per dargli quanto
Era il merito suo, vi lo condusse
Su quel destrier medesimo ch'innante
Tolto avea per inganno a Bradamante.

LXXII

Fornito a punto era l'ottavo mese
Che, con lei ritrovandosi a cammino,
(Se 'l vi raccorda) questo Maganzese
La gittò nella tomba di Merlino;
Quando da morte un ramo la difese
Che seco cadde, anzi il suo buon destino,
E trassene, credendo nello speco
Ch'ella fosse sepolta, il destrier seco.

LXXIII

Bradamante conosce il suo cavallo,
E conosce per lui l'iniquo conte;
E poi ch'ode la voce, e vicino hallo
Con maggior attenzion mirato in fronte;
Questo è il traditor (disse) senza fallo,
Che procacciò di farmi oltraggio et onte:
Ecco il peccato suo, che l'ha condutto
Ove avrà de' suoi merti il premio tutto.

LXXIV

Il minacciare e il por mano alla spada
Fu tutto a un tempo e lo avventarsi a quello;
Ma innanzi tratto gli levò la strada,
Che non potè fuggir verso il castello:
Tolta è la speme ch'a salvar si vada;
Come volpe alla tana, Pinabello.
Egli gridando, e senza mai far testa,
Fuggendo si cacciò nella foresta.

LXXV

Pallido e sbigottito il miser sprona,
Chè posto ha nel fuggir l'ultima speme.
L'animosa donzella di Dordona
Gli ha il ferro ai fianchi, e lo percuote e preme:
Vien con lui sempre, e mai non l'abbandona.
Grande è il rumore, e il bosco intorno geme,
Nulla al castel di questo ancor s'intende,
Però ch' ognuno a Ruggier solo attende.

LXXVI

Gli altri tre cavalier della fortezza
Intanto erano usciti in su la via;
Et avean seco quella male avvezza
Che v'avea posta la costuma ria.
A ciascun di lor tre, che 'l morir prezza
Più ch'aver vita che con biasmo sia,
Di vergogna arde il viso, e il cor di duolo,
Che tanti ad assalir vadano un solo.

LXXVII

La crudel meretrice, ch'avea fatto
Por quella iniqua usanza et osservarla,
Il giuramento lor ricorda e il patto
Ch'essi fatto l'avean, di vendicarla.
Se sol con questa lancia te gli abbatto,
Per che mi vuoi con altre accompagnarla?
(Dicea Guidon Selvaggio); e s'io ne mento,
Levami il capo poi, ch'io son contento.

LXXVIII

Così dicea Grifon, così Aquilante:
Giostrar da solo a sol volea ciascuno,
E preso e morto rimanere innante
Ch'incontra un sol volere andar più d'uno.
La donna dicea loro: a che far tante
Parole qui senza profitto alcuno?
Per torre a colui l'arme io v'ho qui tratti,
Non per far nuove leggi e nuovi patti.

LXXIX

Quando io v'avea in prigione, era da farme
Queste escuse, e non ora, chè son tarde:
Voi dovete il preso ordine servarme,
Non vostre lingue far vane e bugiarde.
Ruggier gridava lor: eccovi l'arme,
Ecco il destrier c'ha nuovo e sella e barde;
I panni della donna eccovi ancora:
Se li volete, a che più far dimora?

LXXX

La donna del castel da un lato preme,
Ruggier dall'altro li chiama e rampogna
Tanto, ch'a forza si spiccaro insieme,
Ma nel viso infiammati di vergogna.
Dinanzi apparve l'uno e l'altro seme
Del marchese onorato di Borgogna;
Ma Guidon, che più grave ebbe il cavallo,
Venia lor dietro con poco intervallo.

LXXXI

Con la medesima asta con che avea
Sansonetto abbattuto, Ruggier viene,
Coperto dallo scudo che solea
Atlante aver sui monti di Pirene;
Dico quello incantato che splendea
Tanto, ch'umana vista nol sostiene;
A cui Ruggier per l'ultimo soccorso
Nei più gravi perigli avea ricorso.

LXXXII

Ben che sol tre fiate bisognolli,
E certo in gran perigli, usarne il lume:
Le prime due, quando dai regni molli
Si trasse a più lodevole costume;
La terza, quando i denti mal satolli
Lasciò dell'Orca alle marine spume,
Che dovean devorar la bella nuda
Che fu a chi la campò poi così cruda.

LXXXIII

Fuor che queste tre volte, tutto 'l resto
Lo tenea sotto un velo in modo ascoso,
Ch'a discoprirlo esser potea ben presto,
Che del suo aiuto fosse bisognoso.
Quivi alla giostra ne venia con questo,
Come io v'ho detto ancora, sì animoso,
Che quei tre cavalier che vedea innanti,
Manco temea che pargoletti infanti.

LXXXIV

Ruggier scontra Grifone ove la penna
Dello scudo alla vista si congiunge.
Quel di cader da ciascun lato accenna,
Et al fin cade, e resta al destrier lunge.
Mette allo scudo a lui Grifon l'antenna;
Ma pel traverso e non pel dritto giunge:
E perchè lo trovò forbito e netto,
L'andò strisciando, e fe' contrario effetto.

LXXXV

Ruppe il velo e squarciò, che gli copria
Lo spaventoso et incantato lampo,
Al cui splendor cader si convenia
Con gli occhi ciechi, e non vi s'ha alcun scampo.
Aquilante, ch'a par seco venia,
Stracciò l'avanzo, e fe' lo scudo vampo.
Lo splendor ferì gli occhi ai duo fratelli
Et a Guidon, che correa dopo quelli.

LXXXVI

Chi di qua, chi di là cade per terra:
Lo scudo non pur lor gli occhi abbarbaglia,
Ma fa che ogn' altro senso attonito erra.
Ruggier, che non sa il fin della battaglia,
Volta il cavallo; e nel voltare afferra
La spada sua che sì ben punge e taglia;
E nessun vede che gli sia all'incontro,
Chè tutti eran caduti a quello scontro.

LXXXVII

I cavalieri e insieme quei ch'a piede
Erano usciti, e così le donne anco,
E non meno i destrieri in guisa vede,
Che par che per morir battano il fianco.
Prima si maraviglia, e poi s'avvede
Che 'l velo ne pendea dal lato manco:
Dico il velo di seta, in che solea
Chiuder la luce di quel caso rea.

LXXXVIII

Presto si volge, e nel voltar, cercando
Con gli occhi va l'amata sua guerriera;
E vien là dove era rimasa, quando
La prima giostra cominciata s'era.
Pensa ch'andata sia (non la trovando)
A vietar che quel giovine non pera,
Per dubbio ch'ella ha forse che non s'arda
In questo mezzo ch'a giostrar si tarda.

LXXXIX

Fra gli altri che giacean vede la donna,
La donna che l'avea quivi guidato...
Dinanzi se la pon, sì come assonna,
E via cavalca tutto conturbato:
D'un manto ch'essa avea sopra la gonna,
Poi ricoperse lo scudo incantato;
E i sensi riaver le fece tosto
Che 'l nocivo splendore ebbe nascosto.

XC

Via se ne va Ruggier con faccia rossa
Che, per vergogna, di levar non osa.
Gli par ch'ognuno improverar gli possa
Quella vittoria poco gloriosa.
Ch'emenda poss'io fare; onde rimossa
Mi sia una colpa tanto obbrobriosa?
Chè ciò ch'io vinsi mai, fu per favore,
Diran, d'incanti, e non per mio valore.

XCI

Mentre così pensando seco giva,
Venne in quel che cercava, a dar di cozzo;
Che 'n mezzo della strada sopr' arriva
Dove profondo era cavato un pozzo.
Quivi l'armento alla calda ora estiva
Si ritraea, poi ch'avea pieno il gozzo;
Disse Ruggiero: or provveder bisogna
Che non mi facci, o scudo, più vergogna.

XCII

Più non starai tu meco; e questo sia
L'ultimo biasmo c'ho d'averne al mondo.
Così dicendo smonta nella via;
Piglia una grossa pietra e di gran pondo,
E la lega allo scudo, et ambi invia
Per l'alto pozzo a ritrovarne il fondo;
E dice: costà giù statti sepulto,
E teco stia sempre il mio obbrobrio occulto.

XCIII

Il pozzo è cavo, e pieno al sommo d'acque.
Grieve è lo scudo, e quella pietra grieve:
Non si fermò fin che nel fondo giacque;
Sopra si chiuse il liquor molle e lieve.
Il nobil atto e di splendor non tacque.
La vaga Fama, e divulgollo in breve;
E di rumor n'empì, suonando il corno,
E Francia e Spagna e le provincie intorno.

XCIV

Poi che di voce in voce si fe' questa
Strana avventura in tutto il mondo nota,
Molti guerrier sì misero all'inchiesta
E di parte vicina e di remota:
Ma non sapean qual fosse la foresta
Dove nel pozzo il sacro scudo nuota,
Chè la donna che fe' l'atto palese;
Dir mai non volse il pozzo nè il paese.

XCV

Al partir che Ruggier fe' dal castello,
Dove avea vinto con poca battaglia;
Che i quattro gran campion di Pinabello
Fece restar come uomini di paglia;
Tolto lo scudo, avea levato quello
Lume che gli occhi e gli animi abbarbaglia;
E quei che giaciuti eran come morti,
Pieni di meraviglia eran risorti.

XCVI

Nè per tutto quel giorno si favella
Altro fra lor che dello strano caso;
E come fu che ciascun d'essi a quella
Orribil luce vinto era rimaso.
Mentre parlan di questo, la novella
Vien lor di Pinabel giunto all'occaso:
Che Pinabello è morto hanno l'avviso,
Ma non sanno però chi l'abbia ucciso.

XCVII

L'ardita Bradamante in questo mezzo
Giunto avea Pinabello a un passo stretto;
E cento volte gli avea fin a mezzo
Messo il brando pei fianchi e per lo petto.
Tolto ch'ebbe dal mondo il puzzo e 'l lezzo
Che tutto intorno avea il paese infetto,
Le spalle al bosco testimonio volse,
Con quel destrier che già il fellon le tolse.

XCVIII

Volse tornar dove lasciato avea
Ruggier; nè seppe mai trovar la strada.
Or per valle or per monte s'avvolgea;
Tutta quasi cercò quella contrada.
Non volse mai la sua fortuna rea,
Che via trovasse onde a Ruggier si vada.
Questo altro Canto ad ascoltare aspetto
Chi dell'istoria mia prende diletto.

L'

ORLANDO FURIOSO

CANTO VIGESIMOTERZO

ARGOMENTO

Astolfo poggia in aria. Il bel Zerbino
Per uccisor di Pinabello è preso.
Da Orlando è liberato. E in su Frontino,
Tolto ad Ippalca, è Rodomonte asceso.
Con Mandricardo Orlando paladino
Combatte; e poscia che si trova offeso
Dalla sua donna, incominciò l' orrenda
Pazzia, ch' altra non fu mai sì stupenda.

1

Studisi ognun giovare altrui; chè rade
Volte il ben far senza il suo premio fia;
E se pur senza, almen non te ne accade
Morte nè danno nè ignominia ria.
Chi nuoce altrui, tardi o per tempo cade
Il debito a scontar, che non s'oblia.
Dice il proverbio, ch'a trovar si vanno
Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.

II

Or vedi quel ch'a Pinabello avviene
Per essersi portato iniquamente;
È giunto in somma alle dovute pene,
Dovute e giuste alla sua ingiusta mente.
E Dio, che le più volte non sostiene
Veder patire a torto uno innocente,
Salvò la donna, e salverà ciascuno
Che d'ogni fellonia viva digiuno.

III

Credette Pinabel questa donzella
Già d'aver morta, e colà giù sepulta;
Nè la pensava mai veder, non ch'ella
Gli avesse a tor degli error suoi la multa.
Nè il ritrovarsi in mezzo le castella
Del padre, in alcun util gli risulta.
Quivi Altaripa era tra monti fieri
Vicina al tenitorio di Pontieri.

IV

Tenea quell'Altaripa il vecchio conte
Anselmo, di ch'uscì questo malvagio,
Che, per fuggir la man di Chiaramonte,
D'amici e di soccorso ebbe disagio.
La donna al traditore a piè d'un monte
Tolse l'indegna vita a suo grande agio,
Chè d'altro aiuto quel non si provvede,
Che d'alti gridi e di chiamar mercede.

v.

Morto ch'ella ebbe il falso cavaliero,
Che lei voluto avea già porre a morte,
Volse tornare ove lasciò Ruggiero;
Ma non lo consentì sua dura sorte,
Che la fe' travíar per un sentiero
Che la portò dov'era spesso e forte,
Dove più strano e più solingo il bosco,
Lasciando il sol già il mondo all'aer fosco.

vi

Nè sappiendo ella ove potersi altrove
La notte riparar, si fermò quivi
Sotto le frasche in su l'erbette nuove,
Parte dormendo fin che 'l giorno arrivi,
Parte mirando ora Saturno or Giove,
Venere e Marte, e gli altri erranti Divi;
Ma sempre, o vegli o dorma, con la mente
Contemplando Ruggier come presente.

vii

Spesso di cor profondo ella sospira,
Di pentimento e di dolor compunta,
Ch'abbia in lei, più ch'Amor, potuto l'ira.
L'ira (dicea) m'ha dal mio amor disgiunta;
Almen ci avessi io posta alcuna mira,
Poi ch'avea pur la mala impresa assunta
Di saper ritornar donde io veniva,
Chè ben fui d'occhi e di memoria priva.

VIII

Queste et altre parole ella non tacque,
E molto più ne ragionò col core.
Il vento intanto di sospiri, e l'acque
Di pianto facean pioggia di dolore.
Dopo una lunga aspettazion pur nacque
In Oriente il disiato albore:
Et ella prese il suo destrier ch'intorno
Giva pascendo, et andò contra il giorno.

IX

Nè molto andò, che si trovò all'uscita
Del bosco, ove pur dianzi era il palagio,
Là dove molti dì l'avea schernita
Con tanto error l'incantator malvagio.
Ritrovò quivi Astolfo che fornita
La briglia all'Ippogrifo avea a grande agio,
E stava in gran pensier di Rabicano,
Per non sapere a chi lasciarlo in mano.

X

A caso si trovò che fuor di testa
L'elmo allor s'avea tratto il paladino;
Sì che tosto ch'uscì della foresta,
Bradamante conobbe il suo cugino.
Di lontan salutollo, e con gran festa
Gli corse, e l'abbracciò poi più vicino;
E nominossi, et alzò la visiera,
E chiaramente fe' veder chi ell'era.

XI

Non potea Astolfo ritrovar persona
A chi il suo Rabican meglio lasciasse,
Perchè dovesse averne guardia buona
E renderglielo poi come tornasse,
Della figlia del duca di Dordona;
E parvegli che Dio gli la mandasse.
Vederla volentier sempre solea,
Ma pel bisogno or più ch'egli n'avea.

XII

Dappoi che due e tre volte ritornati
Fraternamente ad abbracciar si foro,
E si for l'uno all'altro domandati
Con molta affezion dell'esser loro,
Astolfo disse: ormai, se dei pennati
Vo' 'l paese cercar, troppo dimoro:
Et aprendo alla donna il suo pensiero,
Veder le fece il volator destriero.

XIII

A lei non fu di molta maraviglia
Veder spiegare a quel destrier le penne;
Ch'altra volta, reggendogli la briglia
Atlante incantator, contra le venne;
E le fece doler gli occhi e le ciglia;
Sì fisse dietro a quel volar le tenne
Quel giorno che da lei Ruggier lontano
Portato fu per cammin lungo e strano.

XIV

Astolfo disse a lei, che le volea.
Dar Rabican che sì nel corso affretta,
Che se, scoccando l'arco, si movea,
Si solea lasciar dietro la saetta;
E tutte l'arme ancor, quante n'avea,
Chè vuol ch'a Mont'Alban gli le rimetta,
E gli le serbi fin al suo ritorno,
Chè non gli fanno or di bisogno intorno.

XV

Volendosene andar per l'aria a volo,
Aveasi a far quanto potea più lieve.
Tiensi la spada e 'l corno, ancor che solo
Bastargli il corno ad ogni risco deve.
Bradamante la lancia che 'l figliuolo
Portò di Galafrone, anco riceve;
La lancia che di quanti ne percuote
Fa le selle restar subito vote.

XVI

Salito Astolfo sul destrier volante,
Lo fa mover per l'aria lento lento,
Indi lo caccia sì, che Bradamante
Ogni vista ne perde in un momento.
Così si parte col pilota innante
Il nocchier che gli scogli teme e 'l vento,
E poi che 'l porto e i liti a dietro lassa,
Spiega ogni vela e innanzi ai venti passa.

XVII

La donna, poi che fu partito il duca,
Rimase in gran travaglio della mente,
Chè non sa come a Mont'Alban conduca
L'armatura e il destrier del suo parente;
Però che 'l cuor le cuoce e le manuca
L'ingorda voglia e il desiderio ardente
Di riveder Ruggier, che, se non prima,
A Vall' Ombrosa ritrovar lo stima.

XVIII

Stando quivi sospesa, per ventura
Si vede innanzi giungere un villano,
Dal qual fa rassettar quella armatura
Come si puote, e por su Rabicano:
Poi di menarsi dietro gli diè cura
I duo cavalli, un carco e l'altro a mano.
Ella n'avea duo prima; ch'avea quello,
Sopra il qual levò l'altro a Pinabello.

XIX

Di Vall'Ombrosa pensò far la strada,
Che trovar quivi il suo Ruggier ha speme:
Ma qual più breve o qual miglior vi vada
Poco discerne, e d'ire errando teme.
Il villan non avea della contrada
Pratica molta, et erreranno insieme.
Pur andar a ventura ella si messe,
Dove pensò che 'l loco esser dovesse.

XX

Di qua, di là si volse, nè persona
Incontrò mai da domandar la via:
Si trovò uscir del bosco in su la nona,
Dove un castel poco lontan scopria,
Il qual la cima a un monticel corona.
Lo mira, e Mont'Alban le par che sia:
Et era certo Mont'Albano; e in quello
Avea la madre et alcun suo fratello.

XXI

Come la donna conosciuto ha il loco,
Nel cor s'attrista, e più ch'i'non so dire.
Sarà scoperta se si ferma un poco,
Nè più le sarà lecito a partire.
Se non si parte, l'amoroso foco
L'arderà sì che la farà morire:
Non vedrà più Ruggier; nè farà cosa
Di quel ch'era ordinato a Vall'Ombrosa.

XXII

Stette alquanto a pensar; poi si risolse
Di voler dar a Mont'Alban le spalle:
E verso la badia pur si rivolse,
Chè quindi ben sapea qual era il calle.
Ma sua fortuna, o buona o trista, volse
Che prima ch'ella uscisse della valle,
Scontrasse Araldo, un de' fratelli sui;
Nè tempo di celarsi ebbe da lui.

XXIII

Veniva da partir gli alloggiamenti
Per quel contado a cavalieri e a fanti;
Ch'ad instanzia di Carlo nuove genti
Fatto avea delle terre circonstanti.
I saluti e i fraterni abbracciamenti
Con le grate accoglienze andaro innanti;
E poi, di molte cose a paro a paro
Tra lor parlando, in Mont'Alban tornaro.

XXIV

Entrò la bella donna in Mont'Albano,
Dove l'avea con lacrimosa guancia
Beatrice molto desïata in vano,
E fattone cercar per tutta Francia.
Or quivi i baci e il giunger mano a mano
Di matre e di fratelli estimo ciancia,
Verso gli avuti con Ruggier complessi,
Ch'avrà nell'alma eternamente impressi.

XXV

Non potendo ella andar, fece pensiero
Ch'a Vall'Ombrosa altri in suo nome andasse
Immantinente ad avvisar Ruggiero
Della cagion ch'andar lei non lasciasse;
E lui pregar (s'era pregar mestiero)
Che quivi per suo amor si battezzasse,
E poi venisse a far quanto era detto,
Sì che si desse al matrimonio effetto.

XXVI.

Pel medesimo messo fe' disegno
Di mandar a Ruggiero il suo cavallo
Che gli solea tanto esser caro; e degno,
D'essergli caro era ben senza fallo;
Chè non s'avria trovato in tutto il regno
Dei saracin, nè sotto il signor gallo,
Più bel destrier di questo o più gagliardo,
Eccetti Brigliador, soli, e Baiardo.

XXVII.

Ruggier, quel dì che troppo audace ascese
Su l'Ippogrifo, e verso il ciel levosse,
Lasciò Frontino, e Bradamante il prese
(Frontino, che 'l destrier così nomosse);
Mandollo a Mont'Albano, e a buone spese
Tener lo fece, e mai non cavalcosse,
Se non per breve spazio e a picciol passo;
Sì ch'era più che mai lucido e grasso.

XXVIII

Ogni sua donna tosto, ogni donzella
Pon seco in opra, e con sottil lavoro
Fa sopra seta candida e morella
Tesser ricamo di finissimo oro;
E di quel cuopre et orna briglia e sella
Del buon destrier: poi sceglie una di loro,
Figlia di Callitrefia sua nutrice,
D'ogni secreto suo fida uditrice.

XXIX

Quanto Ruggier l'era nel core impresso,
Mille volte narrato avea a costei;
La beltà, la virtude, i modi d'esso
Esaltato l'avea fin sopra i Dei.
A se chiamolla, e disse: miglior messo
A tal bisogno elegger non potrei;
Chè di te nè più fido nè più saggio
Imbasciator, Ippalca mia, non haggio.

XXX

Ippalca la donzella era nomata.
Va', le dice (e l'insegna ove de' gire);
E pienamente poi l'ebbe informata
Di quanto avesse al suo signore a dire;
E a far la scusa se non era andata
Al monaster; che non fu per mentire;
Ma che Fortuna, che di noi potea
Più che noi stessi, da imputar s'avea.

XXXI

Montar la fece s'un ronzino, e in mano
La ricca briglia di Frontin le messe;
E se sì pazzo alcuno o sì villano
Trovasse che levar le lo volesse,
Per fargli a una parola il cervel sano,
Di chi fosse il destrier sol gli dicesse;
Chè non sapea sì ardito cavaliero
Che non tremasse al nome di Ruggiero.

XXXII

Di molte cose l'ammonisce e molte,
Che trattar con Ruggier abbia in sua vece;
Le qual poi ch'ebbe Ippalca ben raccolte,
Si pose in via, nè più dimora fece.
Per strade e campi e selve oscure e folte,
Cavalcò delle miglia più di diece,
Chè non fu a darle noia chi venisse,
Nè a domandarla pur dove ne gisse.

XXXIII

A mezzo il giorno, nel calar d'un monte,
In una stretta e malagevol via
Si venne ad incontrar con Rodomonte,
Ch'armato un piccol nano e a piè seguia.
Il Moro alzò ver lei l'altiera fronte,
E bestemmiò l'eterna Ierarchia,
Poi che sì bel destrier, sì bene ornato
Non avea in man d'un cavalier trovato.

XXXIV

Avea giurato che 'l primo cavallo
Torria per forza che tra via incontrasse.
Or questo è stato il primo; e trovato hallo
Più bello e più per lui, che mai trovasse:
Ma torlo a una donzella gli par fallo;
E pur agogna averlo, e in dubbio stasse.
Lo mira, lo contempla, e dice spesso:
Deh perchè il suo signor non è con esso!

XXXV

Deh ci fosse egli! gli rispose Ippalca;
Che ti faria cangiar forse pensiero.
Assai più di te val chi lo cavalca;
Nè lo pareggia al mondo altro guerriero.
Chi è (le disse il Moro) che sì calca
L'onore altrui? Rispose ella: Ruggiero.
E quel suggiunse: adunque il destrier voglio,
Poi ch'a Ruggier, sì gran campion, lo toglio;

XXXVI

Il qual, se sarà ver, come tu parli,
Che sia sì forte e più d'ogn'altro vaglia,
Non che il destrier, ma la vettura darli
Converrammi, e in suo arbitrio fia la taglia.
Che Rodomonte io sono, hai da narrarli,
E che, se pur vorrà meco battaglia,
Mi troverà; ch'ovunque io vada o stia,
Mi fa sempre apparir la luce mia.

XXXVII

Dovunque io vo sì gran vestigio resta,
Che non lo lascia il fulmine maggiore.
Così dicendo, avea tornate in testa
Le redine dorate al corridore:
Sopra gli salta; e lacrimosa e mesta
Rimane Ippalca, e spinta dal dolore
Minaccia Rodomonte, e gli dice onta:
Non l'ascolta egli, e su pel poggio monta.

XXXVIII

Per quella via dove lo guida il nano
Per trovar Mandricardo e Doralice
Gli viene Ippalca dietro di lontano;
E lo bestemmia sempre e maledice.
Ciò che di questo avvenne, altrove è piano.
Turpin, che tutta questa istoria dice,
Fa qui digresso, e torna in quel paese
Dove fu dianzi morto il Maganzese.

XXXIX

Dato avea a pena a quel loco le spalle
La figliuola d'Amon, ch'in fretta gia,
Che v'arrivò Zerbin per altro calle
Con la fallace vecchia in compagnia:
E giacer vide il corpo nella valle
Del cavalier, che non sa già chi sia;
Ma, come quel ch'era cortese e pio,
Ebbe pietà del caso acerbo e rio.

XL

Giaceva Pinabello in terra spento,
Versando il sangue per tante ferite,
Ch'esser doveano assai, se più di cento
Spade in sua morte si fossero unite.
Il cavalier di Scozia non fu lento
Per l'orme che di fresco eran scolpite,
A porsi in avventura, se potea
Saper chi l'omicidio fatto avea.

XLI

Et a Gabrina dice che l'aspette;
Chè senza indugio a lei farà ritorno.
Ella presso al cadavero si mette,
E fissamente vi pon gli occhi intorno;
Perchè, se cosa v'ha che le dilette,
Non vuol ch'un morto invan più ne sia adorno,
Come colei che fu, tra l'altre note,
Quanto avara esser più femmina puote.

XLII

Se di portarne il furto ascosamente
Avesse avuto modo o alcuna speme,
La sopravvestá fatta riccamente
Gli avrebbe tolta, e le bell'arme insieme.
Ma quel che può celarsi agevolmente,
Si piglia, e 'l resto fin al cor le preme.
Fra l'altre spoglie un bel cinto levonne,
E se ne legò i fianchi infra due gonne.

XLIII

Poco dopo arrivò Zerbin, ch'avea
Seguìto in van di Bradamante i passi,
Perchè trovò il sentier che si torcea
In molti rami ch'ivano alti e bassi:
E poco omai del giorno rimanea,
Nè volea al buio star fra quelli sass;
E per trovare albergo diè le spalle
Con l'empia vecchia alla funesta valle.

XLIV

Quindi presso a dua miglia ritrovaro
Un gran castel che fu detto Altariva,
Dove per star la notte si fermaro;
Che già a gran volo inverso il ciel saliva.
Non vi ster molto, ch'un lamento amaro
L'orecchie d'ogni parte lor feriva;
E veggon lacrimar da tutti gli occhi,
Come la cosa a tutto il popol tocchi.

XLV

Zerbino dimandonne, e gli fu detto,
Che venut'era al cont'Anselmo avviso,
Che fra duo monti in un sentiero istretto
Giacea il suo figlio Pinabello ucciso.
Zerbin, per non ne dar di se sospetto,
Di ciò si finge nuovo, e abbassa il viso.
Ma pensa ben che senza dubbio sia
Quel ch'egli trovò morto in sulla via.

XLVI

Dopo non molto la bara funebre
Giunse, a splendor di torchi e di facelle,
Là dove fece le strida più crebre
Con un batter di man gire alle stelle;
E con più vena fuor delle palpebre
Le lacrime inondar per le mascelle:
Ma più dell'altre nubilose et atre,
Era la faccia del misero patre.

XLVII

Mentre apparecchio si facea solenne
Di grandi esequie e di funebri pompe,
Secondo il modo et ordine che tenne
L'usanza antiqua e ch'ogni età corrompe;
Da parte del signore un bando venne,
Che tosto il popolar strepito rompe,
E promette gran premio a chi dia avviso
Chi stato sia che gli abbia il figlio ucciso.

XLVIII

Di voce in voce, e d'una in altra orecchia,
Il grido e 'l bando per la terra scorse,
Fin che l'udì la scellerata vecchia
Che di rabbia avanzò le tigri e l'orse;
E quindi alla ruina s'apparecchia
Di Zerbino, o per l'odio che gli ha forse,
O per vantarsi pur, che sola priva
D'umanitade in uman corpo viva;

XLIX

O fosse pur per guadagnarsi il premio,
A ritrovar n'andò quel signor mesto;
E dopo un verisimil suo proemio,
Gli disse che Zerbin fatto avea questo:
E quel bel cinto si levò di gremio,
Che 'l miser padre a riconoscer presto,
Appresso il testimonio e tristo uffizio
Dell'empia vecchia, ebbe per chiaro indizio.

L

E lacrimando al ciel leva le mani,
Che 'l figliuol non sarà senza vendetta.
Fa circundar l'albergo ai terrazzani,
Chè tutto 'l popol s'è levato in fretta.
Zerbin che gli nimici aver lontani
Si crede, e questa ingiuria non aspetta,
Dal conte Anselmo, che si chiama offeso
Tanto da lui, nel primo sonno è preso,

LI

E quella notte in tenebrosa parte
Incatenato, e in gravi ceppi messo.
Il sole ancor non ha le luci sparte,
Che l'ingiusto supplicio è già commesso;
Che nel loco medesimo si squarte,
Dove fu il mal, c'hanno imputato ad esso.
Altra esamina in ciò non si facea;
Bastava che 'l signor così credea.

LII

Poi che l'altro mattin la bella Aurora
L'aer seren fe' bianco e rosso e giallo,
Tutto 'l popol gridando: mora, mora,
Vien per punir Zerbin del non suo fallo.
Lo sciocco vulgo l'accompagna fuora,
Senz'ordine, chi a piede e chi a cavallo;
E 'l cavalier di Scozia a capo chino
Ne vien legato in su 'n piccol ronzino.

LIII

Ma Dio, che spesso gl'innocenti aiuta,
Nè lascia mai chi in sua bontà si fida,
Tal difesa gli avea già provveduta,
Che non v'è dubbio più ch'oggi s'uccida.
Quivi Orlando arrivò, la cui venuta
Alla via del suo scampo gli fu guida.
Orlando giù nel pian vide la gente
Che traea a morte il cavalier dolente.

LIV

Era con lui quella fanciulla, quella
Che ritrovò nella selvaggia grotta,
Del re Galego la figlia Isabella,
In poter già de' malandrin condotta,
Poi che lasciato avea nella procella
Del truculento mar la nave rotta:
Quella che più vicino al core avea
Questo Zerbin, che l'alma onde vivea.

LV

Orlando se l'avea fatta compagna,
Poi che della caverna la riscosse.
Quando costei li vide alla campagna,
Domandò Orlando, chi la turba fosse.
Non so, diss'egli: e poi sulla montagna
Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse:
Guardò Zerbino, et alla vista prima
Lo giudicò baron di molta stima.

LVI

E fattosegli appresso, domandollo
Per che cagione e dove il menin preso.
Levò il dolente cavaliero il collo,
E meglio avendo il paladino inteso,
Rispose il vero; e così ben narrollo,
Che meritò dal conte esser difeso.
Bene avea il conte alle parole scorto
Ch'era innocente, e che moriva a torto.

LVII

E poi ch'intese che commesso questo
Era dal conte Anselmo d'Altariva,
Fu certo ch'era torto manifesto;
Ch'altro da quel fellon mai non deriva.
Et oltre a ciò, l'uno era all'altro infesto
Per l'antiquissimo odio che bolliva
Tra il sangue di Maganza e di Chiarmonte;
E tra lor eran morti e danni et onte.

LVIII

Slegate il cavalier, gridò, canaglia,
Il conte a' masnadieri, o ch'io v'uccido.
Chi è costui che sì gran colpi taglia?
Rispose un che parer volle il più fido:
Se di cera noi fussimo o di paglia,
E di fuoco egli, assai fora quel grido.
E venne contra il paladin di Francia:
Orlando contra lui chinò la lancia.

LIX

La lucente armatura il Maganzese,
Che levata la notte avea a Zerbino,
E postasela in dosso, non difese
Contro l'aspro incontrar del paladino.
Sopra la destra guancia il ferro prese:
L'elmo non passò già, per ch'era fino;
Ma tanto fu della percossa il crollo,
Che la vita gli tolse, e ruppe il collo.

LX

Tutto in un corso, senza tör di resta
La lancia, passò un altro in mezzo 'l petto:
Quivi lasciolla, e la mano ebbe presta
A Durindana; e nel drappel più stretto
A chi fece due parti della testa,
A chi levò dal busto il capo netto;
Forò la gola a molti; e in un momento
N' uccise e messe in rotta più di cento.

LXI

Più del terzo n'ha morto, e 'l resto caccia
E taglia e fende e fere e fora e tronca.
Chi lo scudo e chi l'elmo che lo 'mpaccia,
E chi lascia lo spiedo e chi la ronca:
Chi al lungo, chi al traverso il cammin spaccia;
Altri s'appiatta in bosco, altri in spelonca.
Orlando, di pietà questo dì privo,
A suo poter non vuol lasciarne un vivo.

LXII

Di cento venti (che Turpin sottrasse
Il conto), ottanta ne periro al meno.
Orlando finalmente si ritrasse
Dove a Zerbin tremava il cor nel seno.
S' al ritornar d'Orlando s' allegrasse,
Non si potria contare in versi a pieno.
Se gli saria per onorar prostrato,
Ma si trovò sopra il ronzin legato.

LXIII

Mentre ch'Orlando, poi che lo disciolse,
L'aiutava a ripor l'arme sue intorno,
Ch' al capitan della sbirraglia tolse,
Che per suo mal se n'era fatto adorno;
Zerbino gli occhi ad Isabella volse,
Che sopra il colle avea fatto soggiorno,
E poi che della pugna vide il fine,
Portò le sue bellezze più vicine.

LXIV

Quando apparir Zerbin si vide appresso
La donna che da lui fu amata tanto,
La bella donna che per falso messo,
Credea sommersa, e n' ha più volte pianto;
Com' un ghiaccio nel petto gli sia messo,
Sente dentro aggelarsi, e trema alquanto:
Ma tosto il freddo manca, et in quel loco
Tutto s' avvampa d'amoroso foco.

LXV

Di non tosto abbracciarla lo ritiene;
La riverenza del signor d'Anglante;
Perchè si pensa, e senza dubbio tiene,
Ch'Orlando sia della donzella amante.
Così cadendo va di pene in pene,
E poco dura il gaudio ch'ebbe innante:
Il vederla d'altrui peggio sopporta,
Che non fe' quando udì ch'ella era morta.

LXVI

E molto più gli duol che sia in podesta
Del cavaliero, a cui cotanto debbe;
Perchè volerla a lui levar, nè onesta
Nè forse impresa facile sarebbe.
Nessuno altro da se lassar con questa
Preda partir senza romor vorrebbe;
Ma verso il conte il suo debito chiede
Che se lo lasci por sul collo il piede.

LXVII

Giunsero taciturni ad una fonte,
Dove smontaro, e fer qualche dimora.
Trassesi l'elmo il travagliato conte,
Et a Zerbin lo fece trarre ancora.
Vede la donna il suo amatore in fronte
E di subito gaudio si scolora;
Poi torna come fiore umido suole
Dopo gran pioggia all'apparir del sole:

LXVIII

E senza indugio e senza altro rispetto,
Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia;
E non può trar parola fuor del petto,
Ma di lacrime il sen bagna e la faccia.
Orlando attento all'amoroso affetto,
Senza che più chiarezza se gli faccia,
Vide a tutti gl'indizi manifesto
Ch' altri esser che Zerbin non potea questo.

LXIX

Come la voce aver potè Isabella,
Non bene asciutta ancor l'umida guancia,
Sol della molta cortesia favella,
Che l'avea usata il paladin di Francia.
Zerbino, che tenea questa donzella
Con la sua vita pare a una bilancia,
Si getta a' piè del conte, e quello adora
Come a chi gli ha due vite date a un' ora.

LXX

Molti ringraziamenti e molte offerte
Erano per seguir tra i cavalieri,
Se non udian sonar le vie coperte
Dagli arbori di frondi oscuri e neri.
Presti alle teste lor, ch' eran scoperte,
Posero gli elmi, e presero i destrieri:
Et ecco un cavaliero e una donzella
Lor sopravvien, ch' a pena erano in sella.

LXXI

Era questo guerrier quel Mandricardo
Che dietro Orlando in fretta si condusse
Per vendicar Alzirdo e Manilardo,
Che 'l paladin con gran cálor percusse:
Quantunque poi lo seguitò più tardo,
Che Doralice in suo poter ridusse,
La quale avea con un troncon di cerro
Tolta a cento guerrier carchi di ferro.

LXXII

Non sapea il saracin però, che questo
Ch'egli seguia, fosse il signor d'Anglante:
Ben n'avea indizio e segno manifesto
Ch'esser dovea gran cavaliero errante.
A lui mirò più ch'a Zerbino, e presto
Gli andò con gli occhi dal capo alle piante;
E i dati contrassegni ritrovando,
Disse: tu se' colui ch'io vo cercando.

LXXIII

Sono omai dieci giorni, gli soggiunse,
Che di cercar non lascio i tuo' vestigi:
Tanto la fama stimolommi e punse,
Che di te venne al campo di Parigi,
Quando a fatica un vivo sol vi giunse
Di mille che mandasti ai regni stigi:
E la strage contò che da te venne
Sopra i Norizi e quei di Tremisenne.

LXXIV

Non fui, come lo seppi, a seguir lento,
E per vederti, e per provarti appresso:
E perchè m'informai del guernimento
C'hai sopra l'arme, io so che tu sei desso;
E se non l'avessi anco, e che fra cento
Per celarti da me ti fossi messo,
Il tuo fiero sembiante mi faria
Chiaramente veder che tu quel sia.

LXXV

Non si può (gli rispose Orlando) dire
Che cavalier non sii d'alto valore;
Però che sì magnanimo desire
Non mi credo albergasse in umil core.
Se 'l volermi veder ti fa venire,
Vo' che mi veggi dentro, come fuore:
Mi leverò questo elmo dalle tempie,
Acciò ch'a punto il tuo desire adempie.

LXXVI

Ma poi che ben m'avrai veduto in faccia,
All'altro desiderio ancora attendi:
Resta ch'alla cagion tu satisfaccia,
Che fa che dietro questa via mi prendi;
Che veggi se 'l valor mio si confaccia
A quel sembiante fier che sì commendi.
Or su (disse il pagano) al rimanente;
Ch'al primo ho satisfatto interamente.

LXXVII

Il conte tuttavia dal capo al piede
Va cercando il pagan tutto con gli occhi:
Mira ambi i fianchi, indi l'arcion; nè vede
Pender nè qua nè là mazze nè stocchi.
Gli domanda di ch' arme si provvede,
S' avvien che con la lancia in fallo tocchi.
Rispose quel: non ne pigliar tu cura:
Così a molt' altri ho ancor fatto paura.

LXXVIII

Ho sacramento di non cinger spada,
Fin ch'io non tolgo Durindana al conte;
E cercando lo vo per ogni strada,
Acciò più d'una posta meco sconte.
Lo giurai (se d'intenderlo t'aggrada)
Quando mi posi quest'elmo alla fronte,
Il qual con tutte l'altr'arme ch'io porto,
Era d'Ettor, che già mill'anni è morto.

LXXIX

La spada sola manca alle buone arme:
Come rubata fu, non ti so dire.
Or che la porti il paladino, parme;
E di qui vien ch'egli ha sì grande ardire.
Ben penso, se con lui posso accozzarme,
Fargli il mal tolto ormai ristituire
Cercolo ancor, chè vendicar disio
Il famoso Agrican genitor mio.

LXXX

Orlando a tradimento gli diè morte:
Ben so che non potea farlo altrimente.
Il conte più non tacque, e gridò forte:
E tu, e qualunque il dice, se ne mente.
Ma quel che cerchi, t'è venuto in sorte:
Io sono Orlando, e uccisil giustamente;
E questa è quella spada che tu cerchi,
Che tua sarà se con virtù la merchi.

LXXXI

Quantunque sia debitamente mia,
Tra noi per gentilezza si contenda:
Nè voglio in questa pugna ch' ella sia
Più tua che mia; ma a un arbore s'appenda.
Levala tu liberamente via,
S'avvien che tu m'uccida o che mi prenda.
Così dicendo, Durindana prese,
E 'n mezzo il campo a un arbuscel l'appese.

LXXXII

Già l'un dall'altro è dipartito lunge,
Quanto sarebbe un mezzo tratto d'arco:
Già l'uno contra l'altro il destier punge,
Nè delle lente redine gli è parco:
Già l'uno e l'altro di gran colpo aggiunge
Dove per l'elmo la veduta ha varco.
Parveno l'aste, al rompersi, di gelo;
E in mille schegge andar volando al cielo.

LXXXIII

L'una e l'altra asta è forza che si spezzi,
Che non voglion piegarsi i cavalieri,
I cavalier che tornano coi pezzi
Che son restati appresso i calci interi.
Quelli che sempre fur nel ferro avvezzi,
Or, come duo villan per sdegno fieri
Nel partir acque o termini di prati,
Fan crudel zuffa di duo pali armati.

LXXXIV

Non stanno l'aste a quattro cölpi salde,
E mancan nel furor di quella pugna.
Di qua e di là si fan l'ire più calde,
Nè da ferir lor resta altro che pugna.
Schiodano piastre, e straccian maglie e falde,
Pur che la man, dove s'aggraffi, giugna.
Non desideri alcun, perchè più vaglia,
Martel più grave o più dura tanaglia.

LXXXV

Come può il saracin ritrovar sesto
Di finir con suo onore il fiero invito?
Pazzia sarebbe il perder tempo in questo;
Che nuoce al feritor più ch'al ferito.
Andò alle strette l'uno e l'altro, e presto
Il re pagano Orlando ebbe ghermito:
Lo stringe al petto; e crede far le prove
Che sopra Anteo fe' già il figliuol di Giove.

LXXXVI

Lo piglia con molto impeto a traverso:
Quando lo spinge, e quando a se lo tira;
Et è nella gran collera sì immerso,
Ch'ove resti la briglia poco mira.
Sta in sè raccolto Orlando, e ne va verso
Il suo vantaggio, e alla vittoria aspira:
Gli pon la cauta man sopra le ciglia
Del cavallo, e cader ne fa la briglia.

LXXXVII

Il saracino ogni poter vi mette
Che lo soffoghi o dell'arcion lo svella:
Negli urti il conte ha le ginocchia strette,
Nè in questa parte vuol piegar nè in quella.
Per quel tirar che fa il pagan, constrette
Le cingie son d'abbandonar la sella.
Orlando è in terra, e a pena sel conosce;
Ch'i piedi ha in staffa, e stringe ancor le cosce.

LXXXVIII

Con quel rumor ch'un sacco d'arme cade,
Risuona il conte, come il campo tocca.
Il destrier c'ha la testa in libertade,
Quello a chi tolto il freno era di bocca,
Non più mirando i boschi che le strade,
Con ruinoso corso si trabocca,
Spinto di qua e di là dal timor cieco;
E Mandricardo se ne porta seco.

LXXXIX

Doralice che vede la sua guida
Uscir del campo, e torlesi d'appresso,
E mal restarne senza si confida,
Dietro, correndo, il suo ronzin gli ha messo.
Il pagan per orgoglio al destier grida,
E con mani e con piedi il batte spesso;
E, come non sia bestia, lo minaccia
Perchè si fermi, e tuttavia più il caccia.

XC

La bestia ch'era spaventosa e poltra,
Senza guardarsi ai piè, corre a traverso:
Già corso avea tre miglia, e seguiva oltra,
S'un fosso a quel desir non era avverso;
Che, sanza aver nel fondo o letto o coltra,
Ricevè l'uno e l'altro in se riverso.
Diè Mandricardo in terra aspra percossa;
Nè però si fiaccò nè si roppe ossa.

XCI

Quivi si ferma il corridore al fine;
Ma non si può guidar, che non ha freno.
Il Tartaro lo tien preso nel crine,
E tutto è di furore e d'ira pieno.
Pensa, e non sa quel che di far destine.
Pongli la briglia del mio palafreno
(La donna gli dicea), chè non è molto
Il mio feroce, o sia col freno o sciolto.

XCII

Al saracin parea discortesia
La proferta accettar di Doralice;
Ma fren gli farà aver per altra via
Fortuna a' suoi disii molto fautrice.
Quivi Gabrina scelerata invia,
Che, poi che di Zerbin fu traditrice,
Fuggia, come la lupa che lontani
Oda venire i cacciatori e i cani.

XCIII

Ella avea ancora indosso la gonnella
E quei medesmi giovenili ornati
Che furo alla vezzosa damigella
Di Pinabel, per lei vestir, levati;
Et avea il palafreno anco di quella,
Dei buon del mondo, e degli avvantaggiati.
La vecchia sopra il Tartaro trovosse,
Ch' ancor non s'era accorta che vi fosse.

XCIV

L'abito giovenil mosse la figlia
Di Stordilano, e Mandricardo a riso,
Vedendolo a colei che rassimiglia
A un babbuino, a un bertuccione in viso.
Disegna il saracin torle la briglia
Pel suo destriero, e riuscì l'avviso.
Toltogli il morso, il palafren minaccia,
Gli grida, lo spaventa, e in fuga il caccia.

XCV

Quel fugge per la selva, e seco porta
La quasi morta vecchia di paura
Per valli e monti, e per via dritta e torta,
Per fossi e per pendici alla ventura.
Ma il parlar di costei sì non m'importa,
Ch'io non debba d'Orlando aver più cura,
Ch'alla sua sella ciò ch'era di guasto,
Tutto ben racconciò senza contrasto.

XCVI

Rimontò sul destriero, e ste' gran pezzo
A riguardar che 'l saracin tornasse.
Nol vedendo apparir, volse da sezzo
Egli esser quel ch'a ritrovarlo andasse:
Ma, come costumato e bene avvezzo,
Non prima il paladin quindi si trasse,
Che con dolce parlar grato e cortese
Buona licenzia dagli amanti prese.

XCVII

Zerbin di quel partir molto si dolse:
Di tenerezza ne piangea Isabella:
Voleano ir seco, ma il conte non volse
Lor compagnia, ben ch'era e buona e bella;
E con questa ragion se ne disciolse:
Ch'a guerrier non è infamia sopra quella,
Che, quando cerchi un suo nimico, prenda
Compagno che l'aiuti e che 'l difenda.

XCVIII

Li pregò poi che, quando il saracino,
Prima ch'in lui, si riscontrasse in loro,
Gli dicesser ch'Orlando avria vicino
Ancor tre giorni per quel tenitoro;
Ma dopo che sarebbe il suo cammino
Verso le 'nsegne dei bei gigli d'oro,
Per esser con l'esercito di Carlo,
Acciò, volendol, sappia onde chiamarlo.

XCIX

Quelli promiser farlo volentieri,
E questa e ogn' altra cosa al suo comando.
Feron cammin diverso i cavalieri,
Di qua Zerbino, e di là il conte Orlando.
Prima che pigli il conte altri sentieri,
All'arbor tolse, e a se riposè il brando;
E dove meglio col pagan pensosse
Di potersi incontrare, il destrier mosse.

C

Lo strano corso che tenne il cavallo
Del saracin pel bosco senza via,
Fece ch'Orlando andò duo giorni in fallo,
Nè lo trovò, nè potè averne spia.
Giunse ad un rivo che parea cristallo,
Nelle cui sponde un bel pratel fioria,
Di nativo color vago e dipinto,
E di molti e belli arbori distinto.

CI

Il merigge facea grato l'orezzo
Al duro armento et al pastore ignudo;
Sì che nè Orlando sentia alcun ribrezzo,
Che la corazza avea, l'elmo e lo scudo.
Quivi egli entrò, per riposarvi, in mezzo;
E v'ebbe travaglioso albergo e crudo,
E più, che dir si possa, empio soggiornò,
Quell'infelice e sfortunato giorno.

CII

Volgendosi ivi intorno, vide scritti
Molti arbuscelli in sull'ombrosa riva.
Tosto che fermi v'ebbe gli occhi e fitti,
Fu certo esser di man della sua diva.
Questo era un di quei lochi già descritti,
Ove sovente con Medor veniva
Da casa del pastore indi vicina
La bella donna del Catai regina.

CIII

Angelica e Medor con cento nodi
Legati insieme, e in cento lochi vede.
Quante lettere son, tanti son chiodi
Coi quali Amore il cor gli punge e fiede.
Va col pensier cercando in mille modi
Non creder quel ch'al suo dispetto crede:
Ch'altra Angelica sia creder si sforza,
Ch'abbia scritto il suo nome in quella scorza.

CIV

Poi dice: conosco io pur queste note:
Di tal io n'ho tante vedute e lette.
Finger questo Medoro ella si puote:
Forse ch'a me questo cognome mette.
Con tali opinïon dal ver remote
Usando fraude a se medesmo, stette.
Nella speranza il mal contento Orlando,
Che si seppe a se stesso ir procacciando.

CV

Ma sempre più raccende e più rinnova,
Quanto spegner più cerca, il rio sospetto:
Come l'incauto augel che si ritrova
In ragna o in visco aver dato di petto,
Quanto più batte l'ale e più si prova
Di disbrigar, più vi si lega stretto.
Orlando viene ove s'incurva il monte
A guisa d'arco in su la chiara fonte.

CVI

Aveano in sull'entrata il luogo adorno
Coi piedi storti edere e viti erranti.
Quivi soleano al più cocente giorno
Stare abbracciati i duo felici amanti.
V'aveano i nomi lor dentro e d'intorno,
Più che in altro dei luoghi circonstanti,
Scritti, qual con carbone e qual con gesso,
E qual con punte di coltelli impresso.

CVII

Il mesto conte a piè quivi discese;
E vide in sull'entrata della grotta
Parole assai, che di sua man distese
Medoro avea, che parean scritte allotta.
Del gran piacer che nella grotta prese,
Questa sentenzia in versi avea ridotta.
Che fosse culta in suo linguaggio io penso;
Et era nella nostra tale il senso:

CVIII

Liete piante, verdi erbe, limpide acque,
Spelunca opaca e di fredde ombre grata,
Dove la bella Angelica, che nacque
Di Galafron, da molti in vano amata,
Spesso nelle mie braccia nuda giacque;
Della commodità che qui m'è data,
Io povero Medor ricompensarvi
D'altro non posso, che d'ognor lodarvi;

CIX

E di pregare ogni signore amante,
E cavalieri e damigelle, e ognuna
Persona, o paesana o viandante,
Che qui sua volontà meni o fortuna;
Ch'all'erbe, all'ombra, all'antro, al rio, alle piante
Dica: benigno abbiate e sole e luna,
E delle ninfe il coro che provveggia
Che non conduca a voi pastor mai greggia.

CX

Era scritto in arabico, che 'l conte
Intendea così ben, come latino.
Fra molte lingue e molte ch'avea pronte,
Prontissima avea quella il paladino;
E gli schivò più volte e danni et onte,
Che si trovò tra il popol saracino.
Ma non si vanti, se già n'ebbe frutto;
Ch'un danno or n'ha che può scontargli il tutto.

CXI

Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto
Quello infelice, e pur cercando in vano
Che non vi fosse quel che v'era scritto;
E sempre lo vedea più chiaro e piano:
Et ogni volta in mezzo il petto afflitto
Stringersi il cor sentia con fredda mano.
Rimase al fin con gli occhi e con la mente
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

CXII

Fu allora per uscir del sentimento,
Sì tutto in preda del dolor si lassa.
Credete a chi n'ha fatto esperimento;
Che questo è 'l duol che tutti gli altri passa.
Caduto gli era sopra il petto il mento,
La fronte priva di baldanza, e bassa;
Nè potè aver (che 'l duol l'occupò tanto)
Alle querele voce, o umore al pianto.

CXIII

L'impetuosa doglia entro rimase,
Che volea tutta uscir con troppa fretta:
Così veggiam restar l'acqua nel vase,
Che largo il ventre e la bocca abbia stretta;
Che nel voltar che si fa in su la base,
L'umor che vorria uscir, tanto s'affretta,
E nell'angusta via tanto s'intrica,
Ch'a goccia a goccia fuore esce a fatica.

CXIV

Poi ritorna in se alquanto, e pensa come
Possa esser che non sia la cosa vera;
Che voglia alcun così infamare il nome
Della sua donna, e crede e brama e spera,
O gravar lui d'insopportabil some
Tanto di gelosia, che se ne pera;
Et abbia quel, sia chi si voglia stato,
Molto la man di lei ben imitato.

CXV

In così poca, in così debol speme
Sveglia gli spirti, e gli rifranca un poco;
Indi al suo Brigliadoro il dosso preme,
Dando già il sole alla sorella loco.
Non molto va, che dalle vie supreme
Dei tetti uscir vede il vapor del fuoco,
Sente cani abbaiar, muggiare armento:
Viene alla villa, e piglia alloggiamento:

CXVI

Languido smonta, e lascia Brigliadoro
A un discreto garzon che n'abbia cura.
Altri il disarma, altri gli sproni d'oro
Gli leva, altri a forbir va l'armatura.
Era questa la casa ove Medoro
Giacque ferito, e v'ebbe alta avventura.
Corcarsi Orlando e non cenar domanda,
Di dolor sazio e non d'altra vivanda.

CXVII

Quanto più cerca ritrovar quiete,
Tanto ritrova più travaglio e pena,
Chè dell' odiato scritto ogni parete,
Ogni uscio, ogni finestra vede piena.
Chieder ne vuol; poi tien le labbra chete,
Chè teme non si far troppo serena,
Troppo chiara la cosa che di nebbia
Cerca offuscar, perchè men nuocer debbia.

CXVIII

Poco gli giova usar fraude a se stessso,
Chè, senza domandarne, è chi ne parla
Il pastor che lo vede così oppresso,
Da sua tristizia, e che vorria levarla,
L'istoria nota a se che dicea spesso
Di quei duo amanti a chi volea ascoltarla,
Ch'a molti dilettevole fu a udire,
Gl'incominciò senza rispetto a dire:

CXIX

Come esso a prieghi d'Angelica bella
Portato avea Medoro alla sua villa;
Ch'era ferito gravemente, e ch'ella
Curò la piaga, e in pochi dì guarilla:
Ma che nel cor d'una maggior di quella
Lei ferì Amor; e di pocha scintilla
L'accese tanto e sì cocente foco,
Che n'ardea tutta, e non trovava loco:

CXX

E senza aver rispetto ch'ella fusse
Figlia del maggior re ch'abbia il Levante,
Da troppo amor constretta si condusse
A farsi moglie d'un povero fante.
All'ultimo l'istoria si ridusse,
Che 'l pastor fe' portar la gemma innante,
Ch'alla sua dipartenza per mercede
Del buono albergo, Angelica gli diede.

CXXI

Questa conclusion fu la secure
Che 'l capo a un colpo gli levò dal collo,
Poi che d'innumerabil battiture
Si vide il manigoldo Amor satollo.
Celar si studia Orlando il duolo; e pure
Quel gli fa forza, e male asconder puollo:
Per lacrime e sospir da bocca e d'occhi
Convien, voglia o non voglia, alfin che scocchi.

CXXII

Poi ch'allargare il freno al dolor puote,
(Che resta solo, e senza altrui rispetto)
Giù dagli occhi rigando per le gote
Sparge un fiume di lacrime sul petto:
Sospira e geme, e va con spesse ruote
Di qua di là tutto cercando il letto;
E più duro ch'un sasso, e più pungente
Che se fosse d'urtica, se lo sente.

CXXIII

In tanto aspro travaglio gli soccorre
Che nel medesmo letto in che giaceva,
L'ingrata donna venutasi a porre
Col suo drudo più volte esser doveva.
Non altrimenti or quella piuma abborre,
Nè con minor prestezza se ne leva,
Che dell'erba il villan che s'era messo
Per chiuder gli occhi, e vegga il serpe appresso.

CXXIV

Quel letto, quella casa, quel pastore
Immantinente in tant'odio gli casca,
Che, senza aspettar luna, o che l'albore
Che va dinanzi al nuovo giorno, nasca,
Piglia l'arme e il destriero, et esce fuore
Per mezzo il bosco alla più oscura frasca;
E quando poi gli è avviso d'esser solo,
Con gridi et urli apre le porte al duolo.

CXXV

Di pianger mai, mai di gridar non resta;
Nè la notte nè 'l dì si dà mai pace:
Fugge cittadi e borghi, e alla foresta
Sul terren duro al discoperto giace.
Di se si maraviglia ch'abbia in testa
Una fontana d'acqua sì vivace,
E come sospirar possa mai tanto;
E spesso dice a se così nel pianto:

CXXVI

Queste non son più lacrime, che fuore
Stillo dagli occhi con sì larga vena.
Non suppliron le lacrime al dolore;
Finir, ch'a mezzo era il dolore a pena.
Dal fuoco spinto ora il vitale umore
Fugge per quella via ch'agli occhi mena;
Et è quel che si versa; e trarrà insieme
E 'l dolore e la vita all'ore estreme.

CXXVII

Questi ch'indizio fan del mio tormento,
Sospir non sono; nè i sospir son tali.
Quelli han tregua talora; io mai non sento
Che 'l petto mio men la sua pena esali.
Amor che m'arde il cor, fa questo vento,
Mentre dibatte intorno al fuoco l'ali.
Amor, con che miracolo lo fai,
Che 'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai?

CXXVIII

Non son, non sono io quel che paio in viso:
Quel ch'era Orlando, è morto, et è sotterra;
La sua donna ingratissima l'ha ucciso;
Sì, mancando di fe, gli ha fatto guerra.
Io son lo spirto suo da lui diviso,
Ch'in questo inferno tormentandosi erra,
Acciò con l'ombra sia, che sola avanza,
Esempio a chi in Amor pone speranza.

CXXIX

Pel bosco errò tutta la notte il conte;
E allo spuntar della diurna fiamma
Lo stornò il suo destin sopra la fonte,
Dove Medoro insculse l'epigramma.
Veder l'ingiuria sua scritta nel monte
L'accese sì, ch' in lui non restò dramma
Che non fosse odio, rabbia, ira e fuore;
Nè più indugiò che trasse il brando fuore.

CXXX

Tagliò lo scritto e 'l sasso, e sin al cielo
A volo alzar fe' le minute schegge.
Infelice quell' antro, et ogni stelo
In cui Medoro e Angelica si legge!
Così restar quel dì, ch'ombra nè gelo
A pastor mai non daran più, nè a gregge:
E quella fonte, già sì chiara e pura,
Da cotanta ira fu poco sicura;

CXXXI

Chè rami e ceppi e tronchi è sassi e zolle
Non cessò di gittar nelle bell'onde,
Fin che da sommo ad imo sì turbolle,
Che non furo mai più chiare nè monde:
E stanco al fin, e al fin di sudor molle,
Poi che la lena vinta non risponde
Allo sdegno, al grave odio, all'ardente ira,
Cade sul prato, e verso il ciel sospira.

CXXXII

Afflitto e stanco al fin cade nell'erba,
E ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.
Senza cibo e dormir così si serba,
Che 'l sole esce tre volte, e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor del senno al fin l'ebbe condotto.
Il quarto dì da gran furor commosso,
E maglie e piastre si stracciò di dosso.

CXXXIII

Qui riman l'elmo, e là riman lo scudo;
Lontan gli arnesi, e più lontan l'usbergo:
L'arme sue tutte, in somma vi concludo,
Avean pel bosco differente albergo.
E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
L'ispido ventre, e tutto 'l petto e 'l tergo;
E cominciò la gran follia, sì orrenda,
Che della più non sarà mai chi 'ntenda.

CXXXIV

In tanta rabbia, in tanto furor venne,
Che rimase offuscato in ogni senso.
Di tor la spada in man non gli sovvenne,
Chè fatte avria mirabil cose, penso.
Ma nè quella nè scure nè bipenne
Era bisogno al suo vigore immenso.
Quivi fe' ben delle sue prove eccelse,
Ch' un alto pino al primo crollo svelse:

CXXXV

E svelse dopo il primo altri parecchi,
Come fosser finocchi, ebuli o aneti;
E fe' il simil di querce e d'olmi vecchi,
Di faggi e d'orni e d'ilici e d'abeti.
Quel ch'un uccellator, che s'apparecchi
Il campo mondo, fa per por le reti,
Dei giunchi e delle stoppie e dell'urtiche,
Facea de' cerri e d'altre piante antiche.

CXXXVI

I pastor che sentito hanno il fracasso,
Lasciando il gregge sparso alla foresta,
Chi di qua, chi di là, tutti a gran passo
Vi vengono a veder che cosa è questa.
Ma son giunto a quel segno il qual s'io passo
Vi potria la mia istoria esser molesta;
Et io la vo' più tosto differire,
Che v'abbia per lunghezza a fastidire.

FINE DEL TOMO TERZO

ANNOTAZIONI

CANTO DECIMOTTAVO

Stanza 6. *Grifon gagliardo duo ne piglia in quella;* cioè in quell'ora, in quel mentre. È maniera usata in Ferrara; ma l'Ariosto se ne valse coll'esempio di Dante, *Inferno* C. 8. v. 10.

ivi. *Prende l'altro nel petto, e l'arrandella ec.* Voce toscana, da *randello* bastone corto, che serve a stringer funi, e anche a scagliarsi per abbatter frutti, o altro.

St. 7. *E di talacimanni un gridar d'alto.* I Turchi e i Saracini, invece di campane, per convocare il popolo o dare altro segno, si servono di alcune persone, le quali salendo nella più eminente parte delle loro moschee, con alte grida danno avviso di ciò che abbisogna. Queste persone sono chiamate *talacimanni*.

St. 9. *Come legno si drizza, poi che l'orza ec.* La corda che si lega all'antenna a sinistra chiamasi *orza;* l'altra a mano destra è detta *poggia*.

St. 10. *Ganelon traditor ec.* Gano, o Ganellone conte Maguntino nemico della Casa di Chiaramonte, e traditore di Carlo Magno.

St. 11. *Quando il furor di borea e di garbino ec. Garbino* è vento tra mezzodì e ponente, detto anche Libeccio.

St. 13. *La turba, a chi il fuggir sì poco frutta;* cioè, giova sì poco.

St. 17. *Il popolo discresce;* cioè, decresce, diminuisce.

St. 19. *Tauro accaneggiato;* cioè attizzato da'cani.

St. 22. *Cacciata va la generosa belva;* il leone, che stretto dai cacciatori e da'cani lento lento, e minaccioso si va rinselvando. La *Massilia* è parte interna della Mauritania.

St. 24. *Come s'intorno avesse tante galle.* Sono le *galle*, o *gallozzole* escrescenze di alcuni alberi: ed essendo leggerissime, si legano all'estremità delle reti per farle stare sospese al sommo dell'acque. Quindi la voce *galleggiare, e stare a galla.*

St. 31. *Col nano se ne vien dove l'artiglio ec.* Dice *artiglio* per stare alla metafora, comparando Rodomonte al leone. Si noti che al tempo de'cavalieri erranti i *nani* e le *damigelle* erano ordinariamente i messaggieri, come rilevasi anche dal *Don Chisciotte* di Cervantes.

St. 32. *E si sentì brillar dentro il coraggio. Coraggio* per cuore l'usò anche alla Stanza 94. di questo Canto. È voce antica.

St. 38. *Per dar lor scacco, e guadagnarsi il gioco.* Metafora tolta dal giuoco degli scacchi, ove guadagna la partita chi dà scaccomatto al re contrario.

St. 39. *Si radunasse tutta la compagna. Compagna* per *compagnia* è in Dante, e in altri antichi scrittori.

St. 47. *Del re della Zumara non si scorda;* cioè non si tace, non si lascia per dimenticanza.

St. 48. *Ha più ragion di spada e più di giostra;* cioè ha maggior vantaggio dei saracini nel saper meglio adoperar la spada, e nella disciplina dell'arte militare.

St. 53. *Morto cadea quest'Aramone a valle*; cioè all'ingiù, abbasso ruinando.

St. 55. *Nella moschea ne porrà l'arme vote*; cioè votive, in voto.

St. 65. *Orazio sol contra Toscana tutta.* È verso del Petrarca. È nota la storia d'Orazio Coclite, che sul ponte Sublicio sostenne solo l'impeto dell'armata di Porsena re d'Etruria.

St. 74. *Che la terra del Surro ec. Surro*, oggi *Sour* o *Sur* porto di mare nella Soria. Quivi era l'antica Tiro. *Barutti* o *Berito* antica città della Fenicia sulla costa del Mediterraneo.

St. 81. *E la spada gli pon dritto alla strozza*; cioè alla gola.

St. 89. *Segnati ambi d'un marchio ec.*; cioè d'un segno. È metafora presa dal marchio con cui segnansi i cavalli per distinguerne le razze.

St. 94. *Non potea non aver sempre il coraggio ec.* Qui *coraggio* per cuore. Vedi sopra alla St. 32.

St. 99. *La vergine Marfisa si nomava. Marfisa*, guerriera d'indomito coraggio, e sorella di Ruggiero, avea, secondo il Boiardo, L. 1. C. 16. fatto voto di non trarsi mai l'arme, finchè non avesse

fatto prigioni in battaglia i tre re Gradasso, Agricane, e Carlomagno.

St. 103. *E sin all'ora che dal sonno desta ec.* Titone figlio di Laomedonte re di Troia in sua gioventù fu amato dall'Aurora, e fatto vecchio fu da essa portato in cielo a starsi seco lei.

St. 104. *Che per veder spezzar frassini e faggi ec.*; cioè romper le lance; la materia per la forma.

St. 109. *Questa istoria non credo che m'accada Altrimenti narrar ec.* È narrata dal Boiardo nell'*Orlando Innamorato*, L. 2. C. 17.

St. 116. *Altri a cui la città più non attenne Che gli stranieri*; cioè altri che erano ugualmente imparziali per quei della città, come per gli stranieri.

St. 135. *Con un vecchio patron, ch'era da Luna. Patrone* qui vale *piloto*. *Luna* o *Luni* era un'antica città e porto di mare non lungi da Carrara, oggi interamente distrutta; il suo nome resta ancora al paese, che chiamasi *Lunigiana*.

St. 136. *L'isola sacra all'amorosa Dea*. Parla dell'isola di Cipro, ove la Dea Venere era principalmente onorata. Lo stagno di cui tratta il Poeta è quello di Costanza, vicino a Famagosta, che con le sue gravi esalazioni infetta l'aria di quella città, e abbrevia la vita.

St. 137. *E surse a Pafo*; oggi *Baffo*, città di Cipro.

St. 140. *Verso Ponente, et ogni vela snoda*; cioè

disviluppa, scioglie. *Nicosia* è città capitale di Cipro.

St. 143. *E chi al mainare, e chi alla scotta è buono.* Dicesi *mainare* o *ammainare* il ritirare le vele, sì che non operino. La *scotta* è fune marinaresca, ed è la principale attaccata alla vela. *Ancora di rispetto, o ancora di speranza,* dicesi l'ancora maggiore in ogni nave, e che riserbasi nei più grandi pericoli. *Fraschetto,* o *fischietto,* è quello di cui si serve il nocchiere per comandare alla ciurma.

St. 148. *Non vede alcuno, e lui seguir non bada;* e non si trattiene dal seguirlo.

St. 150. *La vita mi torrai se mi toi l'arme. Toi* per *togli*; i Toscani dicono *to'* per *togli* all'imperativo.

St. 159. *Tanta fu la viltà, tanta la dotta. Dotta* per *paura* è voce antica, ed usata da Dante. Trovasi anche *dottare,* e *dottanza.*

St. 162. *Ottantamila corpi numerorse*; in grazia della rima, in vece di *numerarse,* cioè si numerarono.

St. 169. *Tu rimarrai*; *chè quando in ciel sia scolto*; cioè scritto, determinato.

St. 174. *Così disse egli, e tosto il parlar tenne.* Anzi che spiegare *mantenne la parola,* sembra meglio intendere *trattenne* o *fermò la parola*; imitando Virgilio, come in tutto il resto dell'episodio, anche in quella espressione analoga al caso, *vocemque premit:* Aeneid. L. 9. ver. 324.

St. 178. *Come impasto leone ec.*; cioè non pasciuto, digiuno: è voce poetica dal latino.

ivi. *La spada di Medoro anco non ebe;* cioè non è ottusa, o non tagliente; dal Latino *hebeo*. Il Petrarca usò tal voce nel *Trionfo della Fama.*

St. 179. *Ch' andar l' alme abbracciate alla lor sede*; cioè ai campi Elisi, soggiorno delle anime innamorate, o nella sfera di Venere, ove il Poeta collocò ancora l'anime di Zerbino e d'Isabella.

St. 183. *Quivi dei corpi l' orrida mistura*; cioè de'pagani, e de'cristiani.

St. 184. *O santa Dea ec.* Invocazione alla Luna, che dagli antichi fu detta *tergemina*, perchè rappresentava tre figure, cioè di Luna in Cielo, di Diana in terra, e di Proserpina nell'Inferno.

St. 185. *Martire a destra, e Leri all' altra mano.* Sono due monti tra i quali è fabbricata la città di Parigi: l'uno si chiama oggi *Montmartre*, e l'altro *Montléri*.

CANTO DECIMONONO

St. 3. *Non conosce il paese, e la via falle*; cioè fallisce, sbaglia.

St. 9. *Ond' era uscito il calamo omicida*. L'asta dello strale, per lo strale medesimo.

St. 12. *Che 'n te il furor sia del teban Creonte.* Costui fu zio materno d'Eteocle e di Polinice, ed essendosi essi uccisi in duello sotto le mura di Tebe, vietò con severissime leggi che niuno ne

seppellisse i cadaveri, acciò fossero dalle bestie divorati.

St. 33. *Si celebrò con cerimonie sante ec.* Gli antichi ne' matrimoni chiamavano *auspice* l' uomo che assisteva allo sposo, e *pronuba* la donna che assisteva alla sposa.

St. 35. *Forse non men di quel commodo e grato ec.* Allude al racconto di Virgilio nel IV. dell'Eneide, che Enea e Didone nel cacciare fuggendo da un'improvvisa tempesta, si ridussero in una spelonca, ove dettero esecuzione all'accordo fatto tra Venere e Giunone.

St. 38. *Quel donò già Morgana a Ziliante ec.* Questo racconto è nell' *Orlando Innamorato*, L. 1. C. 24. e 25. e Lib. 2. C. 7. 8. 12. 13.

St. 44. *Se parte ritta il verno pur ne lassa.* Usa il Poeta qui e altrove la parola *verno* per tempesta di mare, a imitazione dei Latini che si valsero della voce *hiems* così per inverno, come per procella; perchè appunto nella stagione invernale sono più frequenti le tempeste di mare: laonde gli antichi, meno periti dei moderni nell'arte del navigare, terminavano le navigazioni ai primi di Novembre, e le riprendevano ai primi di Marzo. — Le voci *castello* e *balladore* significano, la prima il ponte delle navi, e la seconda, detta anche *ballatoio*, la corsia o sponda intorno intorno alla coperta d' una nave.

St. 46. *Sopra Limissò venuti — Siamo . . . . . alle seccagne*, cioè *secche*, luoghi di poca acqua in-

fra mare, e perciò di gran pericolo. *Limissò* città di Cipro, detta *Curio* da Tolomeo. *Satalia* è porto di mare nella Turchia d'Asia in Natolia.

St. 48. *Al monte Sinaì fu peregrino ec.* È espressione marinaresca, e significa, *furono fatti voti di peregrinaggi*, come accade nei gravi rischi di naufragio. Amerigo Vespucci nel suo terzo viaggio dice: *la notte e l'altro giorno sì vi ricrebbe tanta tormenta* (voce spagnuola che vale tempesta di mare) *che dubitammo perderci, e avemmo di* FARE PEREGRINI *e altre cerimonie, com'è usanza de' marinari per tali tempi.* Ove Angelo Maria Bandini dà la seguente spiegazione: *In occasione di gran tempesta e rischio di naufragare sogliono i marinari e i passeggieri ancora tirare a sorte i nomi di quelli che per pubblico voto si obbligano a fare i tali e tali pellegrinaggi devoti a' santuari più celebri delle loro terre, se scampino dal pericolo; e questo dicesi, fare i pellegrinaggi.*

ivi. *Al Sepolcro, alla Vergine d'Ettino.* È un santuario nell'isola di Candia, che dovea esser celebre a'tempi del Poeta. Il luogo chiamasi *Tines*. Altri dicono essere un santuario sopra un castello chiamato Utino in Aquileia. La voce *toma* significa propriamente cade col capo all'ingiù: qui semplicemente per *cade*. Chiamasi *Artimone* la vela maggiore della nave.

St. 50. *La disiata luce di sant' Ermo.* I fisici riducono a cagioni naturali questo fenomeno lumi-

noso, che suole mostrarsi sulle antenne delle navi quando la tempesta è vicina a calmarsi: ma i marinai cristiani l'attribuiscono a favore divino per mezzo del loro protettore sant' Ermo, il di cui corpo riposa in Gaeta. Quando tal luce è doppia e fiammeggiante, allora è tenuta per salutevole; ma quando lo splendore è uno solo, si reputa segno di cattivo augurio. Nella spedizione degli Argonauti, dopo una gran tempesta, si videro questi fuochi aggirarsi intorno al capo di Castore e Polluce figli di Giove, e due dei detti Argonauti, e subito succedette gran calma; e perciò da' marinari Greci erano invocati nelle burrasche Castore e Polluce. La voce *cocchina* significa un palo al quale in tempo di burrasca si suol raccomandare una piccola vela, e dicesi *far vela con trinchetto al palo*. Ved. Alberti, Dizionario.

St. 51. *Maestro e traversia più non molesta*. Il Vocabolario della Crusca spiega *traversia* per furia di vento, che traversa il corso della nave. *Traversia* è l'agitazione dell'acque del mare, che si urtano, e riurtano.

St. 53. *Che comanda gittar per poppa spere*. Chiamansi *spere* in termine marinaresco alcuni fasci legati che si gittano da poppa in mare, perchè la nave si arresti alquanto nell'impeto, che le dà il vento. Si vedano le Annotazioni del Redi al suo Ditirambo, *Bacco in Toscana*.

St. 53. *E caluma la gomona ec.;* cioè allenta la gomona che è la fune alla quale si attacca l'ancora.

St. 56. *Che non salisser genti della terra*. Qui la voce *salissero* significa uscissero.

St. 57. *E poi la notte può assaggiar ec.;* cioè fare il saggio: metafora tolta da quelli che fanno prova de' metalli.

St. 63. *Intanto ripigliar la dura scorza;* cioè l'armatura, per metafora.

St. 66. *Una che d'anni alla Cumea d'Apollo ec.;* cioè alla Sibilla Cumea, che per vecchissima vien descritta dai poeti. La voce *costuma* vale *costumanza*, e trovasi frequente negli antichi scrittori.

St. 70. *Nella piazza e nel letto far periglio;* cioè far prova, alla maniera latina.

St. 74. *Ch'io vi sciorrò tutti gl' intrichi ec.* Alessandro Magno non potendo venire a capo di sciogliere il nodo Gordiano, nè volendo mostrarsi vinto in quella prova, tratta la spada lo sciolse tagliandolo.

St. 78. *Ch'appropinquare ec.;* cioè approssimarsi; voce latina: qui in senso neutro, e al C. 39. St. 75. in senso attivo. La parte *di verso il freddo plaustro* è la parte di settentrione, ove è il segno dell'orsa, che ha anche la figura d'un plaustro o carro.

St. 79. *Che come manco — Del chiaro era l'oscuro ec.* O havvi qui error di stampa nell'edizione del 1532, o fu inavvertenza dell'autore, doven-

do dire: *Che come manco — Dell'oscuro era il chiaro ec.*, imperocchè il cavallo *era più che mai corbo oscuro e nero, nel piè e nel capo avea alcun pelo bianco;* onde il chiaro era minore dell'oscuro, e secondo l'edizione del 1532 sarebbe maggiore.

St. 83. *Fe' l'uno e l'altro, e della sella a un'otta;* cioè a un'ora, in un medesimo tempo; come *talotta* per talora, *allotta* per allora.

St. 84. *Quanto nel giuoco delle cacce ec. Caccia* è il termine del giuoco della palla, del pallone, del calcio, e simili.

St. 87. *Che medico mai più non lo raggiunse;* cioè riunì: *emunse*, cioè cavò, levò via; è voce poetica dal latino.

St. 103. *Lo sa colui che nulla cosa ha oscura;* cioè lo sa Iddio, che tutto vede, e come disse Dante: *a cui tutti li tempi son presenti.*

St. 105. *O farla all'uno o all'altro luminario;* cioè al lume del Sole o a quello della Luna, ossia di giorno o di notte. La Scrittura chiama luminari questi due Pianeti.

CANTO VIGESIMO

St. 1. *Arpalice e Camilla son famose.* Arpalice figlia del re di Tracia, invaso il suo regno da Neottolemo figlio d'Achille, essa rispinse e disfece con gran coraggio il nemico. *Camilla*, regina de'Volsci, prestò assistenza a Turno nella guerra contro Enea.

St. 5. *Ma l'India, l'Etiopia e 'l freddo Ponto.* Il *Ponto* è regno dell'Asia minore verso il Settentrione.

St. 12. *Come piace a colei che qua giù regge*; cioè alla Fortuna.

St. 14. *Poser per guardia alla città Dictea;* cioè alla città di Candia. Chiama Idomeneo *crudo*, perchè al ritorno da Troia sacrificò il suo figlio.

St. 15. *Fra cento alme città ch'erano in Creta.* Si trova scritto che l'isola di Creta ai tempi del re Minos avesse cento città; e però dai Greci fu detta *Hecatompolis.* Ved. Plin. Lib. 4. 12.

St. 21. *Ch'edificar la terra di Tarento.* Oggidì *Taranto*, città della Puglia, edificata, o almeno ristorata da Falento co' suoi compagni, nati non dalle Greche durante l'assedio di Troia, come finge il Poeta, ma, secondo *Giustino Lib.* 3, dalle Spartane, mentre i mariti loro guerreggiavano co' Messeni. Alcune edizioni nel secondo verso di questa Stanza invece *di dispendio parchi*, cioè economi, frugali, hanno *di stipendio parchi*, che non vi ha che fare, poichè nè Falento, nè i suoi compagni erano stipendiati da parte alcuna.

St. 26. *E di limpidi fiumi aver discorsi. Discorsi*, per corsi; come *discorrere*, per correre, sono voci usate dal Poeta in più luoghi. Qui, correnti d'acque.

St. 38. *Nè tra diece fucine ec.* Espressione metaforica, per ripetere ciò che aveva accennato alla St. 30.

St. 61. *Con la decina sua non fu qui donno;* cioè signore, padrone: dal latino *dominus*, o piuttosto dalla voce sincopata latino-barbara *domnus* e *dompnus*. Vedi *il Gloss. del Du Cange* alle dette voci.

St. 63. *Il vedermi lograr ec.* cioè logorare, consumare.

St. 73. *Degli uomini che Serse ebbe già intorno.* Benchè non siano fra loro d'accordo gli scrittori sul nemero dell'armata sì di terra che di mare, che Serse re di Persia condusse contro la Grecia, concordano però tutti che fosse numerosissima.

St. 75. *Ella nel porto o fusta o saettia ec. Saettia* è una specie di naviglio leggiero e veloce.

St. 82. *Non tollea ancora ec.;* cioè non togliea; e *tolle* per toglie usato anche altrove dal Poeta.

ivi. *A pena avea la Licaonia prole ec.;* cioè Calisto figliuola di Licaone re d'Arcadia, che fu in orsa convertita, e insieme con Arcade suo figlio portata in Cielo, ove formano due costellazioni situate al polo boreale, l'una detta Orsa maggiore, l'altra Orsa minore. L'Orsa maggiore avendo la figura di carro è detta anche *il Carro;* e perciò il Poeta si valse della voce *aratro*, considerando detta costellazione in quest'ultimo aspetto; e volle indicare il nascer del giorno, quando dà volta il Carro medesimo in Cielo.

St. 89. *Come talor si getta e si periglia ec.* Il verbo *perigliarsi*, cioè pericolarsi, non è registrato nel Vocabolario; mentre vi è *periglio* per pericolo, e

periglioso per pericoloso. *Esterrefatta* è voce latina, e significa spaventata.

St. 99. *L'orribil suon ch' a spaventar più gli aggia;* cioè gli abbia. È voce che trovasi frequente negli scrittori antichi.

St. 100. *Col periglioso capo di Malea.* È un promontorio della Laconia pericoloso ai naviganti a causa degli scogli, e dei venti che vi dominano.

St. 101. *E sbpra Luna ec.* Ved. Canto XVIII. St. 135.

St. 113. *E siccome vezzosa era ec.* La Crusca spiega bene questo vocabolo per *rincrescevole, sazievole*. L'Ariosto mirò ad esprimere gli affettati, sconvenevoli e scortesi modi di questa femmina.

St. 114. *Di risponder con l'arme non assonna;* cioè non tarda, e propriamente non dorme. In principio della stanza *provallo* per provarlo, a causa della rima.

St. 115. *Et ogni altro ornamento le fe' porre ec.;* cioè *deporre*, come *posto* per deposto al C. 21. St. 5. Male alcune edizioni leggono qui *torre*, e nel verso seguente *porre*; poichè seguendo questa collocazione si ripeterebbe inopportunamente nel principio della Stanza seguente ciò che in questa sarebbe già stato espresso.

St. 120. *Avea la donna, se la crespa buccia ec.;* cioè la pelle grinzosa: e per denotare la vecchiezza di Gabrina si serve al solito della comparazione colla Sibilla, come nel Canto precedente Stanza 66, ec.

St. 122. *Sì ben, disse Zerbin, teco s'assesta ec.*; cioè si adatta, si conviene.

St. 130. *Per assaggiare i paladin di Francia*; cioè per fare il saggio, per provare.

St. 131. *Monta a cavallo, e se stesso rampogna*; cioè *rimprovera*. *Agogna*, che Dante disse anche *agugna*, significa avidamente brama.

St. 133. *Hai data ai pesci et agli augei del mare.* Uccelli che negli scogli e nelle vicinanze del mare fanno il loro nido, e vivono di pesci, e di cadaveri galleggianti, o ributtati dall'onde.

St. 138. *Cotanto altier che sì mi scherni ec.*; cioè mi schernisci; e sotto, *fessi in mille pezzi*, cioè, facessi in mille pezzi.

St. 144. *Il vago sol ec.*; cioè errante. In questo senso disse altrove *legni vaghi*, *vaga fama ec.*

CANTO VIGESIMOPRIMO

St. 1. *Nè dagli antiqui par che si dipinga ec.* Imitato da Orazio . . . . *et albo rara fides colit Velata panno.*

St. 3. *Come s'avesse il morbo sì vicino.* La voce *morbo*, benchè generalmente significhi infermità, qui però vale pestilenza.

St. 4. *Da un cavaliero avventuroso ec.*; cioè *avventuriere*; così anche al C. 22. St. 47.

St. 6. *E un fratello che solo al mondo avia*; in grazia della rima, *avia* per *avea*.

St. 10. *Non fu già l'altro colpo vano e casso*; cioè non fu vano ed inutile, o senza effetto.

St. 13. *D'Olanda si partì, d'onde noi semo*; cioè *siamo*, in grazia della rima.

St. 16. *L'Acrocerauno d'infamato nome.* A imitazione d'Orazio che disse *infames scopulos Acroceraunia*, a causa degli spessi naufragj che vi fanno i naviganti. È promontorio dell'Albania sul mare Ionio.

St. 18. *Ch'in certa sua bisogna ec.*; cioè in certa sua occorrenza.

St. 19. *Che satisfare a quella voglia obliqua*; cioè non retta, ingiusta.

St. 25. *Che 'l mio fratello debole et egroto*; cioè infermo: voce latina.

St. 28. *E quasi morto .... riportallo*; cioè *riportarlo*, per la rima.

St. 31. *Se la durezza tua prima non molli*; cioè non ammollisci.

St. 34. *Cercando va più dentro ch'alla gonna ec.*; cioè va ricercando i suoi vizi non superficialmente, ma dentro se stessa, ossia nell'animo; *e il tutto ne discorre*, cioè va esaminando tutti i mezzi da poter riuscire.

St. 43. *Del mio onor altrimenti sarà tratto.* Nel senso che i Latini dicevano *iacta est alea*, di cosa già fatta e irretrattabile; cioè, sarà deciso, non vi sarà più rimedio.

St. 47. *Il suo marito alla tremenda buca*; cioè alla sepoltura. E sopra, *luca*, cioè risplenda, sia lume.

St. 49. *Con esso un colpo ec.*; cioè con un colpo.

L'usò anche Dante: *Con esso un colpo per la man d'Artù.*

St. 57. *Et era divenuto un nuovo Oreste.* È noto che Oreste, dopo aver vendicata la morte d'Agamennone suo padre coll'uccidere Clitennestra ed Egisto adultero di lei, divenne furioso, sembrandogli aver sempre davanti agli occhi la madre armata di serpi che lo inseguisse.

St. 59. *Che risanar gl'infermi di silopo*; in grazia della rima in vece di *sciloppo*. Qui può significare non una particolare medicina, ma pozione medicinale in generale.

St. 66. *Dal vecchio udimmo che fe' pochi avanzi*; cioè che restò poco in vita, poco sopravvisse. E sotto, la voce *stanzi* significa *alberghi, dimori*. Storia simile a questa di Gabrina e del medico si trova descritta nell'*Asino d'oro* d'Apuleio.

St. 71. *La tien di quarta e la risà di quinta.* È frase presa dall'arte della scherma; cioè botta e risposta.

ivi. *E nel viso altrimente era dipinta*; cioè, benchè avesse la rabbia nel cuore, fingeva il contrario.

CANTO VIGESIMOSECONDO

St. 2. *Ella era tale; e come imposto fummi ec.* Pare che il Poeta intenda parlare d'Isabella sorella d'Alfonso e d'Ippolito d'Este, per denotare, che il descrivere il pessimo carattere di Ga-

brina era per lui un dovere impostogli da colei (da Isabella) che avrebbe potuto servirgli di modello per descrivere le donne virtuose.

St. 2. *Quel che'l maestro suo per trenta nummi ec.* Intende di Giuda il traditore. *Nummi*, danari, voce latina.

ivi. *Nè d'Ipermestra ec.* Una delle cinquanta figlie di Danao, che sola salvò il suo sposo, mentre le altre sorelle uccisero tutte il proprio, la prima notte delle nozze.

St. 6. *E in verso Bursia il cammin tenne; Bursia* o *Bursa*, città alle falde del monte Olimpo, anticamente capitale dell'impero Ottomanno avanti la presa di Costantinopoli.

St. 9. *Per la schena del mar ec.* Espressione metaforica; e dicesi anche *sul dorso del mare*, e vuol dire a dritto filo, e non più all'orza, come per l'avanti.

St. 10. *E come prima il dolce lito attinge ec.;* cioè tocca il lido, espressione latina. E dice *dolce*, perchè era la sua patria, e perchè dolce riesce il prender terra dopo una pericolosa navigazione.

St. 13. *Escon del bosco dopo un gran discorso.* Ancor qui *discorso* per *discorrimento*, cioè dopo molto correre e aggirarsi.

St. 17. *Del palazzo incantato era diffuso ec.;* cioè diffusamente, a lungo.

St. 26. *Troppo venia questo Ippogrifo a sesta;* cioè a tempo; opportunamente, a proposito.

St. 33. *Mentre che fur negli errabondi tetti;* cioè

in quel palazzo incantato, pieno d'errori, e d'inganni.

St. 64. *Senza parlarsi, e fu l'indugia corta. Indugia*, per *indugio*, è voce antica.

St. 67. *Quel di Ruggiero che i demoni ignudi ec.* L'Ariosto dipinge ignudi i demoni che lavorarono lo scudo che fece fare Atlante nell'Inferno, a imitazione degli antichi poeti, che dipinsero ignudi Sterope, Bronte, e Piracmone, che lavoravano nella fucina di Vulcano.

St. 76. *Che v'avea posta la costuma ria;* cioè la iniqua costumanza e legge introdotta dalla donna di Pinabello.

St. 82. *Le prime due quando dai regni molli ec.;* cioè dal regno effeminato d'Alcina.

St. 97. *Le spalle al bosco testimonio volse*, cioè *testimone* della morte di Pinabello.

CANTO VIGESIMOTERZO

St. 3. *Gli avesse a tor degli error suoi la multa*; la pena, la condannagione; cioè fargli pagare la pena de' suoi errori.

St. 6. *Venere e Marte, e gli altri erranti Divi*; cioè gli altri Pianeti, distinti co' nomi degli Dei del gentilesimo.

St. 12. *Astolfo disse: ormai se de' pennati ec.;* cioè degli uccelli.

St. 16. *Così si parte col pilota innante — Il nocchier ec.* Da questa espressione dell'Ariosto si vede, che non deve confondersi il *pilota* col *noc-*

chiero. Il *nocchiero* è quello che regola la nave; ma sulle coste, e luoghi ignoti o mal sicuri si serve del *pilota*, perchè guidi e conduca il vascello; questi dopo aver fatto le sue parti ritorna al luogo di sua residenza.

St. 24. *Verso gli avuti con Ruggier complessi;* cioè in paragone degli abbracciamenti di Ruggiero.

St. 36. *Non che il destrier, ma la vettura darli ec.* Mi converrà non solo dargli il cavallo, ma anche la mercede per avermelo prestato, e il prezzo sarà a sua discrezione.

St. 38. *Fa qui disgresso ec.* cioè fa digressione, passa a parlar d'altro.

St. 41. *Come colei che fu, tra l'altre note ec.*, cioè fra le altre sue macchie, e difetti, e scelleraggini.

St. 49. *E quel bel cinto si levò di gremio;* cioè di grembo; voce latina: come sopra St. 46. *patre* per padre.

St. 51. *Che l'ingiusto supplicio è già commesso;* cioè ordinato.

ivi. *Altra esamina*; cioè esame, processo.

St. 54. *Del re Galego ec.*; cioè del re di Galizia.

St. 66. *E molto più gli duol che sia in podesta*; cioè in potere. L'usò anche Dante: *Quando verrà lor nimica podesta*.

St. 75. *Acciò che a punto il tuo desir s'adempie*; cioè s'adempia, in grazia della rima.

St. 78. *Ho sacramento di non cinger spada ec.* Vedi *l'Orlando Innamorato*, Lib. III. C. 2. *Sacramento* per giuramento.

St. 80. *Io sono Orlando, e uccisil giustamente.* Il duello d' Orlando e d'Agricane, e la morte di quest'ultimo sono narrati dal Boiardo Lib. I. C. 19. dell' *Orlando Innamorato.*

St. 84. *Pur che la man dove s' aggraffi giugna. S' aggraffi*, cioè s' attacchi, da *aggraffiare*, prender col graffio, afferrare.

St. 85. *Come può il saracin ritrovar sesto*; cioè trovar modo, o via.

ivi. *Che sopra Anteo fe' già 'l figliuol di Giove.* Ercole per vincere Anteo, figliuolo della Terra, che da quella prendeva sempre nuove forze, lo sollevò in alto, e lo soffocò.

St. 90. *La bestia ch' era spaventosa e poltra.* Qui *spaventosa* vale paurosa; *poltra*, pigra, qui timida, che si scuote.

St. 93. *Che furo alla vezzosa damigella ec.* Sul significato della voce *vezzosa*, vedi sopra C. 20. St. 113. *Furo alla*, cioè *furono della ec.*

St. 101. *Sì che nè Orlando sentia alcun ribrezzo*; cioè fastidio o noia per la troppa frescura.

St. 107. *Che fosse culta in suo linguaggio io penso ec.* Alcune edizioni leggono malamente *sculta*; mentre se così dovesse leggersi, non avrebbe aggiunto alla Stanza 110. *Era scritto in Arabico ec. Culta* significa qui composta elegantemente. E notisi che nel verso seguente si sottintende la parola *lingua*, per salvare il Poeta da un errore di grammatica, avendo detto qui *linguaggio* in ma-

scolino. Avverte però il Pigna, che l'Ariosto avea scritto da principio così:

» *Che fusse culta in la sua lingua io penso,*
» *Ed era nella nostra tale il senso,*

e che non piacendogli l'espressione *in la sua lingua* emendò il primo verso come ora si legge, e non s'avvide che nel verso seguente vi restava *nella nostra*, che non può rispondere a *linguaggio*.

St. 115. *Dando già il Sole alla sorella loco.* Apollo, ossia il Sole, ebbe per sorella Diana, ossia la Luna, ambedue figli di Latona.

St. 123. *In tanto aspro travaglio gli soccorre;* cioè gli viene in mente.

St. 129. *Dove Medoro insculse l'epigramma. Epigramma* propriamente significa iscrizione, e in questo senso deve qui intendersi.

St. 133. *Che della più ec.* cioè della maggiore, o intendi della più orrenda.

St. 135. *Come fosser finocchi, ebuli, o aneti. Ebulo* o *ebbio*, specie di sambuco. *Aneto*, pianta simile al finocchio, da cui distinguesi per il sapore.

00099741

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 16 January, 2016